STORIA
GENERALE, E RAGIONATA DELLA REPUBBLICA DI GENOVA DALLA SUA ORIGINE FINO A NOI

DEDICATA

A' SIGNORI

VOLONTARJ

TOMO I.

PARTE PRIMA.

IN GENOVA
Presso GIOVANNI FRANCHELLI Stamp. Camer.
con lic. de' Superiori.
1794.

A' SIGNORI

VOLONTARJ

SIGNORI,

Dedicarvi la Storia della vostra Patria è lo stesso che provarvi l'interessamento, che io mi prendo per la gloria di Lei. Nell'atto che Voi ve-

drete tutto ciò che per Essa è ſtato operato dal valore ne' secoli addietro; non potrete non risentire nell' animo l' emulazione che vi diſtingue. Crescerà anzi queſta necessariamente, apprendendosi da Voi quanto Ella ne fu meritevole una volta, e quanto lo è ancora al presente. Io desidero, o Signori, che mossi Voi pure da ciò che ho avuto in viſta io medesimo, formiate un retto giudizio di un sentimento, che va poi finalmente a dividersi tra la Patria e Voi.

Io sono rispettosamente

Signori

Voſtro Umiliss. ed Ubbidientiss.
Servitore
* * *

PREFAZIONE.

Convien pur avere una qualità di spirito, ed una costituzione d' animo assai singolare per leggere senza noja tanti e tanti piccoli orrori, de' quali son piene le Storie. In questa foggia di scrivere vi ha certo più dell'inetto che del tirannico; trattandosi di una specie di lavoro il più utile di sua natura, ed interessante. E come infatti non esser persuaso, che quanto vi ha di piccolo, cominciando dal vizio fino alla virtù, è un' inutilità nella virtù come nel vizio; e che non si dee mai mettere a conto d' istruzione ciò che fa nascere l' indifferenza, o muove a disprezzo?

La Società è, a questo riguardo, la rappresentazione della Storia. E son forse di qualche vantaggio, per l' effetto che producono, le debolezze che giornalmente si raccontano nelle conversazioni? La Morale si sdegnerebbe di ricavarne pur una lezione per gli altri; e l'Amor proprio si direbbe offeso, se mai si venisse a sospettare, ch' esso vi cerca delle istruzioni a suo profitto. Si disprezzano pertanto ne' trattenimenti, siccome si sdegnano ne' libri. E pure si ha la disgrazia di sentirle, siccome si è obbligato a leggerle: poichè i piccoli viziosi son tanto comuni quanto gli Storici ridicoli.

La Storia di Genova è di quelle,

in cui i difetti da me rilevati producono le più triste conseguenze. La grandezza del Popolo, ch' ella presenta, vi si trova soffocata da una moltitudine di racconti inutili. Guerre senza numero, rivoluzioni senza fine non dan luogo a distinguere che poche azioni, e pochissimi caratteri a seguitare; mentre si sono occupati gli Scrittori a fare delle narrazioni, e non già de' quadri; mentre si sono esposti i motivi, non si sono espressi i caratteri; mentre non si è veduto l' animo ne' movimenti, il genio nelle rivolte, il carattere, e l' influenza di alcuni nella condotta di molti. Si sono essi diffusi sopra molte cose, che non era-

no d' alcuna importanza; ne han ripetuto molte altre, che avevano già fatta la necessaria impressione; le hanno in somma quasi tutte indebolite, e conseguentemente travisate: poichè non hanno veduto che cogli occhi ciò che veder dovevano coll' anima, e coll' ingegno.

Di tanti e sì grandi uomini, che ha avuto la Repubblica ne' secoli pieni d' avvenimenti, puossi egli asserire, che se ne trovino molti sufficientemente contraddistinti? E dov' è il lor carattere, il loro spirito, la loro fisonomia? Bisogna appunto cercarli fra la moltitudine per ravvisarli appena; e trovarli assai mal rap-

presentati. Il disegno non è esatto, il colore è senza forza, la somiglianza è negletta, la forma e le fattezze non han l' aria di originalità.

Un Senato generalmente fermo, infaticabile, profondo è ridotto ad avere il carattere di saviezza, e coraggio; che appartiene alla semplice ragione: poichè non si solleva quasi mai fino alla virtù. Ma, e che doveva far egli per comparir sublime, ed esser come tale dipinto? Certamente se gli uomini stessi, che lo componevano, ricomparissero al dì d' oggi nelle medesime circostanze, e forniti delle medesime virtù, dovrebbero riscuotere i nostri omaggi;

ma in queſto secolo d' arroganza filosofica non vi è pericolo che i grandi uomini per soverchia indulgenza si guaſtino.

E queſto Popolo sempre ammirabile per il suo coraggio; che fece ſtordire per lungo tempo le Nazioni per un contraſto continovo di sofferenza e di energìa; che si moſtrò da tanti altri diverso, e così somigliante a se ſtesso, è egli poi dipinto a segno da potersi facilmente diſtinguere? E' egli poi con tutto il corredo che merita situato sì vantaggiosamente nel quadro, dove un animo ben fatto lo va a cercare dopo di averne ravvisato i primi lineamenti?

Ecco la conseguenza della prolissità, del non vedere che debolmente, della ciarlataneria istorica: quando non si sa scegliere cosa da cosa, tutto si confonde, tutto si snerva; e la debolezza, l' abbondanza, la monotonia diventano un' infedeltà egualmente che la menzogna.

Per non arrischiarmi a comparire ingiusto, dirò, che alcuni Scrittori, che non si lasciarono sgomentare da questo grande oggetto, non son punto caduti in questo difetto, che diventa vizio per le sue conseguenze: ma qual povertà di tratti maestri, e qual mancanza soprattutto di riflessioni!... di riflessioni? E come dispensarsene

infatti, o farsene un divieto in un'Opera di questa natura? A me pare, che non si dipingano che degli atroci delitti e delle virtù sublimi, che per darsi un' autorità di riflettere. Io so che l' abitudine non dee punto far conoscere la propria inclinazione; e che lo spirito in questo genere, la sensibilità medesima temer debbono di farsi vedere indiscretamente. Ma nulla è impossibile per chi ha gusto; e l' arte fa fare a suo modo uno Scrittore sensibile, che resister non può a' bisogni del cuore.

Dopo le riflessioni, che mi sono avanzato a fare, si può giudicare della maniera, con cui verrà trat-

tata la Storia di Genova. Se io non giungo a ottenere ciò ch'io mi prefiggo; non farò almeno ciò ch'io condanno. I fatti essenziali; le riflessioni naturali, o necessarie; gli spiriti contraddistinti; alcuni aneddoti poco noti; i motivi ben esposti; gl' intrighi sviluppati; le arti ne' lor progressi; gli Scrittori nelle loro fatiche; gli stabilimenti ne' loro effetti; gli Uomini nelle loro azioni; il Senato nella sua condotta; il Popolo nel suo carattere; lo Stato finalmente nel suo complesso, ecco tutto il mio oggetto, il mio impegno. Se niuna Storia fu mai lavorata su questo gusto; se non ve ne fu mai alcuna

così compiuta, dee forse ascriversi al non aver avuto alcun Istorico uno zelo eguale al mio. Le Opere voluminose da me date in luce, e l'esattezza, con cui è stato sempre servito il Pubblico, rispondono presentemente del successo.

STORIA
GENERALE, E RAGIONATA
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA
DALLA SUA ORIGINE FINO A NOI.

L'origine dello Stato di Genova rimonta ad una remota antichità. Io qui non parlo dell'origine della Repubblica, che non ebbe luogo che molto tempo dopo le prime rivoluzioni provate dallo Stato. Il di lui splendore cominciò a un di presso col suo commercio (*a*); e questo

(a) Lo Stato di Genova, dice l'Autore delle *Rivoluzioni*, nell'auge di sua potenza conteneva tutta la Liguria, ed estendevasi lungo il Mediterraneo dal Varo fino alla Magra. L'Isola di Corsica fu una delle prime conquiste de' Genovesi. S' impadronirono pure delle Isole di Cipro, di Metelino, di *Scio* (*) Furono padroni di Caffa, e di Pera. Fecero delle conquiste nella Sardegna, e nella Sicilia: ma degli antichi loro possessi più non conservarono che la Liguria, e la Corsica. E non hanno nè pur al dì d' oggi nella Liguria tutto quello che vi possedevano una volta. La Contea di Nizza, e del Maro, il Principato d' Oneglia e di Monaco più non sono presentemente sotto il loro dominio.

(*) *Di quest' Isola* (Scio) *la Repubblica ne cedette il dominio alla benemerita Famiglia Giustiniani nel XIV. Secolo: avendone essa mantenuto decorosamente il possesso fino al Secolo XVI, in cui venne in mano de' Turchi.* Il Traduttore.

è quasi tanto antico quanto la di lui origine.
Le speculazioni che richiedevano un ingegno tutto particolare, annunziarono da principio un Popolo nato per diſtinguersi in queſta classe immensa, che ha arricchito il mondo. La sorte che decide de' successi più ancora che la rettitudine delle idee, e la bontà delle invenzioni, la sorte, dissi, favorì il di lui amore di gloria, e coronò la di lui infaticabilità.

Divenuti ricchi i Genovesi in poco tempo, sarebbe il loro Stato rimaso dentro i suoi limiti, e nella sua primiera mediocrità, se non fossero ſtati che commercianti: ma furono guerrieri, e cittadini. L' opulenza degli uni fu di sprone agli altri, e la gloria dello Stato fu l'ambizione di tutti. Una emulazione generale si cangiò così bene in patriottismo, e in una specie di bell' orgoglio, che vollero ingrandirsi; e la grandezza dello Stato divenne quella del loro animo. Le ricchezze di alcuni Particolari contribuirono a far degli acquiſti; e dagli acquiſti nacquero le conquiſte. Non fu queſto certamente l' effetto di un' ambizione che sente della ferocia nelle sue idee, e conduce all' usurpazione per via d' imprese felicemente riuscite. Il sentimento, la passione del commercio era il mobile di tutto. Tanto i primi Genovesi,

quanto i lor successori scorgevano un gran carattere in una esiſtenza, che non si acquiſta che a forza di talenti, e che serve sì bene alla virtù. Essi eran persuasi, che la nobiltà, che nascerebbe un giorno da' gran sentimenti, dalle belle azioni, e dalle onorate fatiche, sarebbe la più rispettabile di tutte; ed i più ricchi volevano arricchirsi anche di vantaggio, per giuſtificare queſta massima, di cui comprendevano la verità ed importanza.

Era naturale, ed anche inevitabile, che una Città per ricchezze già celebre, rinomata per la bellezza del suo porto, e per la vantaggiosa sua situazione, dovesse risvegliare in altrui de' movimenti d'invidia. I Romani ne diedero i primi una prova. N'erano ancora i tiranni; quando i Cartaginesi, usurpatori essi pure, se la presero contro di loro, dugencinquant' anni prima dell' Era volgare. Incaricato di queſta impresa Magone si segnalò per un orribil macello: ma rientratine i Romani al possesso, e giuſti eſtimatori della di lei importanza, ripararono il male cagionato dal furore. Fu ristabilita la Città, e potè riprendersi dal commercio il suo corso.

La conquista de' Romani fu parimente disturbata da' Goti (popolo ancor più barbaro de' Car-

taginesi); i quali si segnalarono in questa occasione colla distruzione della Città, ed assassinio degli abitanti. Il lor trionfo non è un' epoca nella Storia se non perchè egli fu orribile: mentre non ebbe che la durata delle usurpazioni da assassini. Questi barbari, cacciati assai presto d' Italia, lasciarono a' Romani il diritto di godere di un possesso, che non diveniva per ciò più legittimo, ma che ne avevano almen fatto un uso migliore. Ristorata in poco tempo la Città, ripigliò la sua prima forma; ed il commercio, atteso l' incoraggiamento, che porta con se, rinascer vide lo spirito, ch' egli aveva formato per onorarlo colla sua costanza.

Ma questi tempi di barbarie, e d' instabilità dovevano esercitare il coraggio di tutti gli uomini, l' energia di tutte le virtù, e soprattutto l' ingegno di tutti i vizj. I Romani trovarono de' nuovi rivali ne' Longobardi; e Genova fu un' altra volta interamente rovinata.

Per non fermarmi troppo su questi avvenimenti, che senza istruire inorridiscono; io volo a far succedere Carlo Magno, a' Longobardi, e a Carlo Magno Pipino. La Città era stata reedificata, ed ingrandita. Governata per lungo tempo da Duchi, lo fu allora da Con-

ti; il primo de' quali fu Ademaro, parente del Sovrano, che vi era rappresentato.

Respirarono i Genovesi; non già che fosser tranquilli; poichè la guerra che avrebbero soſtenuto tra poco, avrebbe lor dato luogo di esercitarsi; ma perchè speravano un governo più dolce, ed una situazione più uguale e più coſtante.

Ademaro ebbe ordine di armare contro de' Saracini, che divenuti padroni della Spagna, saccheggiavano indi quanto era eſtesa l' Italia, e si erano impossessati dell' Isola di Corsica. Assai subito fu in mare una flotta numerosa. Ademaro perì in quella spedizione: ma i Genovesi, che avevano in viſta il loro interesse, ed il presentimento del loro deſtino, lo spinsero tutto quel più lontano che fu ad essi possibile. I Saracini dovetter succumbere; ed i vincitori profittarono di tutto il loro vantaggio, appropriandosi l' oggetto della loro vittoria.

Era già molto tempo (a) che i Genovesi avevano abbandonato il culto dell' errore, soſtituendovi un culto più puro, e più vero; che spogliando le virtù di quanto aver possono di personale, eſtende assai più lontano le idee, che le virtù medesime inspirano, ed il bene

(a) Fin dall' anno 51. dell' Era volgare; in cui fu predicata, e introdotta la Fede in Genova da S. Barnaba.

che posson produrre. Una carità più attiva, una società più dolce manifeſtavano appunto queſto cambiamento felice. La buona fede ne' rapporti d' interesse, l' equità nell' esercizio degl' impieghi civili, il patriottismo nelle funzioni miniſteriali erano una prova de' lumi, e de' principj più puri e più sublimi di quello della semplice ragione. Moltiplicandosi ogni giorno gli ſtabilimenti, che l' umanità appreſta sollecita alla miseria, facevano presentir quelli che sarebbero venuti in appresso, e che noi ammiriamo presentemente.

Negli scorsi secoli si erano formati de' grandi uomini. Le belle azioni, o le grandi virtù ne' primi poſti erano ſtate ricompensate colla nobiltà; ed esiſtevano di già molte famiglie, nelle quali una nobiltà antica era congiunta ad un' immensa ricchezza. Era queſta una felicità per lo Stato. Il Nobile facoltoso in uno Stato ben regolato serve per la gloria la Patria, ed ajuta egli ſtesso altrui a servirla. Tali furono sovente i primi Nobili di Genova, e tali lo sono ancora al dì d' oggi.

Fu dunque un bene, che molti di queſti primi Nobili avessero attinto dalle sorgenti del commercio una fortuna fatta per vie più illuſtrarli, e per dare della sublimità, e dell' at-

tività al loro animo; fornendo loro il mezzo di animare il genio della Patria, e di onorare le virtù de' Particolari. Questa facilità di trovare de' mezzi nell' occasione fu favorevole a un certo amore di gloria, che stimolava già da gran tempo i Genovesi. La vita splendida conduce all'ambizione; la vanità conduce all' una e all' altra; e quando si hanno de' motivi sì fatti, è difficile di non uscire del circolo dell'abitudine e della moderazione.

Genova per gran tempo mal governata da' Conti, se ne stancò: e volle confidare al suo proprio genio la cura del suo destino. Superba dello spirito che la dominava, pensò che le idee di un sol uomo bastar non potessero allo sviluppo delle facoltà, ch' ella racchiudeva nel seno, e all' impiego di quelle, che l' avevano già fatto conoscere.

Fu pertanto risoluto di escludere i Conti; e combinato un governo rischiarato da più lumi, e formato da più sentimenti. Questa è l' epoca della nascita della Repubblica.

Era naturale, che avendo delle obbligazioni alla Nobiltà, e desiderando di vederne accresciuto lo splendore, la di lei riconoscenza corroborata dal sentimento del proprio interesse, la portasse a fare di questa rivoluzione un sog-

getto d' illuſtrazione per se. Per l' altra parte si era ella interessata principalmente nel movimento generale; e non è da presumere, che in tale occasione avesse obbliato se ſtessa. L' amminiſtrazione dello Stato fu divisa in più rami; e gli amminiſtratori ebbero il titolo di Consoli. Il lor numero fu da prima illimitato: l' accrescersi, o diminuirsi dipendeva dalle circoſtanze: ma non furono eguali tra loro; essendo per metà impiegati a regolare gli affari politici; e queſti erano i Nobili: e dovendo gli altri giudicare le differenze de' Particolari. Da principio non era fissa la durata di queſto Maeſtrato: fu in seguito ridotto ad un anno. Fu divisa la Città in sei quartieri; ciascun de' quali ebbe il suo Capitano preso dalla classe del Popolo. Tale fu la prima coſtituzione di Genova divenuta libera, e governata da se. Durò in queſta situazione per trecento anni circa, senza provare fuorchè delle leggerissime modificazioni; il cui oggetto era di darle una forma più regolare.

Era appena terminata queſta grand' opera, che i Genovesi si videro in procinto di perderne tutto il profitto, e di trovarsi in quella confusa massa di orrori, dov' erano ſtati sovente sprofondati dalle usurpazioni de' barbari.

Avevano essi conservato i lor diritti sopra la

Corsica conquistata: ma i Saracini non avevano fatto che scomparire: essendo altronde noto, che l' ostinazione formava il lor carattere. Si facevano di tempo in tempo vedere sopra quella Isola; ed i saccheggi vi segnalavano sempre il loro ritorno.

La felicità di un Popolo libero, la costanza di un Popolo coraggioso eccitò il lor odio, e determinò il loro furore. Ne giurarono dunque la perdita; e Genova divenne il teatro de' lor disegni sanguinarj.

An. 936.

Un' importante spedizione, il cui oggetto non fu noto agli Storici, aveva allontanato da questa Piazza tutte le forze, che far ne potevano la difesa. I Saracini, che il seppero, si presentarono con tutti lor mezzi riuniti. Essendo impossibile il resistere, ottennero assai presto l' intento. Il più orrido macello, unito alla più terribile distruzione segnalò il lor trionfo, e il lor odio. La ferocia non fa languire le sue vittime. Il ferro, il fuoco, il sacco, le violenze segnarono di molti delitti gl' istanti di un fatto, che non può descriver la penna.

I legni di questi barbari carichi di bottino e di prigioni, si diressero incontanente al lor porto. Il ritorno della flotta Genovese seguì poco dopo la partenza. Qual momento! quale

spettacolo per tanti padri, per tanti figlj, per tanti sposi, cittadini, guerrieri!... I morti e le ruine ricoprivan la terra, imbarazzavano le vie, riempivano le case. Non erano più riconosciuti che con pena i cari oggetti nello ſtato di mutilazione, in cui eran le vittime; l'occhio non poteva più esser guidato dal cuore; la natura smarrita più non aveva l'iſtinto; dappertutto regnava la confusione. Si cercava, si chiamava, si gridava: la morte, il ratto, o la fuga rendevano inutili gli accenti più teneri, le voci più penetranti. Dopo le grida della disperazione diventò Genova il regno del silenzio... Finalmente alcuni oggetti insanguinati, spiranti, sfigurati all' occhio spaventato presentansi. Due parole pronunziate a ſtento colpiscon l' orecchio: *I Saracini, i Saracini .... non son molto lontani.....* Non son molto lontani?... Parole preziose e sacre! ... Non son molto lontani?.. Un subito furore accende i cuori di tutti: gli animi di tutti si accordano: un grido, uno sguardo, un moto unanime ſtrascinano verso il porto tanti individui, che la fatica per altro di un lungo viaggio invitava al riposo. I loro legni possono aver bisogno di essere risarciti: le provvigioni debbon mancare .... Vane e fredde considerazioni! deboli in-

teressi per cuori paterni, per sensibili sposi!...
Partono. Il vento è favorevole. Ignorano qual
direzione dar debbano alle lor vele: ma la voce
di un Dio parla al lor cuore, li rassicura,
gl' infiamma. L' occhio lincéo della natura discoprirà da lontano la bandiera nemica. Si
scuopre di fatto. Il dolore è sospeso; tutte le
idee si confondono nella speranza della vendetta... Ma, oh quanto sono per ancora lontani!... Il vento rinfresca, e sembra anzi loro
che allenti: ogn' onda li porta al loro fine; e
pure il di lei moto sembra ad essi un riposo;
s' innoltrano, e credono di dare indietro; arrivano, e credono di essere ancor molto lontani. Finalmente un colpo di vento... Arrivano, abbordano, precipitano. Vola da ogni parte la morte: si spiegano, si moltiplicano le
forze: ogni colpo fa cadere una vittima; ogni
vittima muore d'un colpo anche meglio assestato:
s' infuriano, e non si confondono: l' occhio sceglie il seno che la mano dee trapassare; ed è
sempre il più coraggioso, ch' egli preferisce;
mentre esser dee il più colpevole. Cessa finalmente la strage; cangia la scena; e succede la
gioja. Quanti abbracciamenti, quante lagrime
di dolcezza, e quanti ancor più dolci trasporti!
In questa successione di furore, e di contentezza,

sembra che l'anima non possa mai venir meno.

Io non vo qui oscurare la serenità di sì bel giorno, spargendovi delle nubi importune. Io qui non dirò, per risparmiare il cordoglio a me medesimo, l'orribil dolore, che succedette per molti di essi al piacer del trionfo. Ciascuno de' vincitori si prometteva una ricompensa del suo coraggio nella scoperta di un amato oggetto... Ah, tirisi un velo sulla costernazione di coloro, i cui voti restaron delusi; e più non si vegga che la felicità degli altri.

Dopo che fu la natura o sollevata dalle lagrime, o soddisfatta da' trasporti; si pensò alla Repubblica, che dimandava un'anima novella, e novelli sforzi. I Saracini avean distrutto la Città: non vi restava che la Patria. Questa possente parola; questa idea sublime ravvivava tutte le loro forze; e già si credevano di veder reedificate le mura di Genova. L'immenso bottino, che venivano di riconquistare, ne assicurava ad essi il mezzo. La costanza, l'orgoglio, e il commercio facevano sperare un pronto ristabilimento, ed immense ricchezze.

Per quanto sian loro favorevoli i venti, e gonfie le vele, non tralasciano perciò di vogare. Animati dalle idee, onde han piena la mente,

sentiranno al loro arrivo il furore, non la compassione; ascolteranno la gloria, non la natura; non penseranno più alle lor perdite personali; e vedran tutto da Cittadini.

Arrivano. La Città è riftabilita assai prefto. Si ricominciano i lavori; le flotte nuovamente s'inoltrano a lontane contrade; e rinasce il riposo per riprodurre la ricchezza. Essi ne godono; e la lor rinomanza ogni giorno si accresce colla loro felicità.

An. 958.

Il loro odio per li Saracini non si era ancor saziato abbaftanza colla vendetta. Le perdite della Patria erano ftate riparate: ma quelle della Natura non si riparan giammai. I rancori non possono conservarsi senza richiamare alla memoria il delitto, che li ha fatti nascere. Egli è quefto pertanto uno ftato coftante di risentimento, la cui natural conseguenza è una segreta disposizione a vendicarsi. Vi era inoltre un altro motivo di odiar quefti barbari. Il grido della Religione. Essa parlava incessantemente contro di loro; perchè quefti l'oltraggiavano incessantemente nella persona de' Criftiani, che ritenevano in ischiavitù: essa parlava ancora, perchè esercitavano i barbari la lor ferocia in quei luoghi eziandio, ne' quali le leggi dell'umanità erano ftate suggellate col San-

gue di un Dio fatto Uomo: essa finalmente parlava, perchè il di lei sacro Nome portato dalle voci di molti Principi all'orecchio di tutti i Popoli Cristiani, gl'invitava a punirli tutte le volte che presentata se ne fosse l'occasione.

I Genovesi; le cui disposizioni eran cognite, stante i motivi del loro risentimento, e che in mezzo alle sublimi lor qualità facevano ammirare la lor Fede ugualmente, ed il loro valore; furono invitati da' Pisani a collegarsi con loro, per togliere a' Saracini la Sardegna. Esponghiamo il motivo di tal progetto, che sembra che spiri un cieco amor di conquista, quando non è fondato che sulla giustizia.

AN. 958.

Pisa, dicon gli Storici, una delle più antiche, e più importanti Città della Toscana, vicina a Genova, e di que' dì sua rivale in fatto di commercio; era divenuta Repubblica indipendente al par di lei. Ad instanza de' Papi aveva attaccato i Saracini prima in Sardegna, indi in Calabria. Ma nel tempo che le truppe Pisane erano occupate a prender Reggio, i Saracini sorprendevano la stessa Pisa. Essi la trattarono come Genova alcuni anni prima. I Pisani al lor ritorno trovarono la Città desolata. Dopo di averne risarcito i danni, pensarono a vendicarla. Attaccarono nuovamente i Saracini

in Sardegna; e vedendo che da se soli non potevano discacciarli, chiesero di essere ajutati in questa impresa da' Genovesi; che volentieri vi aderirono.

Questi stessi Storici, che sono perfettamente d' accordo intorno alla convenzione della lega, nol sono poi intorno alle condizioni del trattato. Asseriscono que' di Pisa, essere stato convenuto, che i vantaggi de' Genovesi si sarebbero limitati al bottino, che avessero potuto fare in quella guerra: quei di Genova al contrario pretendono, che l' Isola di Sardegna in forza di stipulazione sarebbe stata divisa egualmente fra' due Popoli, che si erano collegati a conquistarla.

An. 1015.

Egli è più che verisimile, che un tal trattato fosse come tanti altri steso in carta d'una maniera molto oscura per ignoranza, o per un certo spirito di astuzia, che non è rara in politica: poichè diede luogo ad una terribil guerra tra' Pisani, e Genovesi. In questo caso convien credere, ch' egli fosse scritto dal Segretario, o da' Rappresentanti della prima di queste Repubbliche, e che fosse sottoscritto con troppa confidenza da quelli della seconda. Imperciocchè è egli credibile, che i Genovesi, che da gran tempo si facevan distinguere in

tutte le loro azioni per una certa elevatezza d' idee, abbiano voluto non sostenere che le parti infime nella guerra di un Popolo, che non gli uguagliava nè in grandezza, nè in potere; o, che accordando de' soccorsi degni di loro, obbliar volessero ciò, che dovevano a se stessi, ristringendosi a ricever meno di quello che lor era dovuto? Questa osservazione si presenta spontanea alla penna. Il Lettore forse giudicherà, ch' è troppo naturale.

An. 1015. Le forze di queste due Repubbliche unite trionfarono de' Saracini. Furono cacciati dell' Isola i barbari, o fuggirono; e vi si stabilirono i Genovesi: senzachè si vegga ne' racconti molto oscuri di que' tempi rimoti alcuna traccia di violenza, o di usurpazione in un fatto così contrario al convegno, che si pretende passato tra loro, e Pisani.

Si fondano i loro accusatori sul possesso, che presero i Pisani dell' Isola di Corsica a dispetto del diritto de' Genovesi, che n' erano padroni; nel tempo che una flotta de' Pisani medesimi, armata non si sa per qual oggetto, sbalzatavi precedentemente da' venti approdò a quelle coste ch' erano senza difesa. In questo caso imitavano l' esempio, che n' era stato dato loro. Dov' è dunque il lor delitto, se avevano realmente mancato alla fede de' trattati?

Io non vo punto lusingare il Popolo, di cui scrivo la Storia. Ma per quanto io dovessi incorrer ben anche il rischio di un ingiusto sospetto, dirò francamente, che in tal occasione come in tante altre, gli Storici hanno avuto troppa fretta di giudicare; e che un Popolo, le cui azioni son tanto lontane dal carattere che distingue gli usurpatori, non meritava di essere accusato, senza provarlo, di una mala fede grossolana.

An. 1100.

Lo spirito delle Crociate era divenuto lo spirito di tutti i Principi Cristiani. La riputazione de' Genovesi, il lor valore, le forze, l' uso felice che ne avevano fatto, lo zelo per la Religione meritarono ad essi l' invito il più pressante da parte delle Potenze Crocesegnate ad accingersi all' esecuzione del vasto progetto, che avevano ideato. I Genovesi non istettero molto tempo a pensare. La Religione è un sentimento sì nobile, che serve per elettrizzare le Nazioni di un gran carattere. Furono impiegate tutte le forze della Repubblica in questo impegno; e fur sì bene secondate dallo zelo de' marinaj, dall' ardore de' soldati, dalla scienza degl' ingegneri, e dalla fortuna; che le mormorazioni dell' invidia si perdettero tra gli accenti di un' ammirazione generale. I

suoi successi in queſta guerra furono coſtanti. Gli sforzi, che ella fece nella prima Crociata, che fu di 13. anni, possono far giudicare dello ſtato, o almeno delle forze possibili della sua marina. Essa fornì alla lega fino a sette flotte; alcune delle quali erano di 70. galee.

An. 1100.

I gran servigi, ch' ella rendette con ciò a Baldoino I. Re di Gerusalemme, furono magnificamente riconosciuti da quel Principe. Egli assegnò alla Repubblica due contrade nella Città Capitale del Regno, e altrettante a Giaffa. Le accordò pure una parte de' dazj, che si pagavano a Aleppo, a Cesarea, ad Acri (altre volte *Tolemaide*) sopra le mercanzie, che quivi sbarcavansi; a condizione, che ella avrebbe difeso coteſti tre porti dalle invasioni degl'Infedeli. Il medesimo Principe per far vedere anche meglio il carattere de' servigi ricevuti, e perpetuarne la rimembranza, fece scolpire in fronte all' altare della Cappella del S. Sepolcro queſte parole latine: *Praepotens Genuensium Praesidium*. Diede anche loro in sovranità la Città di Biblio, o del gran Gibel in Soria. Ottennero da Boemondo, Principe d'Antiochia, delle concessioni dello ſtesso valore e genere. Quindi è, che queſte guerre, che

rovinarono tanti Principi Cristiani, che non avevano nè commercio, nè marina; e non avevano per oggetto, che la liberazione de' Luoghi Santi; divennero sorgenti di vantaggi, e di continue rivalità per li Genovesi. Poichè (sebbene senza grandi esteriori proprietà) unitamente ad una marina, e commercio già molto esteso avevano quel genio, che si sviluppò con tanto decoro in appresso; che si realizzò per sì grandi ricchezze; lontano dall' avarizia egualmente, e dalla prodigalità; e per l' uso nobile e grande che ne fecero di tempo in tempo contestato da tanti monumenti preclari, da tanti grandiosi lavori, e stabilimenti sì utili, sì caritatevoli, e sì *superbi*. Questi doni de' due Principi, che con ciò attestarono a' Genovesi la loro gratitudine, divennero a questi di profitto; avendo lor procurato degli stabilimenti favorevoli per il ricco traffico, che facevano nel Levante. Le loro idee si dilatarono; l'amor di gloria regolato dalla prudenza, ed animato dall' occasione gli portarono successivamente a formare un gran numero di questi stabilimenti. I secoli, che seguitarono quest' epoca luminosa, cangiaron la faccia di Europa; e questi ricchi dominj passarono in altre mani, o più non appartengono ad alcuno se non che

per rendere una teſtimonianza contra la poca attività de' possessori, e la voracità del tempo. Sussiſtono non pertanto anche al dì d' oggi delle memorie del loro antico possesso in Oriente. Tali sono i muri, che formano ancora in oggi Galata, fabbricati da' Genovesi. Veggonsi ancora su quelle pietre divenute molto preziose per la lor gloria, e su quelle torri che ne interrompono la catena, le arme di molte famiglie di queſta Nazione.

Ma cotali possessioni lontane, quantunque brillanti, ed acquiſtate per titoli sì decorosi, non davano ancora a Genova tutta quella grandezza, ch' ella desiderava, e di cui ne conosceva l' importanza, essendone il mezzo. Renduta a se ſtessa nel riposo, desiderando senza deliro, e calcolando senza errore; giudicò di dover ingrandire il suo proprio paese, rinserrato in un circolo molto riſtretto; e comprese di potervi arrivare.

An. 1113. Essa cominciò dall' impadronirsi di Lavagna; assicurandosi anche del Golfo, che porta al dì d' oggi il nome della Spezia; facendo coſtruire sulla coſta occidentale di esso il forte di Portovenere. Venne in tal guisa il di lei territorio ad unirsi con quello di Pisa, che ſtendevasi fino all' altra coſta del Golfo medesimo.

Queste prime imprese furono interrotte da una nuova guerra co' Pisani, ch'ebbe origine dalle differenze delle due Repubbliche sopra la Corsica. Erano state sospese le ostilità dalle guerre estere, delle quali ho già parlato; avendovi Pisa preso non men di parte che Genova. Cessato questo pensiero, ricominciarono le dispute. I Genovesi riportarono de' vantaggi sì grandi sopra i loro nemici, che s'inoltrarono a liberare i lor prigionieri fin nelle carceri della Città; e Pisa obbligata a chieder la pace, non l'ottenne che rinunziando a tutte le sue pretensioni sulla Corsica. Asserisce uno Storico, che i Pisani furono costretti ad inserire nel trattato di pace, che le case da reedificarsi in appresso non si sarebbero da essi potute alzare che al primo piano.

AN. 1120.

AN. 1129.

Lo stesso Scrittore aggiunge, ch'essendo durato poco un tale accomodamento; ed avendo dato luogo i Pisani alla rottura; incontrandosi i Genovesi in una flotta di quella Repubblica presso del Faro di Messina; le diedero in tal maniera la caccia, che fu obbligata a salvarsi in quel porto. Spaventati, dic'egli, i Pisani misero piede a terra, ed abbandonarono i navilj. I Genovesi fecero lo stesso, e gl'inseguirono fino alla porta del Palazzo del Re di

Sicilia: ma non potendo sottometterli in quell'asilo, attaccarono il fuoco al sobborgo.

AN. 1130. Sarà forse esagerato un tal fatto. Imperciocchè che aveva egli mai di comune co' Pisani il Re di Sicilia, ch' egli non proteggeva; e co' Genovesi, ch' egli non aveva oltraggiato? Non è per altro inammissibile. I Genovesi dovevano esser molto indispoſti contra i Pisani. Cessano in guerra i riguardi, specialmente nella vendetta.

AN. 1133. Poco dopo il Papa Innocenzo II. passò da Genova per andare al Concilio di Lione. Desiderò egli di arreſtare gli effetti di queſt' odio inveterato. Ma sembra che le passioni, qualunque ne sia la specie, abbiano un certo termine ſtabilito da un ordine soprannaturale, e che resiſter debbano a tutti i mezzi dello spirito e dell'autorità fino al momento voluto da queſt'ordine inesplicabile. La riconciliazione non ebbe luogo: ma la religione non perde così di leggieri la sua speranza quando è animata dalla carità: ed il Capo della Chiesa riprometteudosi un più felice successo nel suo ritorno, indusse i due Partiti a sottoscrivere almeno una tregua. Lo ſtesso Pontefice eresse in Arcivescovato la Chiesa di Genova; e le diede per suffraganei i Vescovi di Acci, Mariana, e Neb-

bio in Corsica, e di Bobbio nel Ducato di Milano, dipendente in addietro siccome essa stessa da quell' Arcivescovo. Successivamente ebbe per suffraganei anche i Vescovi di Albenga, di Brugnato, e di Noli nel Genovesato.

Questa tregua diè campo alla Repubblica di estendere i suoi confini. Conquistò con poca forza Fiaccone, ed alcuni paesi adjacenti. Intavolò pure un trattato col Marchese di Gavi per avere Voltaggio.

Nel tempo medesimo il Senato si rivolse a pensare sulla parte dello Stato. I buoni governi son quelli, in cui senza amare la novità, e senza ostinarsi nell' abitudine, sottomettendosi ogni cosa alla legge dell' esperienza, si crea, si modifica, e si distrugge secondo i ben conosciuti bisogni.

Con questa massima, che fu sempre fino a tanto che potè regnar la ragione, la regola del Consiglio di Genova, fu deciso che il Consolato non sarebbe durato che un anno. Si crearono nello stesso tempo un Segretario, de' Cancellieri, e alcuni altri Officiali della Repubblica. Fu pure deciso, che i Consoli, i quali fino a quell' epoca avevano sostenuto le parti di Governatori egualmente, e di Giudici, non si occuperebbero più che degli affari

di Stato; e si nominarono per render giustizia quattordici Magistrati, due per ciascuno de' sette quartieri della Città. Questo stabilimento fu soggetto in seguito a qualche cangiamento.

Non era molto che i Genovesi si erano impadroniti di Montalto. Fecero allora alzare un forte a Sanremo. I Conti di Ventimiglia, ed alcuni paesi vicini avevano riconosciuto il dominio di Genova. I Conti di Lavagna vollero muoversi: ma si tenne in soggezione il lor paese con un castello fattovi fabbricare, ed atterrandosi le loro fortezze.

AN. 1147. I Saracini di Spagna nati fatti corsari, inquietavano già da gran tempo il Mediterraneo; e ne soffriva perciò molto il commercio de' Genovesi: i quali si risolvettero finalmente di andar loro addosso per discacciarneli; e vi riusciron sì bene, che gli obbligarono a rientrare ne' loro porti. Questi infedeli occupavano alcune Isole: e fra le altre Minorca. I Genovesi si presentarono avanti di essa con una flotta poderosa, e facendovi uno sbarco, saccheggiarono, e guastarono tutta l' Isola; senza però stabilirvisi. Viaggiarono indi ad Almeria, Città considerabile del Regno di Granata; e se non la presero, diedero non ostante un terribil guasto a quel territorio.

Queſta prima spedizione fu ad essi d' incentivo a farne un' altra nell' anno vegnente, ma senza uno ſtabil disegno. Contuttociò le vive iſtanze di Papa Eugenio III. li fece finalmente risolvere a collegarsi con Alfonso VII. Re di Caſtiglia, e col Conte di Barcellona per deliberarne l' assedio formale. Trattandosi di assediare una Città così rispettabile, e così ben difesa; erano necessarj de' gran mezzi, e degli abili Generali. I preparativi de' Genovesi furono formidabili. La lor flotta era compoſta di censessantatrè legni d' ogni specie, e di sessanta galee sotto il comando di sei Consoli tutti scelti; fra' quali Ansaldo D' Oria (a).

Giunti in faccia d' Almeria ne formaron l'assedio. Avvisati che la guarnigione della piazza era assai forte; e valutando essi infinitamente la lor fanteria ben armata egualmente che coraggiosa; desiderarono di far uscire delle mura il nemico, e d' impegnarlo a combattere in campo aperto. Il disegno riuscì; ed il genio, e la truppa del D'Oria influirono sì bene nel successo dell' azione, che furono sbaragliati i nemici; venendo inoltre con tanto ardore inseguiti,

(a) *I nomi degli altri sono i segg. Oberto della Torre, Filippo Longo, Ingone della Volta, Ansaldo Pizo, e Baldoino, il cui cognome non si segna dagli Annaliſti. In quegli anni i Consoli erano dieci.*

che le due armate essendosi confuse nella zuffa, entrarono insieme in Città; vedendosi assai subito coperta la terra di corpi de' Saracini; e rimanendone anche molti annegati in un fiume vicino, che non offrì a' fuggitivi atterriti fuorchè uno scampo mal sicuro, e infedele. Il Conte di Barcellona profittando della circoftanza, e volendo evitare la lunghezza di un assedio, fece attaccare da tutte le parti la Città: ma erano tali le forze del nemico, che malgrado l' ardor delle truppe, incontrò degli oftacoli insuperabili. Convenne pertanto appigliarsi al metodo ordinario, e bilanciare l'oftinazione del resiftere coll' arte del maneggiarsi.

L' unione degli animi ne' Comandanti Criftiani diede luogo a combinazioni assai ben calcolate. Per quefto mezzo, ch' è sempre il primo di qualunque lega, ebbero essi a godere dopo non molto della più felice riuscita. La Città fu attaccata da quattro parti differenti; due delle quali vennero affidate a' Consoli di Genova. Le loro truppe fecero dei prodigj: le altre ebbero un' eguale felicità, combattendo con un ardore pressochè eguale, e regnando in tutte le azioni un' armonia incredibile. Finalmente fu tale l'attacco, che i nemici provarono la sorte, che si è di già preveduta.

Fecero non pertanto una resiſtenza, che più d'una volta rendette la vittoria indecisa. E già uno sforzo improvviso gli avrebbe forse fatti trionfare; se l'intrepidezza del D'Oria non avesse fermato l'irresoluzione della fortuna. La ſtrage fu orribile, il bottino immenso, e ben poche azioni sono ſtate in addietro più sanguinose; niuna poi per avventura più compiuta.

I Criſtiani ſtanchi d'uccidere, ricevettero a discrezione il reſtante, che era in numero di trenta mila; e quelli che ricoverati si erano nella cittadella, si ricattarono dal sacco, pagando 30. mila ducati. Il governo della piazza conquiſtata fu conferito d'unanime consenso ad Ottone; uno de' migliori Uffiziali dell'Armata Genovese. Gli Spagnuoli non s'ingelosirono punto della preferenza accordata a un Italiano: mentre non era possibile il dissimulare, che i Soldati, e i Generali di Genova avevano avuto la più gran parte nella vittoria.

Ma qui non si sciolse la lega. Reſtavano altri progetti da eseguire: fra queſti l'impadronirsi di Tortosa. Queſta impresa però fu rimessa alla primavera. Il Re di Caſtiglia, e il Conte di Barcellona per risparmiare a' Genovesi un viaggio, e ritorno lunghi, ed incomodi; gli esortarono a passare a Barcellona la ſtagio-

ne del riposo; ed il tempo necessario per le provvigioni. Fu accettata la proposizione. D'Oria, e Oberto della Torre suo collega lasciarono essi soli l'armata per portarsi a Genova a render conto al Senato del successo di quella campagna.

Il D' Oria conoscendo il pregio delle proprie azioni, e rispettando la Repubblica, si tenne con la stessa arte lontano dall' orgoglio, e dalla bassezza; delineando il gran quadro, secondo che n' era stato incaricato. Era questo un presentarsi per una seconda volta all' ammirazione. Imperciocchè non è forse più difficile acquistar gloria, che parlar convenevolmente della gloria acquistata. Il ringraziamento del Senato fece vedere unita la dignità della rappresentanza alla sensibilità della gratitudine. Fu allora che divenne un gran Corpo anche più grande, riconoscendo il merito di un grand' Uomo. L'altro Console, che avea meritato anche molto, sebbene le circostanze lo avessero fatto operar meno; mostrò il medesimo spirito colla debita proporzione; e venne ringraziato egli pure in una maniera niente men nobile, e niente meno proporzionata a' di lui servigi: il che prova che la giustizia, e la dignità star possono insieme, e adempiere tutti i doveri.

Ap[illegible]dì il Senato al progetto della nuova campagna. Furono perciò ordinati i maggiori preparativi. I giorni d' un lungo inverno furono per il D'Oria come tanti momenti, attesa la dolcezza delle feste, che si diedero; e tanti secoli, atteso il suo desiderio di gloria. Viene finalmente l'ora della partenza: vivamente intenerito dagli abbracciamenti, che nell' imbarcarsi riceve, si affretta a corrispondervi col pubblico servigio.

La riunione degli Spagnuoli, de' Cattalani, e de' Genovesi è una nuova festa. Secondati dal vento già sono in vista di Tortosa, che ne riman costernata. Niuno infatti presentasi per far resistenza allo sbarco. La cavalleria Genovese si accampò in una gran pianura alle sponde dell' Ebro, unitamente ad alcuni squadroni di quella del Conte di Barcellona, e a pochi Cavalieri Inglesi dell' Ordine de' Tempieri, ch' erano venuti a servire sulla flotta in qualità di volontarj. Guglielmo, Signore di Mompellieri, fratello del Re di Aragona si attendò a' piedi di una collina difesa dal forte di *Soeta* colla fanteria Genovese, e col restante de' Cattalani. Gl' Infedeli avevano fortificato una Moschea con un rivellino allato al campo della Cavalleria della Repubblica, che l' incomodava assaissimo.

Trecento cavalieri de' più vicini, senz' aspettar l' ordine de' lor Uffiziali, vi marciarono a piedi colla risoluzione ben presa di cacciarli del posto. Vi riuscirono appunto, malgrado la più forte resistenza; e gl' Infedeli furono costretti a rientrare in Città. Questa vigorosa impresa non era prudente; e li fece comparire indisciplinati non meno che temerarj. Il D' Oria, che ben sapeva il come regolarsi con de' soldati colpevoli, ma bravi, e portati per la gloria; non si spiegò che per una risoluzione del genere del commesso reato. Fece apprestare gli arieti per battere la Città da quella parte medesima della Moschea, di cui si erano impadroniti; e non disse lor altro fuorchè queste brevi parole: *Soldati, andate, e ottenete colla vittoria il perdono, che vi niega la legge*. Non parlò egli a' sordi. Il loro ardore fu la loro risposta. Gli arieti fecero il lor dovere; ed una breccia, che per altri sarebbe stata troppo stretta, parve ad essi grande bastantemente per penetrarvi. Rispinti con violenza i nemici, si ritirarono nel forte della *Soeta*. Giudicarono i Generali, che sarebbe stato impossibile di sloggiarneli a motivo di un fosso profondissimo, che cingeva quel posto; e del poco sito, che vi era da far agire gli arieti. Ma D' Oria disse loro: *Non vi agitate*

per questo: essi vi faran vedere, che nulla è impossibile a chi di cuore si pente. Infatti non si tenean fermi i soldati: onde convenne abbandonarli al loro genio. Era questo anche animato da una circostanza particolare. I Cattalani più non agivano, dolendosi di non ricevere il soldo. La gloria dunque del trionfo apparteneva lor tutta intera; e trecento uomini venivano a rappresentare tutto un popolo. Già si avanzano: gli uni incoraggian gli altri coll'esempio, e colla voce; e dan l'assalto. D'Oria, che non si lascia abbagliare dal coraggio, e che si resta tranquillo per favorire il lor successo, mediante il suo spirito, fa giuocare una macchina che abbatte una parte del muro. I più inoltrati saltano dentro la fortezza; gli altri li seguono come il fulmine il lampo: spaventati i Mori inalberano un bianco padiglione; e dimandano di capitolare. D'Oria l'accorda. Questa umanità, non curata tante volte da'barbari, parla per essi in un cuore, di cui è la regola. Le loro proposizioni però ne arrestan l'effetto: anche cedendo voglion dar legge: la loro rovina gli muove assai meno della loro umiliazione. D'Oria ha la bontà di trattenersi in dispute. Ma la compassione non è mai debolezza. I di lui Colleghi pensan com'esso. Si decide finalmente; e

gl' Infedeli si arrendono. Siccome ben sa il D' Oria, che non si patteggia mai coll' onore; e che nulla v' ha ad esser d' equivoco nella condotta, quando tutto è chiaro in un convegno; egli ſtesso si dà la premura di aver l' occhio sulle truppe; affinchè il vinto non perda ciò che gli ha lasciato il vincitore. *Imperciocchè*, diss' egli, *col lasciarglielo, ne siam divenuti garanti* (*).

La città fu divisa tra la Repubblica, il Re di Caſtiglia, ed il Conte di Barcellona in tre uguali porzioni. Ma la Repubblica cedette poco tempo dopo la sua al Conte, intramettendovisi Raffaele Pinello Gherardi, uno de' Consoli, ottimo Cittadino, ed abilissimo ne' pubblici maneggi.

(*) *Alcuni Storici vogliono, che i Genovesi riportassero dalla conquista d' Almeria un gran Catino di sodo smeraldo, che conservasi in Genova nella Sagrestia della Metropolitana. É questo di figura sessagona con due manichi fuori incavati, uno ancora rozzo, l' altro pulito. Il diametro dell' orlo è di un palmo, ed once 7. e mezzo: la cavità interiore è di once 6.; e di once 8. l' esteriore altezza. Scrivono altri, che questo Vaso, o Catino di una gran rarità, facesse parte del bottino riportato dalla spedizione di Terra Santa, dopo la presa di Cesarea, seguita sotto il comando di Guglielmo Embriaco Genovese nel 1101. Checchè ne sia il Catino esiste, e forma tuttora l' ammirazione degli osservatori.*

La fama di questi successi, sebbene ascoltati con invidia da qualche nazione, divenne la regola di tutti a riguardo de' Genovesi. Furono quindi temute le loro armi: molti Principi d'Italia si recarono a grandissimo pregio la loro amicizia; ed i Pisani, che non potevano amarli, dovettero per lo meno temerli, con osservare esattamente una tregua, che si era sottoscritta da entrambi.

Si disponeva pertanto la Repubblica a godere di una tranquillità, ch'è sì dolce dopo la gloria, quando si ama la Patria a segno di voler unire con questa gloria; che non è poi altro che un lampo; quella ancora delle buone leggi, e de' grandi stabilimenti. Ma un Principe, temuto per il suo carattere, si avvisò di turbare l'Italia colle sue pretensioni. Era questi Federico Barbarossa, innalzato all' Impero per la morte di Conrado III., che portavasi a Roma per esservi incoronato.

Questo nome famoso resterà lungo tempo nella memoria de' posteri. Si diffida di se quando si hanno a descrivere degli uomini, che debbono la lor rinomanza a' vizj, che sembran nati dalla superiorità dello spirito. Questo Principe, la cui ambizione nasceva dall' interesse assai più che dalla vanità, fece sapere con alterigia a

tutte le Città per dove passava, che essendo esse ſtate altre volte soggette a' suoi Predecessori, bisognava rientrare nella di lui dipendenza; il cui vincolo, diceva egli, non si era potuto romper da loro che per via di un attentato, che meritava caſtigo. A queſto rimprovero venne dietro la minaccia di un tributo arbitrario. Nel suo ritorno da Roma si sarebbe spiegato più chiaramente.

La Repubblica di Genova, che aveva imitato l'esempio delle altre, rendendosi libera, previde che non ne sarebbe andata esente. Inspirata da un punto d'onore, che sa prevedere con ribrezzo l'umiliazione; e guidata dalla prudenza, che soſtituisce l'accortezza ad un'aperta rivolta, spedì a Federico, che non si era ancora spiegato a di lei riguardo, Ambasciadori abbaſtanza illuminati per prevenire la tempeſta, da cui doveva credersi minacciata.

Queſto tentativo moſtrò di avere un buon successo. Federico accolse umanamente gli Ambasciadori, senza aprire il suo animo intorno alle offerte propoſte con accortezza; sembrando anzi di rimanerne contento. I pochi momenti, che gli lasciava l'oggetto del viaggio, non gli permettevan, soggiunse, fuorchè di ringraziarli delle loro intenzioni. Disse inoltre, che tor-

nato da Roma manifesterebbe la giustizia delle sue, conciliando le convenienze reciproche.

Genova ben comprese da questo ciò che doveva temere. La sua prudenza non fu un' inoperosa saviezza, che si ristringe a non compromettere uno Stato. Era un genio sempre vigile, sempre attivo per garantirlo già compromesso da un pericolo. Essa avea cominciato a cingersi di mura assai forti fino alla bocca del porto. Sollecitò, e ridusse a termine il lavoro; impiegandovi le braccia di tutti, e per fin delle donne, che secondarono lo zelo de' mariti. I Nobili vollero esser l' esempio degli altri Cittadini. Tanto è vero, che quando la Nobiltà non è degradata da quelli, che ne godono le onoranze, è sempre un ajuto di più per uno Stato. Terminata la costruzione, si fece entrare in Città un corpo di buone truppe; e si provvidero munizioni d' ogni genere.

Allora la Repubblica, forte non tanto per il suo coraggio, che per le precauzioni, che avea preso, si diede al commercio; pensando nel tempo stesso a mantenere il buon ordine dappertutto, mercè di un savio governo. Venne il tempo del ritorno di Federico. Fu questo contraddistinto da' rigori, e dalle crudeltà in tutte le Città, delle quali esigeva la sogge-

zione. Tortona, che ricusò di riceverlo, fu senza compassione diſtrutta. Genova lo prevenne, non tanto per illuderlo con un artifizio niente colpevole, quanto per sottometterlo colla forza quasi irresiſtibile di una eloquenza tessuta dall' energia dello spirito, e dalla giuſtezza delle idee. Gli furono inviati otto de' primarj Cittadini; fra quali Oberto Spinola; che ammesso con gli altri all' udienza, rappresentò: » Che non era giuſto l' esigere tributi da Ge» nova come dalle altre città d' Italia; giacchè » queſte possedevano de' paesi fertili, da cui » ricavavano delle grosse rendite; delle quali po» teva parer conforme all' equità che ne faces» ser parte all' Imperatore: ma che i Genovesi » abitavano una coſtiera ſterile e anguſta, che » non dava loro nè pure il necessario: che per » tal ragione non vi era esempio, che in alcun » tempo avesser contribuito alle spese dell' Im» pero: ch' essi non sussiſtevano, che al favo» re del loro commercio: che voler tassare la » loro induſtria sarebbe ſtato lo ſtesso che eſtin» guerla: che i diritti, ch' essi pagavano ne' pae» si, dove trafficavano, erano gravosi anche trop» po: che l' Imperatore ritraeva da loro de' ser» vigi assai più considerabili, che non erano » le somme, che avrebber potuto pagare; fa-

» cendosi da' Genovesi una guerra continua
» a' Pirati: che se tutto il Mediterraneo era
» presentemente un mare, in cui nulla più si
» aveva a temere per parte de' Pirati medesi-
» mi, se ne doveva ascrivere il merito unica-
» mente alle lor flotte; e che con dieci mila
» marche d'argento l'Imperatore non procure-
» rebbe certo un ugual vantaggio all'Italia ".

Federico, secondando il proprio carattere, avrebbe potuto rispondere con la terribil parola, che avrà sempre il più alto predominio sull'arte degli Oratori: ma i felici successi, la riputazione, le qualità de'Genovesi baſtarono a imporgli. Chi sa ancora, che non avesse risaputo le precauzioni grandissime, che avevano preso per difendersi. Affettò un' apparente giuſtizia; e si convenne formalmente « ch' egli non
» inquieterebbe mai ne' lor diritti e possessi i
» Genovesi: ch' essi sarebbero esenti da' tribu-
» ti, e dal somminiſtrare delle truppe, ec. «

Queſto importante negoziato scoprì abbaſtanza il genio de' Genovesi, e l'arte usata dallo Spinola, proporzionatamente al carattere di Federico. Ebbero pertanto tutti i vantaggi di una perfetta indipendenza: il che era sempre molto, trattandosi di un Principe, che non veniva mai a patti, per poco che fondate fossero le sue pretensioni.

L' esercizio della lor politica negli anni, che vennero appresso, non fu che una conseguenza di una certa superiorità di lumi, di situazione, di mezzi. Fortificarono alcune piazze; risarcirono navilj; sedarono inteſtine discordie; fecero de' trattati di commercio, e di buona corrispondenza coll' Imperatore di Coſtantinopoli, con cui avevano avuto qualche differenza; e co' Saracini, e co' Mori, che un odio inveterato sembrava dovesse alienarneli per sempre.

Era ben poca cosa il vantaggio di sì fatte combinazioni a fronte di tutti quelli, che dovea lor procacciare un trattato da lor conchiuso in quel tempo, o poco dopo collo ſtesso Imperator Federico. In forza di tal trattato si obbligavano i Genovesi ad ajutar queſto Principe colle loro armate marittime nella guerra, che già ſtava per dichiarare al Re di Sicilia. Federico all' incontro non solamente prometteva di mantenerli in tutti i loro possessi; ma dava loro eziandio tutta quella eſtensione di paese, ch' è da Monaco a Portovenere, col diritto di far leve su quella coſta di marinaj, di tagliar legna da coſtruzione, e di provvedervisi generalmente di quanto ad essi sarebbe necessario per il mantenimento delle flotte, senz' altra condizione che quella di rispettare i diritti di quei Feu-

datarj, il cui territorio si trovasse compreso in tal donazione; alla quale aggiungeva la Città di Siracusa, su cui diceva di aver pure de'fondati diritti.

La considerazione, e l'alleanza di Federico accrebbero di molto la ſtima, che già godevano i Genovesi: e lusingando in essi il principio d'onore, servirono come di sprone al loro genio, per disporli ad acquiſtare una nuova grandezza tanto per le loro azioni, quanto per li loro trattati. Ma uno Stato non dee per verità senonchè a' suoi principj, e al carattere da cui han l'origine, le grandi qualità, e le sublimi idee, che formano la sua coſtituzione, e sviluppansi nella sua condotta. La Repubblica era aliena dall' usare della propria felicità col disprezzo delle Nazioni pacifiche e giuſte. Aveva soltanto una specie di bell'orgoglio, che in lei ridondava dalla gloria, e rinomanza, che si era acquiſtata, ad oggetto di punire esemplarmente le ingiuſtizie, e prepotenze de' Popoli o insolenti, o indiscreti. I Cittadini, che avevano parte nel governo, si regolavano con queſte massime. Alcuni vi aggiugnevano le proprie virtù, e la fermezza particolare, che nasceva dalle massime medesime. E come non doveva aver poi una gran superiorità, e riputazione uno Stato, che governavasi con sì fatti principj?

Oberto Spinola fu uno di quei Cittadini, de' quali ho parlato. I Corsari Aragonesi facevano delle scorrerie continue sulle coste di Genova, e ardivano perfino di prendere i navilj della Repubblica all' entrata del porto. Spinola fu spedito a Don Lopez, che regnava allora in Aragona. Questo Principe sconsigliato nè accordò, nè promise alcuna riparazione dell' ingiuria. Una negativa cotanto insultante per il Ministro, e per la Repubblica, l' uno e l' altra vivamente ferì. Si pensò dunque a vendicarla. In questo, Spinola vien nominato Console. Fa egli armare cinque Galee, e portasi egli stesso a dar la caccia a' Corsari, che fa pentire della loro baldanza. Dopo di averli o puniti, o dispersi approdò al porto di Denia; dove trovavasi in quel tempo il Re d' Aragona. Il discorso, che gli tenne, non era già quello di un Ambasciadore modesto, che teme di confondere l' Inviato colla Nazione che l' invia. Era bensì quello di un Console divenuto la Nazione medesima per la sua autorità, per il recente trionfo. Rientra il Re in se stesso, e si umilia. Si scusa; promette riparazione; e ne fa giuramento. Spinola l' accetta; ma in un' aria che ancor minaccia; e che palesa al Monarca i sentimenti dell' animo, che negli sguardi si

leggono. La promessa riparazione può baſtare alla gloria della Repubblica: l' interesse del commercio, e de' Cittadini danneggiati nelle prese de' baſtimenti, non è così facile a ripararsi. Bisogna indennizzarli proporzionatamente all' offesa e alla perdita. Queſto è ciò che chiaramente si legge negli sguardi del Console. Don Lopez l' intende; e si esprime in queſti termini. *Decidete voi ſtesso*, dic' egli al Console, *intorno a quanto io debbo offerire*. Spinola è nobile egualmente che fiero. L' umiliazione di un Re è un risarcimento troppo bello per una Repubblica ricca e generosa. Egli riduce a dieci mila ducati la somma, che dee esser pagata. Torna a Genova. Vi è ricevuto con applauso dal Senato, che si degnamente rappresentò. Fu inviato Inigo al Re d' Aragona colla ratifica del trattato; e venne puntualmente sborsato il denaro.

AN. 1169.

Accenno brevemente alcuni fatti tra' Genovesi e Pisani, più o meno diffusi; ma che partivano generalmente da un fondo di gelosia, che Genova già da gran tempo inspirava a Pisa: Queſta aveva il torto. Se la gelosia fra Nazioni, o Persone uguali è un contrassegno d'emulazione; nell' ineguaglianza è argomento d' invidia. Una tal massima servirà a far meglio comprendere la meschinità di un ritrovato

de' Pisani contro de' Genovesi. Il fatto è per se poca cosa; ma divien essenziale per il motivo. Non potendo riuscire i Pisani contro de' Genovesi a forza aperta, misero in opera l'astuzia; compenso che non è sempre infelice; imperciocchè può servire a far valere lo spirito; ma che è infelicissimo tutte le volte, che non ha per oggetto che di comprovare l'inferiorità, e svelare la cecità delle passioni. Spedirono essi a Genova l'Abate della Gorgona con due altri travestiti da Monaci. Costoro attirandosi la curiosità del Popolo per la foggia dell'abito, generalmente rispettato, lo esortavano a terminare una volta tante guerre, che sparger facevano il sangue de' Cristiani. Ciò basta per comprendere, che il torto davasi a' Genovesi; ed è pur noto, che in questi discorsi di spiriti riscaldati la morale non è sempre la carità. Riuscì da principio assai bene lo stratagemma. Il Popolo soverchiamente credulo dà retta all'impostura: ha non pertanto il suo orgoglio; e quando si offende per l'abuso di una prima impressione; l'effetto della seconda è per lo più di accoppar l'impostore. Mancò poco infatti, che ciò non avvenisse in quella occasione. I falsi inspirati furono riconosciuti, e presi a sassate. Che se i Maestrati non n'erano avvertiti, e non si fossero dati moto sollecita-

mente per favorire la loro ritirata, morivano lapidati.

Passerò ad altri oggetti. Questa nimistà de'Pisani per li Genovesi si tirava dietro per parte loro delle nuove ostilità: ma nulla ottenne; o sì cessò almen da' Pisani di essere per qualche tempo un oggetto da dover occupare i Genovesi. Avevano questi veduto nascer tra loro delle discordie private; che portavano seco un generale disturbo. Due gran Case, Avvocati, e Castelli, si contrastavano l' onore della precedenza. Le famiglie avevan preso il partito de'Capi: i parenti avean tirato dalla loro gli amici. Tutti insieme formavano come tanti corpi di truppe, pronte a marciare l' uno contra l' altro; e queste truppe ogni giorno più ingrossavano per distaccamenti di gente, che si dà l'aria d' importante, di parassiti meschini, di vili intriganti, e di spiriti falsi, che amano qualunque oggetto di divisione nelle famiglie: mentre possono in tal guisa rendersi utili all' unica passione, ch' è quella di esser creduti degni di servire. Il fermento era tale, che si veniva sovente da entrambe le parti alle mani. Era pericoloso l' esempio. Un Popolo libero sposa più di leggieri gl' impegni nelle questioni d' orgoglio, che un Popolo schiavo. Queste differenze avevano ben anche riscaldato il capo a un gran nu-

An. 1169.

mero d'individui dell' infima condizione, che sosteneva la causa di un partito, o dell' altro. Da una disputa particolare andava a nascere una guerra civile. Il Senato adoperandosi ogni giorno per prevenire i guasti, che si cagionavano da questo torrente; e veduto di non poterne più arrestare la piena; prese una risoluzione, di cui non può che ammirarsi la saviezza. Ordinò ai Capi delle due famiglie di comparire innanzi di lui. « Le vostre differenze, » disse loro, funeste alla pace che respiriamo, » hanno annientato il buon ordine, che regna» va nelle nostre mura, e rovesciar possono » anche queste. Non si son da noi trascurati » tutti i mezzi possibili per riconciliarvi: il vo» stro odio ostinato anzichè calmarsi s' inaspra » alle nostre premure. Obbligati a vedere il ma» le tanto grande quanto l'avete voluto voi stes» si, è nostra intenzione, che voi dobbiate » risparmiare il sangue de' Cittadini, ed espor» re il vostro. Vi porterete a tal effetto in una » sala del palazzo Arcivescovile; ed un duello » metterà fine alla lite ».

Vogliono gli Storici di Genova, che un tal espediente fosse stato proposto dalle stesse parti interessate; e che il Senato non vi avesse altro merito che quello di avere mostrato il suo buon senso nell' adottarlo. Vi sono anche di

quelli, che più scrupolosi, e quasi prestando ai Capi della Repubblica la delicatezza de' loro principj, han pensato, che intanto il Senato aveva accettata la proposizione, in quanto erasi assicurato del mezzo efficace per impedire che non seguisse il duello. Checchè ne sia, l'ordine, o la connivenza del Senato ebbe luogo. I Campioni tre per tre furono alla sala assegnata. Ma il Cielo aveva collocato sulla Sede della Chiesa di Genova Ugo della Volta, uno di quegli uomini singolari, che tante e tante volte sentir fecero la lor divina eloquenza, facendone provare la forza che incanta nell'atto di sentirne essi stessi il dolce potere. I doni dello spirito, i sentimenti dell'anima fecero tutta la lor comparsa in quel ragionamento. Mise egli in vista la disgrazia delle due famiglie, che si andavano a perder dietro a due Capi furiosi per un vicendevol odio e rancore: mostrò la serie infausta delle passioni da una sola propagginate: i delitti, le morti, che avrebbono sconvolta la città, e campagne. Si alzò a' concetti più sublimi; discese alle più sensibili minuzie. La voce aveva il tuono di un animo trasportato, o intenerito. Questa penetrò in tutti i cuori: guadagnò tutti gli spiriti; e si spense per ultimo il fuoco della discordia nella dolcezza degli abbracciamenti.

Genova ricuperò la sua tranquillità; e festeggiò questo avvenimento. I piaceri unirono amabilmente gli animi di tutti. Fu questo un trionfo dell' eloquenza, e più ancora della Religione: poichè è opera di lei l' eloquenza di coloro, che in suo nome trionfano. Nel dì seguente più non si ebbe a vedere che amicizia, e verità. La società avea ripreso la sua confidenza, le sue attrattive; e divenne un Popolo di felici. Quanto al sant' Uomo, che avea operato questo prodigioso cambiamento; egli vedeva la felicità degli altri. S' immagini qual dovesse esser la sua.

AN. 1191. E' convien pure parlare un' altra volta de' Pisani inquieti e gelosi, sicuri di doverne parlare altra volta. La fedeltà della Storia mi vi obbliga; per quanto un' impresa ella sia, che annoja insieme ed affligge. Imperciocchè quel dovere continuamente ritornare sulle medesime debolezze, o su' medesimi vizj, che la mediocrità di spirito fa nascere in alcuni individui, e la mancanza del governo in alcune Nazioni o antiche, o moderne; fa vergogna agli Scrittori; che non sono arrivati a comprendere, che un Pittore dee passar leggermente sopra gli accessorj allora quando ha da presentare un gran quadro. Io mi ristringo non ostante, per quanto mi è possibile, a indicare le ostilità continue

fra queste due Repubbliche; e a segnare l' esito di ciascuna per quello di essenziale, che ne avvenne in appresso. Finì di fatto per li Pisani colla perdita di tutti i privilegi accordati loro dall' Imperatore. Egli aveva incaricato l'Arcivescovo di Magonza, che portavasi in Lombardia, di terminare quella differenze, il cui principio era disonorante, e le conseguenze funeste. I Genovesi più grandi, e più giusti de' lor rivali, non vi ebbero difficoltà. Pisa al contrario non si volle prestare ad alcun accomodamento. Ricominciarono quindi gli attacchi: fu sensibile lo svantaggio d' entrambi: bisognò venire a una nuova tregua. Finalmente dopo 13. anni di errori, di furore, e di fortuna molto disuguale i Pisani accordarono alla necessità ciò che negavano alla ragione. Si sottoscrisse solennemente la pace a Pavia. L' Imperatore rendette a' Pisani i lor privilegi, confermando loro il possesso della Sardegna.

Tranquilla per questa parte la Repubblica di Genova, si occupò in un altro oggetto. Saladino si era poc' anzi impadronito del gran Cairo. Questo Giovine conquistatore era di Media; essendogli stato imposto il nome di Saladino, che in Arabo significa *Riformatore della Legge*. Il di lui spirito, e carattere erano formati de' doni della Natura, e de' benefizj dell' educazione;

vantaggio inestimabile in un Principe destinato a regnare. S' egli ha delle passioni, le regola: delle virtù, le segue: de' pregiudizj, li perde: delle debolezze, ne arrossisce: de' torti, li confessa: se commette delle mancanze, le ripara; e se riceve de' consigli, li ascolta. Ecco l' idea d' un gran Principe, ed ecco il sol uomo, che possa esserlo. Saladino, Signore del Cairo, ben conoscendo l' amore e rispetto, che avevano gli Egiziani per la Religione di Maometto, discaccia dal Regno tutti i Cristiani, per piacere a' suoi nuovi sudditi. La Repubblica di Genova ha il maggior interesse a conservare i suoi stabilimenti in quella parte di mondo. Ella ha nel suo seno degli uomini nati fatti per tirar dalla sua de' Principi illuminati; o per illuminare de' Principi ingiusti. Ne fa pertanto la scelta, e ve gli spedisce. Parlano; son sentiti; e la lor nazione viene eccettuata nel Cairo dalla legge, che proscrive i Cristiani.

Era glorioso il trionfo. Ma nuove discordie intestine ne turbarono la dolcezza. Riconciliatasi co' suoi nemici la famiglia Avvocati, manteneva con fedeltà la parola, e si restava tranquilla. Ma quella de' Castelli non ne imitò l' esempio. Eran questi ambiziosi, e naturalmente inquieti, e turbolenti. Dopo di esser vissuti in una lunga agitazione, la quiete sembrò loro il

sonno. Formarono de' progetti d' innalzamento; e i primi lor movimenti il dichiararono baſtantemente. Trovano di leggieri a collegarsi con gente vana, avara, invidiosa. Cresce ogni dì il numero de' faziosi. Il Senato se ne inquieta: la città rimane più che mai agitata per coteſte private dissensioni. Si viene alle mani, ed al sangue; saziandosi la passione de' vigliacchi, o l' odio de' furiosi colla morte d' rivali. Nè quì si arreſta il disordine; che anzi va sì lontano, che minaccia perfino la Repubblica nella sua coſtituzione. Non vi ha nazione, in cui non siano d' un' orribile conseguenza gli esempj de' rivoltuosi. Il facile piacere di far del male ſtrascina con se degl' individui a migliaja, che sembrano deſtinati dalla natura al delitto. La seducente imitazione ne determina molti altri, che non son per queſto più amanti della giuſtizia; ma che preferiscono la dolcezza del riposo all' agitazione, e allo sconvolgimento. S' insinua ne' semplici il veleno, che diffondesi per via di un parlare ardito: i motivi, che son comuni, diventano ragioni fortissime; l' esempio finalmente diviene un' autorità. Quando tutti sono in azione, non è più possibile il riflettere. Condizione infelice! immagine disguſtosa di uno Stato sconvolto dalla pubblica opinione, o aggirato dalla generale vertigine.

Il risultato di queſta orribile scossa si fu, che la Repubblica non riposò più sicura sui fonda-

menti ſtabiliti dalla saviezza. Bisognò cedere a chi si era impadronito della forza; e prevedere, che con cedere non si faceva altro, che dar loro un' autorità in viſta del loro vantaggio. Qual riflesso per Capi virtuosi, i quali considerano lo Stato come una loro famiglia! Malgrado però l' oppressione, in cui giacevano, non perdettero mai di viſta il ben pubblico. Aſtretti a consentire a un cambiamento, si radunarono per proporne uno, che si accordasse coll' interesse comune; e fu quello di soſtituire a' Consoli un Podeſtà; limitando ad un anno il corso delle di lui funzioni; e di dar sempre la preferenza ad un eſtero.

La proposizione fu approvata; e nominato Manegoldo Tetocio, Cittadino Bresciano, di nota saviezza, e capacità. Ma quando le cose si sono inoltrate fino a un certo punto; il ritorno della calma non è l' opera di un giorno; allora principalmente che vi sono de' Capi, e che non sono di lezione agli altri mediante il lor caſtigo. Contuttociò si respira. Ogni novità, che piace, dispone alla dolcezza, e divien favorevole all' armonia. Alcuni perturbatori sfrenati vogliono ricondurre il disordine. Fulcone Caſtelli, uno de' più trasportati, e autore delle prime discordie, andò tant' oltre coll' ardire, che uccise uno de' Consoli, che non erano ancora usciti di carica. Queſto è il momento, in cui comincia a governare il Po-

destà. Parla a favore dell' ucciso l'umanità: si sente egli inspirato dalla ragione: è persuaso che una pronta giustizia può fargliene risparmiare delle altre: raduna il Popolo; si esprime con tanta forza su questo attentato, che quello stesso Popolo, che ne avea commesso tanti altri in ogni genere, si dà a perseguire il colpevole, e i suoi complici; che avevano per altro già presa la fuga. La lor casa fu immediatamente ragguagliata col suolo; i lor beni confiscati; e la moltitudine approvò per un principio di ragione, un castigo, ch'ella stessa si era meritata ne' suoi traviamenti passati; prova incontrastabile, che l' uomo è sempre più ingiusto che cieco.

La fermezza del Podestà; qualche trattati vantaggiosi destramente conchiusi con diversi Principi, fecero un grande onore alla di lui politica. Ma questa nuova carica non durò che un anno; sulla fine del quale si vollero nuovamente i Consoli. In ogni Stato vi sono degli uomini, che non curan l' onore, la Patria, l'umanità. Sono essi di quelli che non hanno nè genio, nè coraggio per distinguersi turpemente ne'grandi delitti; e si fan maggiori di se stessi ne' piccoli intrighi, uccellando alle occasioni di far fortuna, e di acquistarsi un nome. Alcuni fan più fare, che non fanno essi stessi: altri fan meno che non dicono; ma parlan molto; ed in generale si giudica della capacità, ed in-

tenzione dal numero delle parole. Vi erano allora in Genova individui di questa specie. Dopo un Podestà desiderarono come prima i Consoli. Era questo un imbarazzo fortissimo; per cui si può difficilmente concepire, come la Repubblica non andasse a inabissarsi in un caos immenso, strascinatavi dal torrente di vicende sì fatte. Vi erano però delle buone leggi, che vegliavano; vi era un fondo di costituzione savia, che unitamente al genio nazionale, portato innanzi da uomini di merito, e superiori a qualunque traversía, i quali sostenevano con invitta costanza l' edifizio, che minacciava ad ogni tratto di rovinare. Questo è ciò, che distingue un popolo destinato ad amar sempre la patria, e a conservare il suo carattere, malgrado la divisione de' partiti.

Manegoldo, uscendo di carica, poteva, come forastiero, non considerare che le scosse da se provate nel brieve giro del suo governo; e non pensare che alla tranquillità, di cui era per godere in appresso. Ma siccome era un uomo, la cui penetrazione gli faceva scoprire delle virtù anche in mezzo a' vizj; ed anche di un cuor sensibile, che lo avea fatto affezionare ad un paese, dove vivevano gli oggetti di questa natura; prima di ritirarsi radunò il Popolo sotto un ragionevol pretesto di congedo; e gli parlò in questi termini. « Nell' atto di partire » da voi, contento di me stesso; poichè la

» mia condotta vi ha provato il mio zelo; po-
» trei portare con me il risentimento, atteso
» l' ingiusta maniera, con cui mi avete tratta-
» to. Ciò non pertanto chiunque conoscerà ben
» a fondo il vostro cuore, dimentico del pro-
» prio interesse e della vostra sconoscenza, do-
» vrà pregarvi ogni bene anzi che lamentarsi.
» L'unico mio desiderio, e la mia speranza
» consistono in dover un giorno sentire, benchè
» lontano, che voi instruiti intorno alla felici-
» tà, che godete, di possedere le qualità natura-
» li, che vi distinguono, abbiate finalmente com-
» preso, che tutto ciò che può alterarle ne' vo-
» stri consiglj, ad altro non tende che a di-
» struggervi. Desidero che siate felici quanto
» meritate di esserlo. Ma assicuratevi, che voi
» non potrete mai esserlo, che coi non dar
» retta non curando a' consiglj di coloro,
» che vorrebbero farvi smentire il vostro carat-
» tere con turbare il riposo della vostra Patria ».

AN. 1195. e 1196.

Malgrado l'agitazione continua, in cui trovavansi i Genovesi; facevano non pertanto nascere delle occasioni d' illustrarsi con fatti gloriosi, o ingrandirsi con vantaggiosi stabilimenti. L' ambizione de' Principi ne offerse loro anche molte; e ne profittarono. Erano utili, e l' aveano fatto conoscere alle altre Nazioni; che rispettavano il loro amore per la gloria; poichè questo niente comprometteva la loro virtù, e qualche volta la rendeva maggiore.

I Principi Cristiani nuovamente si collegano, e passano in Asia. I Genovesi al primo invito vi aggiungono le loro truppe. L' Imperatore Enrico successore di Federico, fa ad essi instanza; perchè, come aveano fatto sperare al suo Antecessore, lo ajutino a conquistar la Sicilia. Armano pertanto una flotta formidabile a segno, che spaventate alcune piazze si arrendono senza il minimo contrasto; e si prosegue per parte de' Genovesi con tanto ardore l' impresa, che assai ben presto tutta l'Isola è sottomessa al Monarca, di cui sono alleati.

Indipendentemente dai vantaggi accordati nel primo trattato a' Genovesi dal di lui Predecessore, esso pure promette molto in questa occasione; ma non attende la data parola. Questo è poco: li priva ben anche di quanto era stato lor conceduto su questo paese, di cui si era dianzi impadronito mercè la loro assistenza.... Più si rispetta quel Sovrano, e più ancora riman egli colpito per un tratto, che gli fa disonore. Tutto il risentimento de' Genovesi si ridusse ad un freddo disprezzo; del che più si dolgono i loro Istorici, che non se ne dolsero i Genovesi medesimi, che un somigliante affronto soffrirono. Ma la fierezza è vendetta del momento; ed un Senato non opera come un privato: egli pensa alla Patria; e si propone intanto di ripigliar colla forza, o accortezza ciò che sdegna di reclamare con do-

glianze generalmente inefficaci . . . . Non si lasciò con tutto questo di fare delle rappresentanze a tal proposito : ma erano anzi minacce , che rimproveri ; e qualche tempo dopo mancando l' Imperatore di denaro ; e avendo avuto l' animo di chiederne in prestito da' Genovesi ; risposero questi con quel disprezzo , che fa temere .

Essendo spirato il tempo , in cui il Podestà aveva sì degnamente , ed in quelle circostanze rappresentato la Repubblica ; gli fu prorogato anche per l'anno appresso . Questo Podestà si chiamava Jacopo Mainero natio di Milano . Era uomo d' onore , di spirito , e di coraggio . Aveva un occhio fino , e un pensare ugualmente rapido : ma le di lui risoluzioni erano sempre accompagnate dalla saviezza . Egli non esitava mai fuorchè tra il bene , ed il meglio , tanto nel civile , che nel politico . Si potrebbe dire , ch' egli era soprabbondantemente illuminato intorno a tutti gli espedienti da prendersi in qualunque congiuntura . Per quanto non andasse egli esente dalla vanità ; preferiva sempre la giustizia a una decisione romorosa . La di lui fermezza ne uguagliava il coraggio , ed era sempre fondata sulla ragione . Non si mostrava mai inflessibile : potendo perdonare con prudenza , il facea volentieri , come provasi dal fatto seguente .

Era egli malcontento della libertà , in cui vivevano di que' tempi alcuni Nobili . Ma tutto

il suo risentimento ristringevasi a far sentire le sue massime . Non avrebbe egli voluto punire degl' individui , fatti per dar buon esempio ; ben sapendo che l' umiliazione de' grandi dà dell'ardire alle classi inferiori . Niccolò D' Oria fu il primo ; che provò gli effetti del suo rigore . Questo nome già grande non lo arrestò . Si persuase invece , che una lezione tanto imponente gli avrebbe risparmiato il disgusto di darne molte altre . D' Oria era stato in Sicilia contra l' espresso divieto del Senato . Il Podestà fece atterrare la di lui casa . Questo Gentiluomo , come capo di famiglia, sentì vivamente lo smacco , e risolvette di vendicarsene . Tornato a Genova va ad attaccare con gente armata il Podestà nel suo Palazzo . Era questo un delitto di testa : ma ne sarebbe rimasta desolata la di lui famiglia : il colpo andò a vuoto ; il pentimento fu pubblico : un primo moto ottenne il perdono ; senzachè per altro dir si potesse assoluto interamente .

Ecco un tratto di umanità : ma eccone un altro di coraggio . Le città della Lombardia , ch' erano ora libere, ora sotto il dominio dell'Imperatore , Artoa specialmente , e Alessandria , si mostravano poco contente delle conquiste, che i Genovesi facevano nelle lor vicinanze . Per arrestarne il corso ; s' impossessarono del Castello di Tassara , che apparteneva alla Repubblica . Datone avviso al Podestà , partì come il

ſampo, e operò come il fulmine. La sua forza consiſteva meno nella truppa che nel suo valore. Tutta la truppa non era altro che poca gente raccolta colla massima fretta. Giunto senza che i nemici se lo aspettassero, si presenta colla spada alla mano: è ripreso il Caſtello; e raso da' fondamenti; per non essere in obbligo di mantenervi della guarnigione.

AN. 1198.

Si nomina un nuovo Podeſtà, ch' è Alberto Mandelli Milanese. Viene spedito ne' mari di Sicilia con otto Galee Guglielmo Torniello; per combattere un Armatore, che inquietava forte il commercio di Genova. Non iſtettero molto ad incontrarsi. Il Corsaro è più forte di Torniello, che lo affronta, e trovasi inoltre difeso dal Caſtello di Palermo; dove ricovera sotto la protezione della Reina Coſtanza, vedova del fu Imperatore. Contuttociò il Comandante Genovese lo attacca; ed è sì felice il successo del combattimento, che fa prigioniero il Corsaro con tutta la flotta. La Reina fa iſtanza perchè sia messo in libertà: il vincitore lo reſtituisce non senza una savia riflessione. Egli prevede, che queſta condiscendenza porterà de' vantaggi alla Repubblica. Coſtanza non è prevenuta contro de' Genovesi come lo era il marito; ed il Senato sa cavar partito dalle circoſtanze. Fu queſta come una morsa piantata dallo spirito di precauzione. Qualche tempo dopo Niccolò D' Oria, ch' era ſtato spedito per

assicurare il commercio del Levante, approdò a Palermo. Egli, come si è detto, aveva commesso una prima mancanza disubbidendo al Senato: ma diftinguevasi co' suoi talenti. Era vivace, ma non ftordito. Il di lui valore col farsi utile alla sua Patria, avea fatto dimenticare il di lui ardire troppo inoltrato. Il Senato, che diportavasi sempre a maraviglia; perchè conosceva, che il D'Oria non voleva che il bene, e faceva tutto a queft' oggetto; gli aveva appoggiato una commissione onorifica; ben persuaso, che dopo che uno si è veramente pentito di un fallo, o ha più di virtù, o più di attività. Fu dunque riguardato il di lui soggiorno in Palermo come un' occasione da ricavarne un nuovo servigio. Venne perciò incaricato d'indurre la Reina ad un accomodamento co' Genovesi. Coftanza era di una giuftizia, che tien molto della sensibilità, e lascia quasi senza difesa contra l'arte di persuadere. Il D'Oria aveva in sommo grado queft' arte, che è sì ben secondata dalla vivacità; poichè sembra che garantisca la sincerità. Seppe quindi metter sì bene a profitto quefta sua felice disposizione, che la Reina altro non vide che il proprio interesse nell'alleanza che le veniva propofta. Fu sottoscritto il trattato; e messi in libertà più Genovesi, che da gran tempo erano ritenuti prigionieri.

Frattanto il Governo cangiava ad ogni poco; attese le inquietudini, che cagionavansi dalla po-

polare incoſtanza . Tornò Genova sotto de' Consoli, per eleggersi nuovamente un Podeſtà. Dentro, e fuori non vi era una regola, che baſtasse a ordinare quei movimenti. Ma lo spirito del Governo, se non poteva tutto prevenire, era almeno baſtante a far fronte. Si punì esemplarmente il Conte di Ventimiglia, rivoltatosi per la seconda volta. Si conchiusero de' trattati assai vantaggiosi. Si passò alla compra di Gavi con tutto il territorio per la somma di 400000. lire. Era ogni giorno più incoraggiato ed eſteso il commercio. Era queſto una specie di prodigio: ma lo spirito d'ordine ne' Capi, quando uno Stato va provando delle scosse continue; è un prodigio anche maggiore.

Le flotte della Repubblica scorrevano vantaggiosamente il Levante. Si erano aperti in diversi luoghi de' magazzini. Il presente interesse, o la provvida politica ne ſtabilì de' nuovi. Facevasi alleanza con alcune Potenze; e di altre guadagnavasi la benevolenza con qualche importante servigio; che meritava alla Repubblica quel rispetto generale; donde nascevano delle concessioni, e de' vantaggi; che ben combinati, ben presi, e realizzati accrescevano incessantemente la sua riputazione e fortuna.

Ebbe luogo in queſt' anno un avvenimento di quelli, che raccontansi senza disegno, e che fan ridere senza guſto. Si videro tutt'ad un tratto coperte le vie di Genova d'una colo-

nia di Pellegrini, che riempirono tutti gli alloggj, e votarono le botteghe de' panattieri. Ma qual fu mai il motivo del viaggio? L'entusiasmo per le Crociate. Erano essi persuasi che si sarebbe assai presto operato un miracolo, che avrebbe ad essi facilitato il passaggio. Il mar di Genova, secondo costoro, dovea ritirarsi, per lasciar libero il tragitto fino a Gerusalemme. Niente credevasi di più sicuro: tutti il dicevano; ed il proverbio ha consecrato la voce di tutti.

Rise a tal novella il Senato, e ragionò. Questa buona gente, come mancante del bisognevole, potevano divenire cattivi ospiti; non essendo meno di 7. mila. Furono mantenuti per sei giorni; in capo a' quali fu loro intimato di partire, essendo stati soccorsi con qualche limosine. Allontanandosi dalla Città, poterono giudicare, che il mar di Genova non era certo disposto a lasciare un porto decorato da tanti bastimenti, ed una riva abbellita da sì ridenti colline.

Ecco il momento di aprire un di quelli spettacoli così serj, ed una scena qualche volta sì terribile, che i Genovesi, e Veneziani offrirono per lungo tempo agli sguardi dell' Europa. I primi semi di discordia fra queste due Repubbliche rimontano a un dipresso all' anno 1206. L' Impero d' Oriente andava ogni giorno incamminandosi al suo scioglimento. Sembrava

che già fosse giunto al suo termine; e le Isole dell' Arcipelago, e de' mari vicini non aveano più niente da opporre all' avidità di coloro, che volevano impadronirsene. I Veneziani erano stati i primi a provare, che i favori dell'occasione hanno un' attrattiva, a cui non si può resistere. Enrico, sopranomato il *Pescatore*, Conte di Malea, formò l' ardito progetto di tor loro l' Isola di Candia, di cui si erano impossessati. Era questi alleato de' Genovesi, e gli aveva ajutati nelle guerre contro de' Pisani. Domandò loro soccorsi. I Genovesi non approvavano certamente le idee dell' amico; avendo essi quelle della giustizia. Ma ascoltarono le voci della gratitudine; e mercè la loro assistenza il Conte riuscì nell' impresa.

Giustamente irritati i Veneziani considerarono i Genovesi come aperti nemici. Fecero la guerra prima di dichiararla. La loro squadra s' incontrò con Leone Vetrano, uno de' migliori Uffiziali di Genova, che comandava nove bastimenti. Fu tale la furia, con cui lo sorpresero, che appena ebbe tempo a ricovrare a Corfù. Il lor ardore divenne per questa fuga più vivo: lo inseguirono; e presolo lo fecero impiccare. Non si risparmiò del pari il Conte di Malea, che fu similmente perseguitato, ed astretto ad abbandonare l' Isola di Candia; dov' essi si fortificarono in guisa da assicurarsene il possesso. Da quel tempo in poi si rin-

novarono frequentemente le ostilità, interrotte da tregue; e scorgevasi più l'inimicizia, che i di lei effetti. Ma verrà un momento, in cui saranno e più parlanti, e di maggior durata le scene. Frattanto dirò qualche cosa di queste prime guerre.

Nella presa di Costantinopoli i Veneziani avevano fatto l'acquisto di un bel pezzo di Legno della vera Croce, e di molte altre Reliquie, di cui ordinarono il trasporto a Venezia sopra uno de' lor navilj. Avendolo incontrato due Galee di Genova, se ne impadronirono malgrado la di lui resistenza. Avendo risaputo i Veneziani, che quegli effetti preziosi erano stati portati a Genova, se ne dolsero col Senato, e ne chiesero la restituzione, che non ottennero; siccome nè pur quella del bastimento. Era naturale che ricorressero alle armi.

Questo avvenimento cagionò un secondo effetto. Veduto i Pisani, ch'erano a quel tempo in gurrra co' Genovesi, che la guerra era impegnata tra le due Repubbliche; presero da ciò occasione di attaccare questi ultimi; e avutone qualche vantaggio, ne abusarono con infamia.

AN. 1204. Ugo Caffaro, Gentiluomo Genovese, giustificava la nascita col suo coraggio, e la qualità di Cittadino col suo amore ardentissimo per la gloria, e gl' interessi della Patria. Sdegnato della condotta de' Pisani in quella congiuntura, avreb-

be mediante tutti i suoi beni comprato volentieri l' onore di vendicarla. In tal disposizione d' animo, che porta a ragionare per agire, avendo inteso, che Ricovero, Corsaro di Pisa rendevasi terribile sulle coste di Provenza per via di prese moltiplicate; ne andò in traccia con una sola Galea, armata a dir vero men bene di quella, che andava ad attaccare. Nel cimento ineguale riprese quella tranquillità, che aveva perduto ne' primi trasporti, e vide il pericolo, che non si era prima aspettato: ma vide altresì, che non bisognava lasciarsi fuggir di mano l' occasione di segnalare utilmente il suo patriottismo; sentendo nel tempo stesso la necessità di supplire coll' arte dell' attacco all' ineguaglianza di forze. Trovatosi tanto vicino a Ricovero da non dubitare, che gli dovesse fuggire, gli guadagnò il vento. Datagli per qualche tempo la caccia, gli andò addosso a vele gonfie. Per quanto il Pisano rimanesse colpito dalla più gran sorpresa; non lasciò d'impiegare tutti i mezzi possibili per difendersi da un attacco de' più violenti, e meglio regolati. Fu vinto non ostante, preso, e incatenato. Caffaro ritornò a Genova colla sua conquista, che riempì di bell' orgoglio il Popolo, e di ammirazione il Senato.

AN. 1229.

Il Conte di Ventimiglia, sempre inquieto, spesso in rivolta, non mai perfettamente sottomesso, si era un'altra fiata sollevato. Que-

ſta sollevazione avea dato luogo al Podeſtà Lotaringo Martinengo Bresciano di far vedere, fin dove arrivar potesse il suo genio assai raro; essendosi risoluto di ridurre una volta il Conte infedele al proprio dovere. Si portò egli a Sanremo, dove avea fatto previamente marciare le truppe deſtinate alla spedizione. Dopo che l'ebbe passate in riviſta, s'incamminò dirittamente a Ventimiglia. Fu vivo il contraſto, che dovette soffrire nell' atto di ſtabilire i quartieri. Ma queſto non servì senonchè a ravvivarne l'ardore. Fece in seguito condurre verso le trincee alcuni prigionieri ſtati fatti nell' anno precedente, e dichiarare da un banditore al Conte, che queſti sarebbero ſtati tutti passati a fil di spada, se in otto giorni non si arrendesse. Rispose il Conte, che nel dì seguente avrebb' egli dato in mano una delle porte. Ma essendosi dal Podeſtà trascurato di domandare degli oſtaggi (fidandosi della sua franchezza e coraggio) al presentarsi de' soldati per occupare la porta, secondo la capitolazione; il Conte li fece arreſtare. Intimò quindi al Podeſtà, che egli tratterebbe coſtoro in quella maniera, che venissero trattati i suoi prigionieri. Irritato per queſta perfidia il Podeſtà si risolvette di ſtringer l' assedio. Per portare gli assediati all' eſtremo, deviò il corso del fiume, che somminiſtrava l' acqua alla città, scavando un fosso per la lunghezza di

due mila passi, in cui la fece entrare. Fece inoltre costruire delle macchine; che gettavano in città delle pietre di una straordinaria grossezza; e per torre agli assediati il mezzo di ricevere alcun convoglio per mare, chiuse l' entrata del Porto con alcuni navilj carichi di materiali, che vi fece precipitare. Si alzarono per di lui ordine due forti sulla montagna di S. Cristofano; dove si piantarono delle macchine, dalle quali veniva fulminata la Città. Fu pure fabbricata nella pianura una specie di città di legno, da potervi stabilire un presidio, e impedire in tal guisa il passo a qualunque soccorso. La prestezza con cui furono fatti questi lavori, diede luogo al dubbio, se dovesse più ammirarsene l' invenzione, o l' eseguimento. Sorleone Pevere, che il Podestà avea fatto acquartierare in questo posto ingegnoso con due mila uomini scelti, tribolò talmente gli assediati; che in pochi giorni giunsero molti disertori al campo. Non lasciò per questo di durare l'assedio; mentre il Conte aveva egli pure il suo spirito; e questa rivalità rende anche maggiore la gloria del Podestà. Questi finalmente trionfò; o almen dispose le cose in guisa, che divenne impossibile una resistenza più lunga. Il Conte, che d' un colpo d'occhio sceglieva, ed abbracciava qualunque van-

taggioso espediente; vedendo avvicinarsi l' inverno, e sperando dal nuovo Podeſtà, che si sarebbe eletto, delle condizioni più dolci di quelle, che poteva fargli sperare il presente; fu assai fermo ed accorto per prolungare fino alla primavera la capitolazione, che fu infatti più dolce, che non avrebbe dovuto aspettarsi. Ma sarà egli più fedele per queſto? In que' tempi di anarchia, malgrado i caſtighi; e di mala fede malgrado i trattati; l' onoratezza era tanto rara fra que' piccoli Sovrani; quanto è comune l' arroganza fra spiriti piccoli.

Il Senato aveva ogni giorno di che rattriſtarsi sempre più ed affliggersi. Ora conveniva achetare le dissensioni de' particolari nobili, e ricchi; ambiziosi, e gelosi gli uni degli altri; alle cui passioni serviva facilmente la moltitudine; ora bisognava punire de' vassalli ribelli; che univansi sovente insieme. Queſto Corpo rispettabile aveva una filosofia capace a nodrire la politica; e mantenevala in quello ſtato di equilibrio sì necessario e favorevole, tra l' indifferenza per gl' insulti, e la crudeltà nelle vendette. Era presso di lui rara del pari l' impunità, e l' eſtremo rigore. Sapeva soprattutto dissimulare come sapeva punire. Era sempre guidato dalla più perfetta ragione; e quantunque ella fosse divenuta il carattere del suo

spirito, per l'abito fatto a seguirla; non lasciava perciò di fare delle riflessioni serie in qualunque occasione: poichè ben sapeva, che ogni regola troppo generale è un falso principio in un governo. Tralascio, per quanto mi è possibile, di manifeſtare le di lui massime messe più volte in pratica: mentre le circoſtanze, ed i fatti dello ſtesso genere ritornano sovente nell' Iſtoria. Quel poco peraltro, che io ne accenno a quando a quando, baſtar dee per provare ciò ch' io scrivo a di lui vantaggio. Uno Stato divenuto grande per opera di chi n'è al governo, dee esser rappresentato in grande; sul timore che attenendosi troppo al minuto, se ne potrebbe bensì fissar la misura; ma se ne indebolirebbe il carattere.

L'infallibilità; la perfetta giuſtizia non sono di alcun governo; poichè non si possono trovare partitamente in ciascuno degl' individui, che il formano. Non fu dunque sempre irreprensibile il Senato; io l'ho già detto: ma i di lui torti furon sì rari come furon rare le colpe; debbo dire anche queſto. Scrivo la di lui ſtoria sotto i di lui occhi, e queſta ſtoria fa il di lui elogio. Potrei dunque temere di esser sospetto d'adulazione. Io non prenderò mai la precauzione di prevenire queſto sospetto, quando avrò de' gran talenti, o delle gran-

di virtù da lodare. Compatisco gl' indifferenti: non curo gl' ingiusti... Ma i miei Leggitori saran per avventura giusti e sensibili. Comunque sia la cosa; io scrivo ciò che so, ciò che sento, ciò che penso. Se non piace il mio primo lavoro, è questo un male senza rimedio per le conseguenze. Ma io non iscriverò mai la menzogna per compiacere al livore.

Ed eccoci al momento, in cui si formarono nella Repubblica i due partiti sì terribili, e tanto noti sotto il nome di Guelfi, e di Ghibellini. Esistevano essi già da molto tempo in Italia sotto il nome di *Rampini*, e di *Mascarati*, e vi avevano intorbidato ogni cosa. La scena viene ad aprirsi anche in Genova; dove si vedran comparire de' novelli attori, ed il medesimo spirito. Fu questo come un fil d'acqua, che a scorrer comincia per divenire un fiume capace pur troppo ad inondare.

Era già nello Stato un sordo fermento. Eccoci all'istante dell'esplosione. Il Popolo era divenuto insensibilmente malcontento del Podestà. Uscito di carica è incontrato da molti: la lor testa si riscalda; si danno a seguitarlo: cresce il numero; vogliono ucciderlo. Il Podestà ha la sorte di salvarsi in casa del suo Successore; donde per una porta segreta fug-

gi. È finalmente in sicuro. Ma non cessa con ciò il tumulto, che anzi si accresce; e si grida da ogni banda: *che si elegga un Capitano*: entrano nella Chiesa di San Siro, e vi proclamano sul momento Capitano Guglielmo Boccanegra.

AN. 1257.

Una tal acclamazione fu seguita da grida di gioja, e d'applausi. Boccanegra fu portato in seggetta, essendosi confermata la nuova dignità col giuramento di obbedienza. Si passò quel giorno in una specie di delirio. Nel dì seguente si fece una radunanza nella Chiesa di S. Lorenzo. Si elessero trentadue Consiglieri al nuovo capo. Si conservò il Podestà; ma si volle obbligare come gli altri a prestare il giuramento di obbedienza; il che non avendo egli giudicato che gli convenisse, portò la di lui rinunzia; che domandò ed ottenne.

Successivamente si diè compimento all'opera incominciata. Fu deciso senza l'intervento del Capitano: che il di lui potere sarebbe durato dieci anni; gli furono fissate 1000. lire l'anno per le spese; furono creati un Giudice, due Cancellieri, dodici Sergenti, e cinquanta Soldati per guardia. Si elesse pure un nuovo Podestà, che si adattò a riconoscere la legge della dipendenza dal Capitano: il che si continuò in

seguito da' successori del Podestà, fatti sempre venire dagli esteri siccome quelli, che gli avevano preceduti già da molti anni: ma le lor funzioni si riducevano a giudicare le cause civili e criminali.

Ordinata in tal guisa la macchina pubblica, non si ebbe più a contrastarne il movimento; e l'amministrazione ripigliò il suo potere; quando i Pisani mossero una nuova guerra a' Genovesi. I due Comandanti delle squadre, che si armarono contro di essi, furono scelti fra' Nobili; a' quali furono similmente affidate altre cariche molto gelose. Nel rimanente si tenne per molti riguardi la regola stabilita dal Senato.

Questa nuova guerra metteva poca ansietà. I Pisani ne avevano poco prima sostenuto una contro de' Fiorentini, che gli avevano ridotti pressochè all'estremo. Non fu così rapporto a' Veneziani, le cui forze e ricchezze ogni dì si aumentavano. Diveniva perciò quella Nazione sempre più formidabile. Non poterono perciò i Genovesi vedere, che con pena, la necessità di doversela inimicare. Ciò, che diede luogo al novello contrasto presenta due fatti, che si raccontano differentemente dagli Storici; i quali non posso dispensarmi di rapportare un dopo l'altro. L'effetto è a un dipresso lo stesso: ma come mai concepire una tal dif-

ferenza ? Non è più facile, che di supporre che l'uno, o l'altro racconto sia un' invenzione. Il primo, e più antico vien riferito da uno Scrittore rozzo, e prolisso; ma esatto, ed universalmente di buona fede: il secondo è di molti Iſtorici, da' quali io l'ho tradotto.

Prima Traduzione.

» Erano in que' tempi i Criſtiani assai potenti in Soria. Il lor principale commercio facevasi a Acri, che gli antichi nominavano *Tolemaide*. I Genovesi, i Veneziani, e i Pisani vi avevano tutti il lor Quartiere, la Chiesa, il Casino, e i lor particolari Officiali. Queſte Nazioni erano vissute gran tempo in perfetta corrispondenza. Ciò non oſtante i Genovesi, e Veneziani si disguſtarono tra loro per una causa assai leggera. Avevano entrambi qualche pretensione sopra un Monaſtero dedicato a S. Saba, e volevano poterne disporre come di una dipendenza dal lor quartiere. Scrissero al Papa; che per levar da mezzo qualunque preteſto di gelosìa, ordinò che lo possedessero in comune. I Genovesi essendone avvisati per li primi, vollero aver colla forza ciò ch'era ſtato loro ricusato dalla giuſtizia. Ricorsero pertanto a Filippo Conte di Monfort, che il Re S. Luigi aveva lasciato per governare quella Piazza durante la minorità di Ugo II. Re di Cipro, al quale essa apparteneva. Avuti alcuni soldati

della guarnigione dal Conte, s' impadronirono del Convento. I Veneziani per vendicarsi dell'affronto, si collegarono co' Pisani, e con Manfredi Re di Sicilia, figlio naturale dell' Imperator Federico. Spedirono a Acri un' armata poderosa, comandata dal Proveditore Lorenzo Tiepolo; che fu poscia fatto Doge. Giunto innanzi alla piazza, fece spezzare la catena, che chiudeva il porto; vi entrò, e arse ventitrè navilj de' Genovesi. Sbarcò in seguito; ed avendo investito il quartiere occupato da' Negozianti della Repubblica, fece violentemente abbattere le lor case o palazzi. Rimasero a tal oltraggio estremamente afflitti i Genovesi: ma non si perdettero di coraggio per questa disgrazia; avendo indi spedito una flotta considerabile a Tiro sotto gli ordini di della Turca.

Tiepolo che avea ricevuto un nuovo rinforzo condotto da Andrea Zeno, e che aveva una flotta di cinquanta galee, o navilj, andò ad incontrare della Turca, col quale venuto alle mani l' obbligò a ritirarsi con la perdita di venticinque galee. Dopo questa vittoria ritornò Tiepolo ad Acri, e abbandonò al sacco de' suoi soldati tutte le case de' Genovesi; i quali avendo lasciato quanto vi possedevano per salvare la vita, rimpatriarono. Il Senato di Venezia per conservare la memoria del felice

successo, fece piantare due colonne nella piazza S. Marco, rimpetto al Palazzo Ducale con due lastre di rame, sulle quali fu incisa la relazione del combattimento ».

Seconda Traduzione.

» I Veneziani e Genovesi facevano un gran traffico sulle coste della Soria, e specialmente ad Acri, luogo ch' era loro il più comodo di qualsivoglia altro, tanto per la sua situazione, quanto per la capacità del suo porto. Queste due Nazioni avevano ciascuna in proprietà un terzo di quella Città, dove vivevano sotto le leggi del loro paese. Essendosi altercati insieme due dell' infima plebe, un Veneziano, ed un Genovese, il Veneziano battè il Genovese. Presasi parte nel fatto dalle rispettive Nazioni, la rissa divenne assai presto generale. Si fecero reciprocamente dei danni; e ne andarono da una parte e dall' altra le doglianze a Venezia ed a Genova. Fu in procinto di essere accomodato l' affare; e si convenne, che si sarebbe risarcito ogni danno secondo l' estimo, che ne venisse fatto. I Genovesi, che dovevano riparare molti disordini più de' Veneziani, non si sollecitarono di mandare ad effetto il convenuto. Irritati i Veneziani della dilazione, si risolvettero di farsi giustizia da se. Sorpresero in fatti tutti i legni Genovesi,

ch'erano nel porto di Acri, e gl' incendiarono. I Pisani, che trafficavano pure sulla medesima coſta, si unirono co' Veneziani, ed avendo voluto i Genovesi usare del diritto di rappresaglia, Acri divenne il teatro di molti sanguinosi combattimenti. Genova e Venezia volendo soſtenere la loro gente, si armarono con formidabili flotte. Incontratesi, rimase quella di Genova battuta, e interamente disfatta, alla viſta del porto d' Acri. I Genovesi dopo una tal perdita ben compresero di dover abbandonare quel poſto; ed uscirono della Città. Entrativi i Veneziani rovinarono le lor case, i magazzini, ed i forti »

Il desiderio di una nuova Crociata era l'oggetto coſtante delle sollecitudini di Papa Alessandro IV. Egli confidava molto su i soccorsi delle tre Repubbliche nemiche. Informato di quanto era seguito tra esse, e prevedendo le conseguenze di queſto terribile avvenimento, si vide attraversati crudelmente i suoi disegni. A prevenire queſto accidente, ſtimò di esigere che una solida pace, o una lunga tregua procurasse ad essi la libertà di poter disporre delle lor forze. Volendo le tre Repubbliche arrendersi ai voti del Papa, inviarono a Roma de' Deputati. Luca Grimaldi, Percivale D'Oria,

e Ugo Fiesco (Soggetti di un merito distinto) furono scelti di consentimento del Capitano del Popolo. Dopo un lungo dibattimento, si stabilì una tregua; non essendo stato possibile di far la pace, per essere troppo esasperati quegli animi. Le condizioni del trattato furono, che si sarebbero restituiti a' Genovesi due mila prigionieri fatti da' Veneziani nell' ultima battaglia; e che i Genovesi più non ritornerebbero ad Acri.

Terminata felicemente quella guerra, se ne fece un' altra co' Veneziani, ch' ebbe pure il suo fine: ma la tranquillità stabilita al di fuori si fece sentire assai poco al di dentro. Boccanegra perdeva ogni giorno alcuna delle qualità che aveva avuto, o simulato di avere, e che avevano portato il di lui innalzamento. Il di lui orgoglio diveniva estremo, e la di lui indipendenza era portata tant' oltre, ch' era assolutamente superfluo il di lui consiglio. Egli dava a piacere tutti i posti, e non giustificava mai il suo arbitrio mediante la saviezza della scelta. Egli sdegnava indifferentemente ogn' ordine: tutti avevano egualmente a lagnarsene. Era fornito nonostante di un certo spirito, che disprezza il risentimento del pari, e l' opinione. Quello, che avea dimostrato a principio era ben diverso. Facendosi vedere al naturale,

confidava molto nell' effetto della sorpresa: e a dir vero lo spirito più capace d' imporre è quello che l' arte ha nascosto, per istabilire la confidenza, e che si palesa in seguito per usurpare il comando. E' troppo tardi allora per mettersi in difesa. Si può far uso della forza contro di un somigliante impostore; ma non è quella mai dello spirito.

Lo scontentamento di tutti gli stati, si tirò dietro l' aperta rivolta di molti particolari. La comunicazione delle idee, li fece crescer di numero. Gl' individui, che avevano preparata la mina credettero di poterne assicurare l'esplosione: ma s' ingannarono; e la congiura si manifestò. Molti de' congiurati fuggirono; e la lor casa fu atterrata: altri furon puniti di morte; altri semplicemente arrestati; ma costretti a dimandar grazia, non poterono ottenerla che dando garanti della lor sommessione.

Da quel tempo in poi Boccanegra seppe per prova, che dopo di essersi stabilito coll' astuzia, sostenuto coll' ardire, si diveniva padrone degli altri come di se mostrandosi intrepido. Una tal massima non era effetto d' istruzione, che non aveva avuto: era nel carattere del suo animo, e nel sentimento della sua forza. Vi son degli uomini che nascono bell' e fatti: son però ordinariamente pericolosi.

Quello, di cui parlo, conobbe il proprio vantaggio; e vi proporzionò la sua temerità. Si fece accrescere le somme, a lui ſtate accordate, in ciascun anno: si fece adobbare magnificamente, ed a spese pubbliche un superbo palazzo, dove andò ad abitare: escluse dalle cariche e dalle commissioni onorifiche tutti i più meritevoli; palesò per essi il maggior disprezzo: si circondò di persone proscritte dall' opinion pubblica, e sfoggiò con tutto il faſto della grandezza. Ma troppo ardì; e incontrò appunto lo scoglio fatale, che fa presentire un tal procedere; e che dovrebbe sempre annunziare. Una nuova cospirazione meglio maneggiata della prima lo aſtrinse a dimettersi dopo un regno di tre anni. Queſto trionfo fece rinascere il Podeſtà.

La Repubblica d'ora innanzi provar dee delle vicende crudeli; ed il Senato avrà bisogno di tutta la sua energia per resiſtere. La caduta del colosso, che si era innalzato, è la caduta di que' medesimi che lo innalzarono. Eccoli sotto il nuovo governo. Essi vi rifletteranno ogni giorno, ancorchè non avessero mai motivo di dolersene: ne avranno per altro. Essi mormoreranno, saranno sommossi: si vorrà che agiscano; serviranno alle altrui passio-

ni, non potendo secondare le proprie. Gli ambiziosi lavorando contro di essi, si serviranno della lor opera. Si vedrà in essi unito e l'odio palliato di rivoltuosi, e la vile condotta di schiavi. Saran fedeli ai perfidi, non mai di buona fede; passeranno da un partito all'altro quando il loro interesse il richiegga: ma non si affezioneranno giammai. Malediranno sempre la mano, che gli avrà assoldati; e sempre desidereranno che i due partiti scambievolmente si distruggano.

AN. 1264. Una nuova guerra co' Veneziani obbliga i Genovesi a fare de' nuovi apparecchi contro di loro. E' destinato a comandare la flotta Simone Grillo. Era questi un Soggetto affabile, generoso, magnifico. Aveva uno spirito popolare, un contegno nobile. Le di lui beneficenze non miravano a corrompere; il desiderio dell'amor pubblico non aveva per fine il proprio innalzamento. Egli non avea punto di quanto è comune agli uomini o vani, o viziosi. Tutta la di lui ambizione era riposta nella virtù; che riducevasi a meritarsi gli altrui affetti, per divenire così più utile alla Patria.

Ne' primi tempi della Repubblica questo carattere le sarebbe sembrato prezioso. Le prove, ch' ella avea fatto poc'anzi, le davan motivo

di sospettare. Una tal prevenzione nonoſtante era segreta : essa non osava di palesarla, atteso il rispetto, che avea per l'immagine della virtù. La scelta, ch' ella avea fatto di lui in favore della sua capacità generalmente riconosciuta, diede luogo a certi movimenti, che fortificarono il sospetto, e lo fecero scoppiare. Il Popolo, i Cittadini oneſti, incantati per una preferenza, che l' onorava, si portarono alla di lui casa per felicitarlo; e da quel momento in poi non veniva mai incontrato, che tutti non si affollassero intorno ad esso, formandogli come un corteggio. Il Senato, ſtimabile per il suo timore, quantunque ingiuſto, non vide altro in lui, fuorchè un uomo, che tramava una rivoluzione. Grillo fu informato di queſto sospetto; e non vedendo che gli effetti di una profonda saviezza in un pregiudizio, che sarebbe ſtato riguardato da altri come un' offesa; fece ritirare tutti coloro, che lo attorniavano nel tempo che il riseppe; e andò da se solo a parlare col Podeſtà. Il di lui discorso sublime, modeſto, e generoso mosse vivamente quell' illuminato Rappresentante, che ne diede parte incontanente al Senato. Queſto momento è uno de' più belli della virtù, e de' più teneri della natura. Grillo non fu punto sog-

getto a quella vanità, che accompagna lo ſtrepito di una bella azione, o lo sviluppo di un eccellente carattere: ed il Senato non ebbe a provare quel rossore, ch' è inseparabile dall'ingiuttizia di un falso sospetto. La diffidenza era il suo dovere; egli l'aveva adempiuto.

Il fatto si pubblicò. Grillo più caro che mai nel disporsi a partire trovò alla porta di sua casa un popolo immenso, che voleva portarlo alla nave. Si ritirò a tal viſta, e fece intendere, ch'egli non uscirebbe se non si fosser essi appartati. Il Popolo insiſtè: l'aria risonava di grida: Grillo ricusò d'uscire; e già ſtava per tramontar il sole. Informato di ciò che accadeva il Senato, lo fece invitare ad arrendersi ad una dimoſtrazione sì tenera di cordialità. L'Ammiraglio allora capitolò; e quel che potè ottenere si fu, di non essere che accompagnato.

Ognuno desidera che un sì diſtinto Soggetto ritrovi nella vittoria la ricompensa delle sue virtù; le quali converrebbe sempre rispettare nella lor conseguenza, se si potesse non amarle nel lor principio. Il pubblico voto è adempito. Grillo sì superiore per il talento, sì animato per la riconoscenza, trovando similmente ne' guerrieri, de' quali è capo, nelle truppe, ch' egli comanda, un ardore, un senti-

mento, per così dire, di famiglia, va addosso a' Veneziani, ne' quali s' incontra; ed ha il doppio onore di unire gli allori della gloria ai vantaggi dell' interesse. I navilj da lui attaccati eran carichi di merci; che tanto per il numero, quanto per la specie formavano un inestimabil valore. Queſto convoglio equivale a una flotta; poichè è considerabilissimo; e per essere le navi armate in guerra, montate da gente la più brava ed esperta. Egli dà l' attacco; e trionfa con una compiuta vittoria. Le ricchezze immense, e la gioja, che nasce dal poterle offerire in tributo alla Patria, fan vedere al Senato di qual uomo si fosse egli insospettito; ed al Popolo qual fosse il Cittadino, ch' egli adorava. Grillo ricevuto, accolto, onorato come un nume benefico, aggiunge ancora al trionfo, ed al suo patriottismo le lagrime della sensibilità, e la più tenera interessante modeſtia.

Le divisioni inteſtine cagionavano ogni dì delle nuove inquietudini. E già vedevasi formare l' orribil tempeſta, che nascerà sempre in uno Stato dal conflitto di due potenti fazioni. I Guelfi, e Ghibellini si erano cavati la maschera. Siccome vedevan essi crescere ad ogn' iſtante l' ardor degli spiriti, che servivano le lor

passioni, diveniva l' audacia una conseguenza di tal progresso. Una condotta più misurata avrebbe potuto insensibilmente estinguere un fuoco nato dal deliro, che non può sussistere che nella commozione. Questa era la riflessione che facevano, ed a cui conformavansi. Ingannavano coloro, ch' essi conducevano al precipizio scavato dalla rivolta; profanavano il nome di Repubblica, che incessantemente facevano sentire a de' folli, che si credevan patrioti. I due partiti erano eguali per molti riguardi. Nobiltà, coraggio, ricchezze, spirito. Fin quì per altro dominavano i Guelfi. Ma il Capo ambizioso de' Ghibellini aveva nel carattere dell' animo con che toglier loro questo vantaggio. Pochi han saputo riunire colla sublimità delle idee una maggior dose di quello spirito, che sa persuadere. Siccome aveva egli un occhio fino, ed un' anima forte, egli vide chiaramente ciò che doveva temere dalla superiorità della fazione rivale; e ciò che far dovea per abbassarla. Il mezzo era difficile. Consisteva nel soggiogare sì fattamente il suo partito mercè dell' eloquenza, e delle promesse che i Ghibellini sedotti e persuasi tirassero i Guelfi dalla loro. Formato una volta il progetto, più non parlò ad essi che un linguag-

gio, che potesse condurlo al suo oggetto senza scoprire la sua ambizione. Un comando diviso, diceva loro, sarà sempre una sorgente di errori, e di dispute. Il ben pubblico, ed il particolare ne risentiranno incessantemente. Quando le idee son bilanciate, più non esiste alcun potere, nè pur quello di rimeritare. Ciascuno ha le sue predilezioni: si obbietta da una parte e dall' altra; i servigi a' servigi, i talenti a' talenti si contrappongono: sopra tutto si disputa; e non si accorda mai nulla.

Tali erano i di lui discorsi. L' interesse li faceva valere. La speranza e l' avidità fan l'entusiasmo delle anime volgari. I Ghibellini sedotti diventano oratori: seducono essi stessi a vicenda. Una gran moltitudine si getta dalla parte, dove vede inclinar la bilancia. Erano a principio uomini senza riputazione, senza nome; rovinati da' debiti, e pieni di vizj: si presentarono quindi di quelli più pericolosi e più vili, che hanno un nome, e lo disonorano; che han dell' ardire senza spirito; dello spirito senza cognizioni; delle massime orribili; un' anima atroce; inclinazioni sanguinarie, finzione la più ardita; un' affabilità sovente che incanta, ed un' ingratitudine sempre la più nera.

Un corteggio sì fatto divien assai presto più

numeroso. I vizj seguono i vizj. Il soggetto di cui ragiono, era fatto per disprezzarli: ma vedeva la necessità di servirsene. Presa questa risoluzione, e radunati i suoi seguaci, s' avvia al palazzo del Podestà, se ne impadronisce a forza aperta, arresta il Podestà medesimo, e la famiglia; facendoli guardare diligentemente. in questo frattempo i di lui partigiani scorrazzavano per le vie, e lavoravano per farlo nominare *Capitano*.

Passò così quella notte. Allo spuntare del giorno egli ordinò una ragunanza sulla piazza di S. Lorenzo, e vi s'incamminò egli stesso. Alcuni de' più ragguardevoli Cittadini vogliono arrestarlo tra via; e son rovesciati; ed egli giugne assai presto al luogo indicato. Quì tien egli un ragionamento, in cui l'accortezza dello spirito è sostenuta dalla robustezza della voce. Due quadri opposti si attirano egualmente l' attenzione. Lo Stato in preda agli orrori delle dissensioni: lo Stato amministrato da uno spirito unico, e con un' onesta intenzione.

Sarebbe stata generale l' impressione se l' impero dell' eloquenza fosse universale. Ma erano quivi di quegli spiriti, che non ravvisano fuorchè un' arte insidiosa in qualsivoglia discorso oratorio. Essi sono per lo più bruschi, e co-

raggiosi: la lor grossolana franchezza dispiace al sentimento, ma avverte lo spirito, e provoca la diffidenza. Se importa loro di nuocere, vi arrivano rilevando le parti del discorso, che l'arte ha neglette, o preparate con troppo ſtudio. L' Oratore aveva urtato nel primo scoglio. L'interesse personale si era fatto sentire in molte frasi assai più di quello dello Stato. Gli spiriti, di cui parlo, se n'erano avveduti, e lo fecero osservare ad altri. L' opinione che serve a screditare ha il volo dell' uccello: queſta passò per le file. La rivoluzione è già fatta. L' uomo, che si era poc' anzi ingannato, non si considerò più che per un ambizioso che inganna, un conspiratore che bisogna punire... Vide egli il suo pericolo. Il di lui spirito fu pronto egualmente che la di lui viſta. Un giro accorto di parole, alcune espressioni felici cancellarono facilmente una funeſta impressione. Non rimase che una vaga diffidenza, di cui egli anche profittò, facendo conoscere ch' egli ſtesso n' era persuaso. La fine del discorso fu dunque una formale proteſta contra ogni sospetto di ambizione, e di mire interessate. Ma qui non si arreſtò. Troppo illuminato per non giudicare, che coloro che lo avevano definito erano per ancora a temersi; pensò che gli po-

trebbero nuocer molto s' egli lasciasse le cose com' erano prima del momento di sua imprudenza. Fece adunque delle proposizioni; in seguito delle quali fu deciso, che il Podestà, che restar dovea ancora quattro mesi in uffizio, ne uscirebbe immediatamente; e che in questo spazio Guido Spinola, e Niccolò D'Oria, Soggetti savj, e come tali giudicati, governerebbero lo Stato.

An. 1265. Accettarono costoro; e sì bene si diportarono, che ottennero sino all' ultimo il generale gradimento. Essendo l' anno arrivato al suo termine, si ritirarono quietamente, e fu nominato un nuovo Podestà, secondo l' ordine stabilito. Tale fu il tentativo di una smoderata ambizione. Uno spirito mediocre sarebbe stato alieno dal farne un secondo. Ma le anime intrepide s' infiammano per gli ostacoli; e non ravvisano mai i lor primi passi che come un impegno preso colla posterità.

Io quì interrompo per un momento il filo della Storia per far osservare, che io tratto con orrore l' articolo delle rivoluzioni di Genova. Queste son note; ed al dì d' oggi non ispirano che compassione. Vedesi un Popolo per lungo tempo ingannato da persone ingannate anche più. Si rifletta a tutto quello,

ch'egli perdette del suo carattere, e della sua felicità servendo a passioni, le quali non erano per lui che disgrazie. Si rifletta pure, che niun vantaggio reale fu mai il frutto di somiglianti convulsioni per coloro, che provandole le comunicavano agli altri. Non si avevano che illusioni; e credevasi di ottener de' vantaggi, si causavano de' tormenti, si faceva piangere, si riempievano di lutto le case; e credevasi di esser felice, e soprattutto di esser grande e giusto. Ah, che la prima gloria di un Cittadino sarà sempre di contribuire al bene della sua patria; e questo bene non esisterà mai senza l'armonia, che nasce dalla sommissione, e dall' esempio. Con tale intendimento pacifico, e ardisco dire benefico, io vo delineando de' quadri che appartengono al sentimento del pari, e alla morale; poichè ricavar se ne possono delle istruzioni.

I Veneziani, il cui odio per li Genovesi era divenuto come un principio di governo; continuavano a darne loro delle prove per via di ostilità. Essi avevan predato molti bastimenti mercantili Genovesi, ed una galea nel mar di Sicilia, e sulle coste d'Africa vicino a Tunis. La rivalità di gloria fra le due Repubbliche rendeva importanti tutte le ingiustizie, e più ancora tutte le ingiurie. Il Senato spedì un va-

scello, e ventisette galee verso le coste, ov'era stato commesso il delitto. Il Comandante di questa spedizione divenne colla sua condotta assai stravagante egualmente che il di lui consiglio. Avendo egli inteso, che trenta galee Veneziane erano uscite per il corso; lasciò il vascello a Bonifazio, e prese colle ventisette galee la via di Sicilia, per andare in traccia della flotta nemica, ch' egli seppe, che si dirigeva a quell' isola. S' incontrarono fra Trapani, e Mazara. Ragion voleva che il Genovese si allontanasse dalla costa, e guadagnasse il vento al nemico. Volle avvicinarsi a terra. Fece accostare per quanto potè le galee sotto pretesto di non far conoscere al Comandante Veneto la sua debolezza. Tolse con ciò ogni mezzo di maneggiarsi a' suoi uffiziali: facilitò parimente a coloro, che non avean coraggio, o volevano fingere di non averne la ritirata sulla terra vicina, dove fuggirono; lasciando le galee da essi montate in potere de' Veneziani. Io non dico il mio sentimento intorno a questa maniera di procedere tanto per parte dell' Ammiraglio, quanto per parte degli Uffiziali: non posso però tacere, che al loro ritorno a Genova furono tutti condannati all' esilio.

An. 1266. Albertino D' Oria fu incaricato di riparare

il decoro della marina Genovese, e la perdita fatta testè dallo Stato. L'onore, la capacità, il coraggio essendo ereditarj in questa famiglia; la di lui missione fu riempiuta decorosamente, e niuno ne stordì. Partito con venticinque galee, corse a principio tutto il golfo, e vi fece qualche preda. Non avendo potuto incontrare la flotta nemica; fece vela verso Candia, e prese la Canéa, malgrado la vigorosa resistenza del Governatore. Fece dare il sacco alla città; e dopo di aver attaccato il fuoco al castello, s'imbarcò con trecento cinquanta de' principali Borghesi, scelti tra' prigionieri da se fatti. Si rendette quindi nel mar di Sicilia, dove fece delle considerabili prede: disperando di più incontrare la flotta, ch' egli cercava, riprese il cammino di Genova; dove fu ricevuto come dee esserlo sempre un Comandante che ha fatto il suo dovere, senza avere ottenuto assolutamente l'intento.

AN. 1270.

Avendo S. Luigi risoluto una seconda Crociata, per quanto andata fosse a male la prima, fece chiedere ajuto a' Genovesi. Il Papa aveva preparato il buon successo di questo invito, ottenendo colle sue vive istanze una tregua tra le Repubbliche nemiche. I Genovesi misero in piedi dieci mila uomini sotto gli or-

dini di Ansaldo D'Oria, Filippo Cavaroneo, e Francesco Camilla. E' noto qual esito infelice avesse pure questa nuova spedizione. I Genovesi vi perdettero la miglior parte de' lor navilj. Il Papa, che gli amava, s' interessò vivamente per questa perdita; in vista specialmente, che le sue pie esortazioni gli avevano indotti a uguagliare i loro sforzi per Luigi IX. allo zelo che avevano per la Religione. Che però impiegò tanti e sì diversi mezzi per accomodarli co' Veneziani, che ottenne finalmente una pace tra essi di cinqu' anni.

AN. 1272. Questo trattato parve regolato dalla Provvidenza. Poichè la Repubblica vedeva le sue turbolenze domestiche rinascere con più di vigore che prima. Luca Grimaldi aveva ottenuto il governo di Ventimiglia. Un geloso competitore riunisce i suoi amici per prevenirlo nel possesso, che ne voleva prendere. Questi si uniscono ad altri: a forza d' intrighi si forma una truppa. Marciano a Ventimiglia: ma Grimaldi gli avea prevenuti; e già era seguito il di lui possesso al loro arrivo. Il tentativo delle armi fu inutile. Grimaldi aveva preso delle precauzioni. Gli abitanti del luogo, che formavano una piccola armata, piombarono su loro; e bisognò ritirarsi.

Tornati a Genova si dan moto per riformare il Governo; pretendendo, che ne siano intollerabili gli abusi; che il Podestà, essendo forastiero, non conosca nè costumi, nè titoli delle persone; che si ottengan da esso delle preferenze le più ingiuste, le più cieche, le più funeste; che l'insolenza divenga il carattere di coloro che ne hanno il favore: che mille guai, il disordine, le ruberie, gli assassinj siano l'effetto della sregolatezza, negligenza, e corruzione degli uomini stabiliti nelle cariche dall'ignoranza sedotta; e che sia necessario il più pronto rimedio ad un male, cui non sarà ben presto più possibile di rimediare.

Tal era il loro linguaggio, linguaggio sempre imponente, sebbene quasi sempre falso. Fanno però dell'impressione. Animati da questo primo successo propongono di rimettere il potere sovrano fra le mani di piccolissimo numero di soggetti, o di due solamente. Parlavano essi alla presenza di persone, che han bisogno di novità, perchè vivono di disordine. L'unanime lor suffragio non si ristrinse alle grida di una gioja smoderata: per vie più autenticare le deliberazioni passarono a confermarle con un giuramento solenne.

Cresce assai presto la moltitudine. Si pren-

dono le armi, e marciasi al palazzo del Podeſtà. Queſto Maeſtrato fa qualche resiſtenza a principio; ma non potendo soſtenere l'attacco, si ritira segretamente nella casa de' Fieschi poſta da S. Lorenzo. Se ne ha l'avviso; e va ad esservi attaccato. Quei bravi e sensibili Gentiluomini impediscono da prima l'ingresso a chiunque in lor casa con molto vigore: ma convinti dell' inutilità d'una più lunga resiſtenza, cedono alla forza, e alla ragione. Il Podeſtà è preso: si risparmia la di lui vita; ma è sul momento degradato.

Eravi ancora un gran passo a dare da' temerarj che agitavano tutte quelle teſte; ed era quello di far pronunziare in lor favore la sovranità assoluta, non di nome, ma di potere. Queſto passo era in procinto di darsi. I lor partigiani risoluti aprivano la bocca per annunziare la determinazione da prendersi, la scelta da farsi, ed il titolo che conveniva dare a' nuovi Capi. Senonchè il contrario partito, formatosi nel silenzio, incontanente presentasi colle armi alla mano. Prevedesi un combattimento sanguinoso, che ſta per darsi: ma prima di battersi si arringa. La ciurmeria dello spirito fa pompa di tutta quell' eloquenza, a cui nulla manca fuorchè la verità. Non si risparmiano da

una parte e dall' altra le frasi, e s' incoccano i dardi. Tutt' e due sembravano animate da' più belli motivi. Gli uni sostengono il Podestà, che si vuole ristabilire, ed i Maestrati, che vogliono far rispettare: gli altri sostengono il Popolo oppresso in più maniere. Il maggior numero si ride in suo cuore del Popolo, de' Nobili, de' Maestrati, e non pensa che al proprio interesse. Nel calor della disputa comincia a perdersi lo spirito, e a comparir l'odio nell' ingiuria. Si viene finalmente a' dardi, che van più direttamente all' oggetto delle passioni.

Non dirò da qual parte fosse la superiorità; poichè una superiorità orribile in una spregevol quistione non è d' alcun vantaggio per gli animi onesti. Era proprio della politica de' vincitori di lusingare la classe inferiore, che gli aveva serviti. Non vi era perciò alcun mezzo più adattato quanto lo scegliere dalla stessa un individuo, a cui si desse il nome di *Abao* (a), o *Abate* del Popolo. Fu fatta la scelta. Si profusero a questo automa tutti quegli onori di formalità, a' quali fu sovente limitata la grandezza di molti. Chi era divenuto zimbello del pubblico respirò l'incenso, e si credette un idolo. Tutto si faceva in suo nome, ma senza la

(a) *Ved. Gio. Villani.*

sua approvazione; e credevasi di essere ſtato consultato. Palazzo, Domeſtici, Uffiziali, magnificenza di mobili, e di abiti, aveva di tutto, fuorchè la realtà del suo ſtato.

An. 1272. All' ombra di queſta farsa pomposa gli usurpatori del potere erano veracemente i padroni. Cominciarono dall' esiliare sotto diversi preteſti i Cittadini che potevano temere, procurarono di affezionarsene degli altri per via di nuove unioni. Credettero di dover conservare la forma dell'antico regime; e fecero nominare un Podeſtà: ma fu ridotto alla nuda rappresentanza come l' Abate del Popolo. In una parola governavano, godevano, e ridevano forse internamente. Imperciocchè vi hanno al mondo degli ambiziosi, degli usurpatori, de' diſtruggitori, che vedono le cose dal lato della buffoneria. Ma se i lor pensieri erano lieti, si preparava loro un argomento di riflessioni ben serie.

I Fieschi giuſtamente irritati dell' insulto fatto alla lor casa, non avevano perduto un momento per esercitare il diritto di vendicarsene. Altri erano ben anche i motivi, su cui fondavano il loro risentimento. Avevano uno zio Cardinale; ed avendogli su ciò scritto una lettera assai viva; speravano di ricevere i soccor-

si più pronti, e i più violenti consiglj. Essi non s' ingannavano. Questo Cardinale era fatto per soddisfare alla loro espettazione. A una gran fecondità d' idee in ogni occasione univa quell'elevatezza di sentimento, quell' effervescenza d'onore che abbraccia la vendetta come un dovere. Egli non consultava punto i suoi progetti, e non preparava i suoi discorsi. La giustezza del suo spirito gli aveva rendute così facili l' espressioni, e così chiara l'esposizione che gli aveva conciliata la confidenza; poichè quasi sempre le idee pronte e chiare son giuste, e si è disposto a seguitarle, e fidarsene. Egli soprattutto si guadagnava le persone di spirito: le di lui conquiste in tal genere non facevano sorpresa che agli sciocchi; che in ogni tempo sono egualmente lontani dal conoscerne la natura che dal perdonare al merito.

Il Cardinal Fieschi con questa superiorità, e pieno del sentimento, che gliene prescriveva l'uso, si abboccò a Roma con gli esiliati di Genova; e propose loro di trattare con Carlo d' Angiò Re di Sicilia, e di dare nelle di lui mani lo Stato, anzichè di abbandonarlo a' nemici. Egli fu contrariato dallo scrupolo. Parlò alla ragione: fece vedere, e provò ben anche che non era questo un tradir la Repubblica

dandola in mano di Carlo sconvolta, avvilita, minacciata com' era: che anzi era questo un liberarla dalla schiavitù; dandole per padrone un Principe illustre e rispettabile in luogo di coloro che la tiranneggiavano crudelmente: fece per ultimo sentire, che quello era l'unico mezzo di rientrare nella lor Patria, per riparare l'affronto di un esilio, che diveniva volontario se tutte le facoltà dell'anima non conspiravano a vendicarsene.

L' eloquenza trionfò; fu accettata la proposizione, e ben tosto conchiuso il trattato col Re di Sicilia: ma non ne fu felice la riuscita. Quel Principe fece da principio arrestare tutti i Genovesi ch'erano in Sicilia, e prender possesso di tutti i loro effetti. Era questa una violenza indegna del Trono; e se il Cardinale, pieno com'era d'onoratezza, l'avesse preveduta, non avrebbe mai dato ascolto al suo progetto. Il Senato di Genova non imitò l'esempio di Carlo; poichè nulla vi è che sforzi a seguire un esempio che si condanna. Si potrebbe pure credercisi autorizzati, che nè anche si seguirebbe ogni qualvolta si preferiscono le massime dell'umanità a quelle della politica. I Siciliani stabiliti a Genova ebbero tempo di ritirarsi. Alcuni Principi d' Italia dipendenti da Carlo at-

taccarono Genova da più parti. Le truppe di quel Principe entrarono nello Stato favorite dal di lui partito. Questi attacchi, questi piccoli trionfi non fecer paura a' Genovesi. Rispinsero essi costantemente il nemico con una facilità che fa gloria. In altre azioni, che vennero in appresso, non furono men felici. Si terminò finalmente la guerra colla interposizione d'Innocenzo V. Il Re di Sicilia comprese, che i Genovesi, degni di governarsi da se, malgrado le intestine discordie, gli opporrebbero delle forze sempre nuove; e che le sue usurpazioni far potrebbero egualmente torto alla sua fortuna, che alla sua gloria.

An. 1276.

Fu conchiusa la pace, e ristabilita l'unione tra' Cittadini. Furono richiamati gli esuli, che rientrarono al possesso de' loro averi: ed i Fieschi e Grimaldi si riconciliarono insieme. La Repubblica ebbe co' Pisani una guerra sì seria, sì lunga, sì contestata, e terribile che sarebbe ugualmente ridicolo il sopprimerne i ragguagli, che difficile il delinearne il quadro. I Genovesi stanchi dal più soffrire tanti insulti continovi, si erano risoluti di fermarne il corso; procurando di ridurre al niente le forze de' lor nemici con impiegare tutt' ad un tempo contro di essi tutti i mezzi possibili. Non

era ancor giunto il momento di agire; poichè bisognava fare de' preparativi; ma la risoluzione era fatta. Ne furono informati i Pisani, che si armarono anch'essi, pensando di prevenirli. Affidarono perciò il governo ad un Veneziano, ſtimato per li suoi lumi politici, e per li suoi militari talenti. Era queſti Alberto Morosini (a). Conoscendo egli il dovere di farsi maggiore di se ſtesso ogni qualvolta si accetta un onor somigliante, fece prontamente armare una flotta di 72. galee; su cui s'imbarcò egli con tutta la Nobiltà Pisana, ch' era in iſtato di poter servire: ed avendo fatto vela, s' incamminò in dirittura a Genova, il cui porto bloccò. Si fermò alcuni giorni avanti di essa; non lasciando in tal tempo di provocare e sfidare i Genovesi. Queſti per altro seppero far tacere l' amor proprio, non credendosi ancora in caso di poter uscire, e vendicarsi. Non aveano in quel tempo che 38. vele, che avevano di più spedito in Sardegna, e che richiamarono sul momento. Morosini credendosi di averli intimoriti, si ritirò.

I Genovesi conoscevano che cosa fosse pru-

(a) *Fu uno de' più grand' uomini, che uno Stato abbia messo in mare contro de' suoi nemici i più formidabili.*

denza, non già il timore. Richiamata la lor flotta rientrò in porto. Ne armarono una nuova di 58. galee, che fu in pochissimo tempo allestita. Si riunì questa alla prima; ed Oberto D'Oria n'ebbe il comando. Qual momento per un brav'uomo! La di lui Patria è stata gravemente oltraggiata: egli parte per vendicarla. Sentimento generale, a dir vero; ma che diviene particolare quando si ha un animo guerriero, e portasi un nome illustre, che rende più personale e sensibile o l'umiliazione, o la gloria di questa Patria.

Egli parte; e va in cerca di quella flotta, ch'ebbe l'ardimento d'insultare una Repubblica, a cui venti anni di trionfi su lei avrebbero potuto dare un somigliante diritto, se pure ve ne fossero degl'ingiusti. Scorse per qualche tempo il mare senza incontrarvisi, e senza averne novella. Intese finalmente ch'ell'era a Pisa. Vi diresse immediatamente la prua, invocando i venti, che già favorivano la di lui impazienza.

Se volessi descrivere il fatto, come si è in diritto di esigere, il farei forse men bene dello Scrittore, che ho sotto degli occhi; e però non farò che copiarlo.

» Vedutosi appena il D'Oria da' Pisani, si apparecchiarono essi a combattere. Quelli,

ch' erano sbarcati, rimontarono nuovamente il bordo. L' Arcivescovo unitamente al suo Clero, portossi sul ponte a benedire l' armata. E' fama, che in tal cerimonia gli cadesse in mare la Croce; il che fu preso da molti come di mal augurio. Altri per confortarli gridarono ad alta voce: *che importa, che la Croce sia per li Genovesi; purchè il vento sia per noi*. Si schierò alla fine in ordine di battaglia l' armata de' Pisani fuori del porto; ed i Genovesi fecer lo ſtesso.

» D' Oria ordinò la sua in due file; egli prese il centro della prima, compoſta di 58. galee. La seconda fila, che consiſteva nel reſtante, si pose dietro l' isola di Meloria, fuori della viſta del nemico. Appena il D' Oria vide i Pisani tanto inoltrati da non poter più rinculare, diè segno alla seconda linea, che incontanente si presentò. Sorpresi a tal viſta i nemici, si trattennero per un momento; e sembrò, che esitassero intorno al poſto da prendere: ma vedendo, che non vi era più tempo a pensare, dieder l' attacco. Dopo un nembo di frecce, e di dardi, si abbordarono le due flotte con un impeto sorprendente, e s' impegnò la zuffa da entrambe le parti con un vero furore. Era terribile lo spettacolo,

rosseggiando di sangue il mare, che si coprì assai presto d' arme, di cadaveri, e di rovine. Tutte quasi le forze delle due armate erano unite; e contrastavansi con un' estrema ostinazione una vittoria, che decider dovea della superiorità de' due Stati. I maggiori sforzi facevansi sopra le due galee Capitane, in ajuto delle quali erano accorsi i più valenti. Il vantaggio finalmente si ebbe da' Genovesi, e fu compiuto. Non si dice precisamente qual ne fosse la perdita; ma non potè esser che grande; per quanto gli Storici la faccian mediocre. Sette galee nemiche colarono a fondo: ventotto furon prese, uccisi cinquemila uomini; e il doppio de' prigionieri. Fra questi lo stesso Morosini, e tutta a un di presso la Nobiltà di Pisa: il che diede luogo a dire, che *se si volesse veder Pisa conveniva andare a Genova*. Contento il D' Oria d' aver distrutto le forze de' Pisani, rientrò in Genova coll' armata. Egli vi fu ricevuto colle maggiori acclamazioni; e non solamente si porsero a Dio solenni ringraziamenti; ma fu inoltre deliberato, che in ciascun anno a' *6.* di Agosto, giorno di sì memorabil vittoria, verrebbero rinnovati ».

Qui termina l' Autore da me copiato: ebbe per altro questo fatto una gran conseguenza.

La curiosità del Lettore, e la gloria della Repubblica n'esigono egualmente il racconto.

I Pisani sconfitti; avendo appreso, che bisogna conoscersi prima di misurarsi con gli altri; pensarono seriamente alla pace. Fu questa portata in lungo. I Genovesi profittando della lor superiorità, ed animati verisimilmente da un motivo più nobile che non è l' interesse; facevan loro delle condizioni alquanto dure. Fu finalmente sottoscritto il trattato, umiliante per li Pisani; malgrado l'orgoglio di chi n'era allora al governo. Questa Repubblica si obbligò a pagare novemila lire per rifacimento de' danni da lei fatti recentemente in Corsica; dove i Genovesi ripigliarono non so qual città, di cui s'erano impadroniti i Pisani. Oltre a ciò promise di pagare in un tempo prefisso 50. mila lire. Questa condizione per altro era assai dolce, attesa la dilazione accordata. Giunto il termine prescritto, si trovò Pisa in debito ancora della metà, senz'avere per anco restituita, come doveva, la città di Cagliari in Sardegna. Chiese intanto un anno per mantenere in tutto la data parola; offerendo per garanti degli ostaggi, molte piazze, e torri che difendevano i suoi porti. I Genovesi più tranquilli, e sempre fedeli a' loro prin-

cipj, ebbero la generosità di contentarsi della semplice promessa. Ma poterono credere, che volevasi abusare della lor delicatezza; mentre passò l' anno, senzachè adempiute fossero le condizioni del trattato. Tutte le volte che l' onore prescrive la vendetta dopo l' abuso della generosità moſtrata da una Nazione riguardo all' altra, bisogna che ella sia memorabile; servendo così d' iſtruzione per le altre che mai volesser mancare alla fede de' trattati, e risparmiandosi con ciò il sangue degli uomini. Genova in tal guisa offesa fece alleanza con Lucca; e si armarono quaranta galee, colle quali si andò indirittura a Pisa. Furono atterrate le torri offerte per sicurtà, e nobilmente ricusate da una Nazione, che riponeva la prima sicurtà nell' onore. Di là passarono a Livorno, dove non si rispettò altro che la Chiesa. Fecero successivamente ritorno a Pisa, dove si finì di diſtruggere le difese del porto; rompendosi una grossa catena di ferro, che serviva per chiuderlo; i cui pezzi si portarono a Genova in trionfo (a). Ne' due anni susseguenti si continuò a punire quell' infedele ed ingrata Repubblica: essendo ſtato troppo necessario di op-

---

(a) *Queſti pezzi veggonsi tuttora sospesi al di fuori di alcune Chiese più antiche, ed alle Porte principali in quel tempo della noſtra Capitale.*

primerla, per liberarsi una volta da una rivale importuna, accecata dall' orgoglio, ed invidia sopra i suoi interessi; e per rendere alla ſtessa un riposo, di cui non voleva mai farsi meritevole.

Dopo che si ebbero prove indubitate della di lei soggezione, D' Oria tornò a Genova, e fece presentire delle disposizioni a ritirarsi. La riflessione, di cui eran queſte l'effetto, le fece prevalere sopra qualunque altra considerazione. Dopo alcuni anni di comando, carico di gloria, d'onori, e di potere; più non risentendo quello ſtimolo, che ravviva l'anima e il corpo ne' languori dell' abitudine; provando, che tardi o toſto l'uomo si fa giudice di se ſtesso se mai se ne fosse dimenticato nell' ingiuſtizia; non vedendo per ultimo più a traverso di una benda, che la mano del tempo aveva lacerato; rinunziò alla carica per godere del cuore. Leggesi in un manuscritto, scoperto per buona sorte da un Amatore, e conservato con quel rispetto che devesi a' monumenti, che richiamano, e trasmettono, per così dire, l'anima de' grand' uomini; leggesi, dissi, che una tal rinunzia fosse l' effetto della familiarità contratta con un soggetto sorprendente in materia di ragione, di spirito, di sensibilità, di filosofia pratica. I frequenti discorsi tenuti con

un amico tanto pregevole, venivano tratto tratto interrotti dal corso degli affari. Non essendo più cosa sua, se non per effetto di onestà, l' interesse pubblico; trovava tanto insopportabili somiglianti distrazioni quanto erano necessarie. A por fine al suo tormento, volle procurarsi la sua libertà. Ecco l'articolo, che contiene quest' Aneddoto, ed il ritratto che fa di colui, che n' è l' oggetto. Spero, che il Leggitore il troverà meno episodico, che interessante. Malgrado questo interesse, si penserà forse, che il gusto e la stima si siano portati fino all' illusione. Io non garantisco certamente tutta la verità del testo: posso non ostante rispondere della fedeltà della traduzione. Del rimanente a me sembra, che non si debba poi interessarsi tanto negli arcani dello spirito, ogni qualvolta si giunge ad interessare il sentimento, unendosi ad ammirare le virtù. » E' questi un uomo, dic'egli, che nella sua gioventù lesse molto, conversò cogli uomini grandi, moltiplicò i viaggi, studiò le arti, conobbe a fondo i suoi simili, e non divenne soprattutto nè lo zimbello, nè il tiranno delle femmine. Nato ricco, potè non curarsi di avere impieghi; nato indipendente, non credette che vi fossero onori, che meritassero il sacrificio della libertà. Fu dunque senza uno stato per esser felice; senza ambizione per esser libero; e senza passione per esser giusto. La lettura, il sentimento, lo studio, la riflessione ne fecero un uomo profondo. Tutti questi vantaggi, uniti a' ragionamenti tenuti co' gran

maeſtri ne fecero un uomo di guſto. Egli, per quanto fosse molto iſtruito; non volle mai scrivere; ed impiegò queſto tempo in iſtruirsi di vantaggio. Ricorse agli ſtranieri per riportarne ciò che mancava alla sua patria, tanto relativamente alle arti, quanto alle scienze e allo ſtesso spirito; e tutte insieme le Nazioni gli offrirono ne'capi d'opera d' ogni genere, ne' grand'uomini d'ogni specie quella perfezione, che non è forse nè nelle nazioni, dove gli spiriti son troppo poco regolati; nè negli imperi, dove non son liberi quanto baſta. Dopo i suoi viaggi, che altri confini non ebbero fuorchè i conosciuti; si reſtituì alla Patria; riguardando coſtantemente l'ambizione come un delitto; le cariche come un impegno; gl' impieghi come una servitù; i talenti come uno scoglio; la fama come un' infelicità. Egli non fece mai pompa di tutte le sue cognizioni per conservare i suoi piaceri; e non lasciò mai comparire che quel dolce lume, che chiamasi guſto, e che gli uomini san perdonare, perchè rischiara senza abbagliare; e copiar possono senza essere obbligati a riconoscere una superiorità che gli umilia. Non volle pertanto essere ammirato come un letterato; ma non potè impedire di esser consultato come una guida. Egli potè aver tutto, esser superiore in tutto; disegnare palazzi; formare progetti politici; scrivere opere magnifiche; dar delle regole, creare delle maniere; dipingere Venere del pari alla toletta, e Giove fulminante i Tirani, o le Grazie che cogli Amori

trastullansi. Egli preferì de' piaceri tranquilli a una gloria romorosa. Anche al dì d' oggi aver potrebbe una gran casa, molti domestici, molti adulatori, e di quelli in ispecie che nelle apparenti lor compiacenze l' invidia nascondono, e l' ingratitudine: ma sempre antepose l'amicizia allo strepito, la stima alla lode, e il sentimento al piacere.

,,Il mio degno Amico, continua il D'Oria anche più degno di lui, dee saper giudicare di tutto, e spargere di una luce la più pura le materie più oscure. Si è infatti persuasi, che le di lui conversazioni istruiscono. Ma quel che più mi piace in lui, è l' onesta maniera di dire il suo sentimento. Egli comincia dal farvi osservare nel vostro tuttociò che vi ha di capace a lusingare il vostro amor proprio. Non è già questo un artifizio; non è nè pure un processo. E' facile il ravvisarvi un uomo, che tutto ascolta, tutto sente, tutto pesa, e conosce che il sentimento anche men buono parte dallo spirito come il migliore, e che merita perciò di essere esaminato; contenendo sempre con che fare un certo onore. Il di lui discorso è nobile, chiaro, facile, abbondante, e misurato. Ben pochi posseggono più di lui l'arte di persuadere. Ma come non dovrebbe egli avere quest' arte, che incanta; mentre non contraddice egli mai, senz' aver prima attentamente ascoltato chi parla? Comincia dal lodare senza esser finto; e non pretendendo egli mai di avere più spirito di voi, non venite mai ad esser vinto che dalla di lui ragione.

D' Oria prosegue, ed io chieggo perdono agli spiriti vivaci, a quegli spiriti che non vogliono che de' fatti in un' istoria, se trovando più d' interesse, di brio, di ragione, e sopratutto più di originalità in ciò che viene in appresso, che in ciò che è stato già detto, trascrivo tutto interamente l' articolo.

„Un giorno, dice D' Oria, noi ci eravamo assisi sotto una pergola del mio giardino. Ragionammo per più d' un' ora intorno a molte cose senza far punto sopra di alcuna. Ascoltai con trasporto l' Amico; abbenchè l' età mia fosse quella della tranquillità. Aveva egli appena risposto ad una mia interrogazione, che io gliene faceva una nuova, per seguitare un discorso piacevole del pari ed istruttivo. Io era incantato; e non ebbi riparo a confessarglielo. Lo felicitai specialmente sulla fecondità delle di lui idee, e sull' accerto nel tempo istesso delle di lui vedute. Le mie idee, mi diss'egli, io le debbo al mio spirito unitamente alla prontezza, con cui immagino, o concepisco. Son persuaso, che trasportato ben anche nella mia prima gioventù in un bosco, per poco che io avessi considerato questa estesa superficie dell' Universo, e che non è niente di più per chi non ha altro fuorchè gli occhi; son persuaso, dissi, che sebbene abbandonato al commercio di viventi non d' altro dotati che dell' istinto, avrei immaginato delle arti utili, delle arti piacevoli, degli uomini generosi, de' malvagi intrepidi, una società dolce, pericolo;

sa, e necessaria. Ma io non avrei conosciuto, come ora conosco, una diſtanza infinita tra il bene ed il meglio, tra lo spirito e il genio, tra l' arroganza dello spirito, e la verità, tra l'ardire dell' opinione e la profondità del giudizio. Non vi ha che il guſto esercitato, la riflessione coſtante, la finezza del tatto, la profonda sensibilità, che dar ci possano quella percezione, quella sicurezza, quella sagacità che assegna a ciascuna cosa, a ciascuna produzione, a ciascun genere il grado di ſtima, e di preferenza, che meritano; come per esempio senza il soccorso della combinazione delle idee non puossi valutare il frutto della combinazione altrui. I sensi ſtessi non si debbon eglino consultare, e temere consultandoli? E come poter giudicare, che un uomo di genio, che non avrà ancor fatto senonchè delle cose imperfette, è nondimeno superiore ad un uomo di spirito, che non avrà dato che produzioni finite, se s' ignorano le grandi cose, che il genio nella sua perfezione possibile ha offerto cento volte all' ammirazione? Io debbo adunque agli uomini, alla loro conversazione, al loro commercio quel giudizio, e quel guſto, che non avrebbe potuto darmi la Natura. Ma ed a quale specie d' individui credete voi che io ne sia più particolarmente debitore? A coloro, risposi, che la sorte ha favorito come voi, e che avevano il vantaggio di avervi preceduto nella carriera della vita; a coloro che son capaci di discernere quel bene, e quel

meglio, quel falso, e quel vero di cui parlate; a coloro infine, il cui tatto superiore allo ſtesso spirito, è, dal genio infuori, il dono il più raro e più prezioso... V' ingannate, ripigliò interrompendomi: io debbo molto senza dubbio agli uomini iſtruiti, agli uomini di guſto: ascoltandoli ho veduto nascere la mia debolezza nel punto di cui si tratta: ma io debbo anche più agli sciocchi... Agli sciocchi! esclamai. E che vi hanno essi potuto insegnare? Non mi hanno essi insegnato ciò che io so; poichè essi l' ignoravano: ma mi hanno provato senza volerlo, che le ricchezze del mio spirito sono senza alcun miſto di errore; mi hanno insegnato, che io posso fidarmi del mio guſto per diſtinguere il bene, ed il meglio, sì sovente presi l' uno per l' altro; sì differenti tra loro, malgrado una certa somiglianza; la quale ha fatto appunto nascere tante dispute, nelle quali trionfa l' arroganza; tanti sentimenti, ne' quali abbonda l' errore; la lentezza delle arti, malgrado i progressi del genio; la prodigalità delle lodi, malgrado la scarsezza delle opere, che ne sian meritevoli; ed il gran numero delle ſtatue malgrado la rarità degli uomini grandi.

„Intesi con molta sorpresa queſti discorsi. Se ne avvide l' Amico, e interrompendone il filo per ispiegarsi; io m' accorgo, soggiunse, che voi siete sorpreso. Ve ne dimoſtrerò pertanto la verità. Quando si ha dalla nascita

dello spirito e del sentimento, ed acquiftate si sono delle cognizioni, si scorge naturalmente il merito di una produzione qualunque; perchè acquiftate si sono le idee del bello e del vero. Se mai un uomo di spirito vi dirà il suo pensiero intorno ad un voftro passo, o giudizio; e se il di lui avviso è conforme al voftro, proverete sì un' interna contentezza; ma non avrete ancora tutto il motivo di reftarne convinto in quella guisa che vorrebbe sempre uno spirito delicato e scrupoloso per esser contento di se. Egli pensa, direte, com' io; ed io credo d' aver pensato bene: ma se io mi sono ingannato, egli s' inganna a sua pofta; ed eccomi nell' errore. E perciò voi allora cadete in una giufta incertezza, e vi rimanete. Calmasi non pertanto cotefta inquietudine, e svanisce toftochè si è inteso uno sciocco. Persuaso, che coftui vede malissimo, giudica al rovescio, e nè pure ha l' iftinto, la di lui critica è un' approvazione. Voi dite allora a voi ftesso: egli mi condanna, e vede male: posso dunque riposarmi sull' approvazione di coloro che veggon bene. Se io avessi fatto male, egli mi approverebbe. A quefte parole fece pausa per respirare, avendo parlato con molta energia. Ripigliando in seguito il discorso: rendiamo, diss' egli, più sensibile un tal ragionamento mediante una supposizione.

„Ho ultimato un quadro: il disegno è corret-

to; gli atteggiamenti son veri: ammiro io stesso la mia opera. Voi, che siete un intelligente, l'ammirate voi pure. Io son contento di voi e di me. Ma la mia pittura non ha ancora quel fondo tirante al bruno, che dee far sortire le parti tutte della composizione; i colori, che ammiro, non mi piacciono che per la loro realtà; son forse troppo vivi, o troppo languidi. Il fondo è quello che ne dee decidere. Fatta la prova, esce tutt' intero il colore; io lo vedo qual è; lo trovo perfetto, e ne son tranquillo per sempre... Voi vedete presentemente qual fosse il principio, sul quale ho fondato finora il mio discorso. Un fondo tirante al bruno è ai colori di un quadro come il giudizio di uno sciocco a un' opera di spirito. V' intendo, risposi; senza che voi vi spieghiate di più. Il vostro parlare è per me un tratto di luce, che mi rischiara.... Voi dunque avete ascoltato molti sciocchi; poichè la verità de' vostri giudizj, la rettitudine delle vostre idee risaltano come i colori nel quadro. Sì, replicò, io ne ho ascoltati molti; e quando non se ne presentava alcuno, io gli andava a cercare. Questa ingenuità è per se stessa assai graziosa. A tutt' altri che a voi comparirebbe ridicola. Ma un uomo superiore alle idee comuni; un uomo come voi... Un uomo com' io ho veduto degli sciocchi, e chi sa quanti voi, risposi; ma non ne ho saputo egualmente profittare. „

Nel tempo, che i Genovesi cominciavano a gustare l'interna tranquillità, e le dolcezze della pace; il Soldano faceva tutti i suoi sforzi, per cacciare i Cristiani dell'Asia. Fu assediata Acri da una poderosa armata. Alcuni Principi si unirono, per impedire che non fosse presa: il Re di Cipro fra gli altri vi spedì trenta mila uomini della truppa migliore: ma nulla potè prevenire il trionfo del Soldano. Il Re potè appena salvare la sua persona. Ritornando questi nel suo stato fece fabbricare Famagosta sul modello di Acri; ed in una situazione sì comoda, che i Genovesi e Veneziani si diedero tutta la sollecitudine per istabilirvisi. Questa novità fu un motivo di guerra tra le due Repubbliche. I Veneziani, che vi si stabilivano, avevano chiesto quattro galee cariche di munizioni. Essendo stata fatta la spedizione; s'incontrarono con sette navilj Genovesi, armati in guerra, che appartenevano a' Negozianti: la speranza di un bottino diede nel capo a' Veneziani. Sebbene visibilmente più deboli de' Genovesi, ardirono di attaccarli. Fu rapida la loro sconfitta; e tutti furono fatti prigionieri. I Negozianti Veneziani, de' quali erano similmente le quattro galee, ne spedirono altre diciotto con due galeotte, per procurare di ricuperarle. Niccolò Spinola, ch'era a bordo de' legni vit-

toriosi; portandosi col carattere di Ambasciadore presso dell' Imperadore di Costantinopoli; animato dal più ardente coraggio e patriottismo, si esibì a tutti i Capitani della piccola squadra di prenderne il comando, appena ebbe in vista la flotta minacciosa. La stima, e la paura riunirono in di lui favore tutte le voci. Ecco la maniera, con cui Spinola si diportò. Tosto chè le galee Veneziane si furono avvicinate per abbordare i navilj Genovesi, comandò a tutti i piloti di far mostra di fuggire, per dividere le mentovate galee. Quest' astuzia gli riuscì. Veduto effettuarsi la divisione, atteso l' ardore di alcune nell' inseguirlo, voltò improvvisamente; e corse con tanto impeto addosso alle più avanzate, che le mise in iscompiglio: piombando in seguito sulle altre a misura che arrivavano, ottenne una sì compiuta vittoria, che una sola appena di tante ve ne restò da poter recare a Venezia la notizia di quella rotta. Sensibili estremamente a tal perdita i Veneziani, fecero degli straordinarj apparecchj per chiederne conto. Pubblicavasi di già a Venezia, che la flotta, che si allestiva, doveva ridurre in cenere Genova. Questa senza minacciare armava. Il primo passo che diede il Capitano della Repubblica, fu di unire interamente gli animi

de' Guelfi, e de' Ghibellini, e di attirare gli uni e gli altri dalla sua, per proporzionare i mezzi della difesa ai pericoli dell' attacco. L'Arcivescovo alla testa del Clero ringraziò il Signore Iddio di questa riconciliazione. Queste auguste cerimonie han sempre avuto una grande influenza sulle anime oneste; e sovente ancora han fatto degli eroi in mezzo a' pericoli. Il Capitano avea già ordinato di allestire la flotta più numerosa, che avesse avuto la Repubblica fino a quel tempo. Fu sì grande lo zelo, e l'armonia sì generale, che nel corso di un mese si armarono dugento galee (*). Trascelte censessantacinque delle più belle, ne fu proposto il comando a Oberto D'Oria; che non esitò punto ad accettarlo. Il desiderio di gloria non regnava più nel suo cuore: le dolcezze del ritiro, e gl' intrattenimenti dell' amico avevano per lui delle attrattive da non potersi spiegare. Ma il vero filosofo sarà sempre il primo cittadino. Se qualche fiata, se troppo spesso fu scandalizzato, e sbigottito il mondo da esempj contrarj; avvenne appunto perchè il nome di filosofo era stato mal applicato. La vera filosofia può facilmente riconoscersi; ed i grandi uomini nel ritiro han sovente servito a definirla.

(*) *Se tutti gli Storici non si accordassero su questo fatto, si direbbe favoloso.*

S'imbarcarono su questa flotta quarantacinque mila uomini, tutti del paese. Gli Uffiziali per contestare al D'Oria tutti i sentimenti confusi e riuniti nel piacere di militare sotto i di lui ordini, immaginarono un genere di magnificenza, sconosciuto fino a que' dì nelle Repubbliche. Fecero fare otto mila casacche ricamate d'oro, o d' argento. L' Autore da me seguitato in questo punto fa osservare, che quantunque si fossero messi tanti soldati sulle galee; il porto non pertanto, la Città, e le due Riviere rimasero così ben munite, che si sarebbe potuto delle guarnigioni di questi posti fornir di leggeri ancora quaranta vele.

I Veneziani, che dovevano essere informati di questi grandi preparativi, sentirono succedere al furore la paura. D' Oria partito per il mar di Sicilia, dove per isfida era stato convenuto che trovate sarebbonsi le flotte per misurarsi, non incontrò l'armata Veneziana. Ve l' aspettò indarno per diciotto dì; dopo i quali, avvicinandosi il verno, prese il partito di rientrare in porto. Farà sorpresa, che involandosi egli alla considerazione del Senato, ed alle pubbliche testimonianze di rispetto, ritornò nel giorno medesimo all' amico, e all' amenità di quella solitudine, che gli era divenuta assai più cara delle onoranze.

Ma i Veneziani, che si erano in ciò mostrati deboli, non avevano perduto il risentimento. La prova n'è un nuovo armamento che fecero. Mi rincresce di dovere tener dietro a passioni, che diventan comuni, e a un di presso spregevoli per la loro ostinazione non meno che pe' loro motivi. Le più piccole cause davano quasi sempre luogo a grandissime stragi; ed assai sovente la più vergognosa dell'invidia; che copresi del manto dell' amore di gloria, di grandi oggetti, o di onorevoli sentimenti. Mi consola però, nell'atto di prestar la penna a litigj in genere così poco nobili, il pensiero, che il Popolo di cui scrivo la Storia, ebbe bensì a sostenerli, non già a rimproverarseli. Questo divenne importante per le conseguenze; ma nol fu ne' primi momenti: poichè avendo i Genovesi fatto uscire del lor porto sessantacinque galee, per andare contra il nemico; il cui armamento sapevano essere considerabile; ebbero un'altra volta il dispiacere di correre il mare senza incontrarselo. Essendo rientrati per forza, non si aspettavano ciò, ch'era lor preparato. Appena ritornati, i Veneziani fecero vela, ed approdarono a più luoghi del dominio, che saccheggiarono. Ognuno si aspetta l'avvenimento che va a succede-

re, e lo desidera ben anche; giacchè lo esige la giustizia. Nella campagna seguente, comecchè fossero uguali le forze, era tale l'ardore degli Uffiziali, e dell' equipaggio, che unito alla capacità del Comandante pareva che dovesse assicurar loro la vittoria. Questo Comandante era Lamba D' Oria, succeduto in quell'anno a Conrado D'Oria nella carica di Capitano. Egli aveva esperienza, valore, rapidità nel prevedere, precisione negli ordini, tranquillità ne' movimenti, prontezza nelle risoluzioni; e portava un nome, che valeva tutte queste vantaggiose qualità insieme attesa la confidenza e l'amore della soldatesca. D'Oria entra nel golfo di Venezia, e vi trova la flotta nemica. Era comandata da Andrea Dandolo, grand' uomo di mare. I due Ammiraglj si azzuffano: l'urto è terribile, e mostra per gran tempo la più perfetta uguaglianza. Ma D' Oria aveva occultato quindici galee. Si presentano queste, ed urtano di fianco la flotta Veneziana. La di lei sorte è decisa. La vittoria è pronta e compiuta a favore de' Genovesi. Dodici appena del gran numero delle galee Veneziane scamparono; rimanendone sessantasei arse, e diciotto condotte a Genova con sette mila prigionieri, fra' quali era Dandolo. Questo bravo Uffiziale,

preso dalla disperazione per tale sconfitta, si fracassò la testa, battendola contro del bordo della Capitana. Una tal vittoria è memorabile come tante altre di questa Repubblica, per sì lungo tempo trionfatrice, presentemente pacifica con onore; potendo ella vantare di essere stata gloriosa in ogni genere. Una festa solenne da rinnovarsi in ogn'anno per li secoli avvenire, fu come il sigillo, e la ricompensa del trionfo di Lamba D'Oria. Tali feste non sono più in uso: ma la memoria, che se ne conserva, è una festa sempre nuova.

Indebolite per sì fatta guisa le forze de' Veneziani, poterono essi appena nell'anno vegnente mettere in mare venticinque galee, a fine di proteggere nell' Arcipelago le isole, che vi possedevano. Questo sforzo, ed alcuni altri, che furon gli ultimi, non servirono che ad umiliarli di vantaggio; e si convinsero finalmente, che il genio, e la potenza de' Genovesi sarebbero un eterno scoglio per essi. Desiderarono la pace; che fu sottoscritta nel 1297.

AN. 1297.

Allora i Genovesi rivolsero le loro forze contro a' Pisani; che guidati sempre dal cieco orgoglio, e dall'odio anche più cieco, quando i di lui moti non sono che vane convulsioni, venivano ad offendere i lor nemici, divenuti

lor padroni per le vittorie, e la legge de' trattati. Non erano adempiute le condizioni di pace da essi sottoscritte; e nè pur si curavano di scusare la loro infedeltà. Veduto però, che i Genovesi si disponevano a punirneli esemplarmente, si fecero solleciti di prevenirli. Cento trenta mila lire, ch' essi pagarono per le spese della guerra, e la cessione di Torri in Sardegna, furono il prezzo di una tregua di ventisette anni.

An. 1299.

Da quell'epoca in poi abbandonarono i Pisani tutte le pretensioni sulla Sardegna, e sulla Corsica. I Genovesi non ostante non conservarono che la sovranità di quest' ultima; essendo stata ceduta in seguito la Sardegna a' Papi; che cedettero essi pure a' Re di Aragona.

Ma quì non finirono gli orrori della guerra in uno Stato, che il suo genio per il commercio rendeva sì degno della pace. Ciò non pertanto io non mi fermerò che un momento a dipingere queste nuove scene, che riempiono il mio cuor di tristezza, al dover riflettere che io sono nello stesso luogo, e che vo ogni dì attraversando le stesse piazze, che ne furono l' infelice teatro. Sono inoltre così note, ch' è quasi superfluo il delinearle. La lor memoria basterà senza dubbio per perpetuare in questa

Nazione, divenuta sì pacifica e saggia l'amore di un riposo, che tanto l'onora.

I Ghibellini ed i Guelfi, che bisogna pur nominare, trascorrono a nuovi eccessi. Non si può che tremare al mirarli animarsi ogni dì gli uni contro degli altri. Le doglianze son più comuni che i pretesti. L'odio non ha bisogno di mendicarne. Ogni dì è segnato da qualche sanguinoso combattimento. La confusione, lo spavento, l'assassinio, la morte regnano dappertutto. Rinnovasi, e sostiensi per più mesi quest' orribil catastrofe. Giunge a Genova un Genio benefico. Era questi Enrico VII. che passava a Roma per esservi incoronato Imperadore. Questo Principe è d'un carattere più adattato d'ogn'altro per comprendere la disgrazia di una città, che conta quasi tanti nemici quanti cittadini. La sua dolcezza era fatta per conciliar gli animi. Si degnò quindi sin da' primi momenti del suo arrivo di occuparsene. Si sarebbe detto, al vederlo comportarsi d'una maniera sì onesta, ch' egli avesse veduto di quegli spiriti altieri, che parlano di riconciliazione d'un tuono da prescriver ordini; che condannano e sentenziano coll' aria del disprezzo; e che attirano finalmente sopra loro l'inimicizia, che vogliono estinguer negli altri.

An. 1311.

La saviezza delle di lui parole, la dolcezza del guardo fecero un' impressione, che deluse per un momento l'odio. Gli animi si credetter cangiati: fu promessa una costante armonia; e per dargli prova della sincerità di questa promessa fu pregato ad accettare per venti anni la sovranità dello Stato. Si arrese Enrico a' desiderj della riconoscenza. Ma un omaggio sì giusto, ed il servizio di cui era il premio non ebbero verun seguito. Questo Imperadore poco dopo morì.

AN. 1312.

Assai presto rinascer si vide la discordia; e ne furono spaventosi gli effetti. Fin quì piccoli mezzi eran bastati per un furore eccessivo. Poche truppe, molti fatti. D'ora in poi i fatti non saranno più rari; ma i mezzi diverranno sempre più considerabili. Si fanno venire delle truppe da ogni parte; si dividono in corpi; si scelgono i luoghi; ed i combattimenti, regolati secondo l'arte, divengono un' immagine di vera guerra.

Quel che potrà far maraviglia si è, che i Guelfi tuttochè vittoriosi, unirono in un sol punto tutta la loro virtù per resistere al trasporto, che inspira un successo felice. Se la gioja sentir si fece al lor cuore; ammirar si fece pur anche la ragione nella lor condotta. Una

nobil modeſtia, un' accoglienza che previene formarono il loro eſteriore; ed assai preſto si accrebbe il lor partito. Padroni della prima città dello Stato, pensarono a divenirlo di tutte le altre. Per meglio riuscirvi, saper vollero qual fosse la disposizione degli animi a lor riguardo; e cominciarono dal mandare legati a Savona e Albenga.

Chi fu spedito non era certo un di quegli spioni, che si dicono onorati, i quali san generalmente sì poco farsi onore presso le Corti, che vanno a sorprendere. Egli non aveva nè quell' aria da furbo, che tanto si oppone alla vera accortezza, nè quella di una confidenza, ch' è il supplemento della menzogna. La gentilezza del tratto non era fuori dell'uso: il suo guſto annunziavasi nella scelta, il suo spirito nelle dimande. Era ritenuto, ma senz'artifizio; compiacente, ma non insidioso. Non fu quindi la di lui missione un miſtero; lo fu solo in queſto, che era bello il lasciarla indovinare.

La maniera di presentarsi sarebbe ſtata un capo d' opera di politica; ma non era che effetto della natura. La di lui buona fede si conciliò gli altrui affetti e sincerità. Il genio, che avevasi per la di lui persona, provar fece

del rincrescimento di non poter corrispondere a' di lui desiderj. Non vide che Ghibellini dove avrebbe voluto trovare de' Guelfi; ma a suo riguardo non s' imbattè che in Genovesi. Egli pure manifestò la sua sensibilità e gratitudine non meno che la fedeltà nell' esercizio delle sue funzioni. Bandì dalle due città quelli fra gli abitanti, che mostrato avevano più d'animosità contro del partito, ch'egli sosteneva. Quest' uomo raro era un Grimaldi.

Gli esiliati, ch' erano in gran numero, si unirono a molti altri, e si formò un corpo d' armata. Avevano anche un mezzo di rendersi formidabili; ed era di guadagnare dal loro partito Matteo Visconti, che governava lo Stato di Milano per l'Imperadore; e il famoso Can della Scala, Signor di Verona. Questo è ciò, a cui si applicarono. Conchiusa la lega, vennero ad accamparsi nelle valli di Polcevera, e di Bisagno; e assediarono Genova.

AN. 1318. Avendolo preveduto i Guelfi, si erano premuniti di quanto è necessario ad una vigorosa difesa. Eravi tra le altre una gran torre, che tribolava molto i Ghibellini. Costoro pensarono tosto a rendersene padroni; e cominciarono dal tagliarle ogni comunicazione colla città. Ma gli assediati immaginarono di gettare sull'al-

to della torre una grossa fune, che per l'altra estremità era attaccata all' albero di un vascello. Tutto lungo questa fune facevasi scorrere una cassa di legno, entrovi un uomo, che recava ogni giorno arme e viveri a coloro che la guardavano. Gli assedianti si risolvettero di farvi una mina; e ne vennero a capo, per quanto fabbricata fosse sul vivo scoglio. Secondo l'uso di quei tempi, la ressero sù puntelli di legno; e fecero intimare a' difensori di arrendersi immediatamente; minacciandoli, che se differivano avrebbero posto fuoco a' pali su' quali era sospesa, e avrebbonla atterrata. Gli assediati, non essendovi altro scampo, capitolarono. Ottennero di rientrare in città: ma furono condannati al loro arrivo ad esser posti sulle macchine da guerra, e lanciati come tante pietre nel campo nemico. Trattamento iniquo, crudeltà che sarebbe stravagante, se i più grandi orrori dello stato militare riserbati non fossero alle guerre civili; e che io non iscrivo che all' oggetto di riempiere di un salutare spavento i cittadini di qualunque paese, che, qualunque ne fosse il motivo, capaci fossero di turbare l'interno della lor patria.

Non trovando gli assediati più alcun ostacolo per attaccare il dì fuori della città, s'inol-

trarono verso S. Maria di Pietra-minuta; e dopo un' ostinata battaglia, investirono i sobborghi di S. Giovanni, e di S. Agnese. Quando gli assediati videro i loro progressi, spedirono per soccorsi a tutti i Principi che proteggevano il lor partito, e particolarmente a Roberto Re di Sicilia. Questo Principe fece tosto partire mille dugento uomini scelti, che al favor della notte trovarono la via d'introdursi in città. Questo soccorso diede luogo ad alcune sortite, che fecero credere agli assediati, che i nemici avessero avuto un rinforzo. Si risolvettero pertanto di trarre in lungo l'assedio, a fine di risparmiare per quanto era possibile le milizie.

Fu lunghissimo in fatti. Era stato una volta levato: ma assai presto ricominciò con più di calore. Gli sforzi di Roberto a difesa degli assediati erano stati causa di una tal sospensione. Era venuto egli stesso a dirigerli in persona; e atteso i movimenti che avea lor fatti fare; i Ghibellini assai indeboliti, eransi trovati in necessità di ritirarsi. Ma non si perdettero d'animo nella ritirata. Seppero anzi procurarsi de' nuovi alleati, ed ajuti così poderosi, che eransi trovati in istato di ricominciare. Gli accidenti che accompagnarono questo nuo-

vo assedio, non sono tali da meritare un più lungo racconto. Altri Storici non hanno avuto lo stesso riguardo per li loro leggitori: la mia esperienza rende me più difficile per li miei. Quando i fatti hanno esercitato più il coraggio che il genio; o che il genio mediante la successione di più fatti poco importanti, si è stancato in trovare de' piccoli compensi per ottenere de' vantaggi anche piccoli, o riparare delle piccole perdite; io son d'avviso che tutti insieme questi maneggi non formino un quadro degno della posterità. Credo altresì, che quando si scrive di un tempo lontanissimo, convenga situarsi nel *futuro* per giudicare di ciò, che si ha a scrivere nel *presente*: credo finalmente che quando i fatti non meritano particolari riflessioni, non possan inspirare un generale interessamento. Dopo ciò, io mi determino senza veruno scrupolo, o anzi per iscrupolo a passare al fine di questo assedio, che durò tredici anni, come ho detto, per rovinare la città, e i particolari; senza fare veracemente la riputazione di alcuno. Eguali erano i talenti, bilanciati i vantaggi, costante l'equilibrio, formato da orrori continovi. Quegli uomini, che avuto avevano de' grandi principj, non avevano più che grandi debolez-

ze: poichè le passioni che nascono dall' invidia, e manifestansi col furore non sono che debolezze orribili. Questa città sì ricca, sì potente, e sì celebre non era più che un teatro di miseria, di distruzione, di obbrobrio. Grande e terribil lezione per le Nazioni, che avranno de' cittadini, le cui sfrenate passioni, i vizj coperti, gl' intrighi ingegnosi, la frodolente eloquenza saran la sorgente di due partiti, e strascineranno dalla loro la moltitudine; di cui è sì facile ingannare la buona fede, parlandole del suo interesse!

An. 1319. Ripiglio il filo, che la mia sensibilità mi ha fatto forse per troppo di tempo interrompere. Dissi di sopra, o anzi dovea dire, che i Ghibellini si erano procurati un nuovo soccorso mercè di un'alleanza con Castruccio Castracani. Questo novell' amico gli aveva serviti assai bene da principio; ma, senza abbandonarli, si era veduto costretto a rivolgere contro de' Fiorentini le forze, che avea loro prestato. Avendone riportato una pronta vittoria, temettero i Guelfi, che non venisse in ajuto de' suoi collegati con forze superiori alle prime. Con questo pensiero, ch'era molto fondato, giudicando opportuno di prevenirlo, gli mandarono incontro con un picciol corpo d'armata il bravo Luca di Negro,

Non credendo che tal precauzione bastasse, fecero anche partire Luciano Fieschi, altro brav'uomo, prescrivendogli di raggiunger di Negro. Ma sull'avviso ch' ebbe il Fieschi della marcia di Castracani, si fermò a Chiavari. Castracani prese questa piazza, e la mise in mano di un Ghibellino. Fu questo un nuovo vantaggio per il partito, che già avea ottenuto qualche superiorità sopra i Guelfi. Ma Castracani si vide astretto nuovamente a ritornare in Toscana. Rinasce perciò la speranza negli animi già abbattuti.

Morto l'Imperador Federigo, gli succedette Ludovico di Baviera; e andò a Milano per ricevervi la corona Imperiale. Questo Principe, che ammirava le qualità di Castracani lo rimise in Pisa, dond' era stato cacciato; e gli diede la sovranità di Lucca. Nuovo soggetto di timore per li Guelfi. In questa situazione d'animo comprendono la necessità di adoperare tutti i mezzi, per mettersi almeno al coperto di una sorpresa. Cingono di mura i quartieri di Carignano, Santa Caterina, e Castelletto (gli altri quartieri già lo erano da qualche tempo). Ma intanto non volendo, che la lor inquietudine potesse annunziarsi come effetto di abbattimento d'animo, spedirono secretamente

AN. 1323.

delle truppe per impadronirsi di Voltri, che molto li tribolava. Essendone ſtato ammazzato il Comandante; il di lui Luogotenente chiese di capitolare. Queſta piazza fu provveduta di tutte le munizioni necessarie, che potevano far loro sperare di conservarsela. Ma la perdettero in brieve. Essendo qualche tempo dopo morto a Lucca Caſtracani, i Tedeschi, che vi erano di presidio, la vendettero a un Ghibellino potente e ricco. Queſto fu un colpo di fulmine per li Guelfi, che conoscevano l'ambizione di un nemico pericoloso, e l'importanza dell' acquiſto di quella città. Ed eccoti un altro motivo di disguſto. Sentono, che un altro Ghibellino non men da temere si è impossessato di San-Remo, e va scorrendo la Riviera con quattordici galee. Gli spediscono contro Federico Malabaro, ma con nove solamente; due delle quali in un' orribil burrasca affogano. Le forze erano così disuguali, che la commissione sarebbe divenuta funeſta. Volle scansare prudentemente il nemico: ma queſto l'aveva scoperto; e diedesi a tenergli dietro con tanta attività, che non poteva quasi sottrarsi dalla sorte, che lo minacciava. Un felice pensiero baſtò per salvarlo. Sopravvenuta la notte mise in mare una lancia, a cui attaccò

una lanterna accesa; affinchè il nemico ingannato si desse a seguire quel lume. Fece spegnere nel tempo ſtesso tutti i fanali delle galee; prese un cammino contrario; e giunse felicemente a Genova nel tempo che l' Ammiraglio perseguitava la lancia.

Ma non baſtava ancora, che i Guelfi vedessero i Ghibellini aver sopra loro de' frequenti vantaggi: bisognava altresì per mettere il colmo alle disgrazie di una città già desolata, che si disguſtassero tra loro. Avendo gli esecutori di giuſtizia arreſtato un bandito nella casa de' Malloni, nell' atto che il conducevano in prigione, i domeſtici ed amici di quella famiglia si unirono in grosso numero, e correndo sopra di loro, il fecero rilasciare. Il Governatore, che il Re di Napoli (a cui non ho ancor detto, ch' erasi data la città per alcuni anni) aveva lasciato a Genova, credette di dover punire gli autori del tumulto. Mise insieme una truppa di Ghibellini da potersene compromettere, e si portò in seguito con queſta coorte, alla cui teſta era l' Abate del Popolo, a casa Malloni, per catturare i colpevoli, che vi si erano ritirati. Tutti i Nobili Ghibellini s'interessarono nell' affare de' Malloni, e presero le armi per difenderli. Ecco una divi-

sione, di cui già si provano le conseguenze ;
Il Governatore era sostenuto dalla truppa : i
Nobili proteggevano i Malloni, e si fortificarono
in S. Giorgio ; facendo lo stesso i Cittadini in
S. Lorenzo. Son abbarrate le strade, e piene
d'armati. Divenuta insolente la truppa, perchè
marciava sotto l'autorità della giustizia,
intima a' Nobili, che se non ubbidissero al
Governatore dentro il termine dell' ardere di
un' accesa candela, non si darà più loro quartiere.
Per quanto fosse brieve un tal termine,
i sollevati non aspettarono che spirasse : si misero
in dovere di forzare le barricate ; ma vennero
rigorosamente rispinti. Ecco un momento
che fa onore a' Nobili. Erano essi oltraggiati :
erano anche valorosi al par delle truppe : autorizzati
da' loro titoli, che gli stessi traviati
aggressori non obbliavano, avrebbero potuto
abbandonarsi a qualunque enormità : ascoltarono
la prudenza, e spedirono otto de' principali
del loro corpo a que' ciechi per far loro
comprendere, che la Repubblica veniva minacciata
di perdersi, attesa la lor condotta, e
che non sarebbe stato possibile di fermare i
torrenti di sangue, che scorrer dovevano, se
eglino non avessero lor avuto riguardo.

I deputati si fecero con tanta efficacia sen-

tire, che intromettendovisi l' Abate del Popolo la ragione prevalse. Ma appena se ne comprese il trionfo, che si disperò di provarne l' effetto. Si dolsero i Malloni, che alcuni Nobili del lor partito non avessero lor dato soccorso personalmente, a intendimento di opprimerli, collegandosi con una parte di faziosi contrarj per via di un interessato accomodamento. Il rimprovero poteva esser fondato: ma doveva portare de' nuovi torbidi; ed era altronde una prova, che poco importava il bene della patria.

AN. 1331.

Finalmente Luigi Hutin, Re di Francia, e Roberto d' Angiò Re di Sicilia tutt' e due d'accordo tentarono, e ottennero per mezzo de' lor Ambasciadori una pace generale. I loro tentativi sarebbero ſtati inutili senza la forza delle ragioni che furon date a' due partiti, perchè si preſtassero ad una riconciliazione. I Catalani armavano a tutto potere contra i Genovesi, e cercavano ajuti da ogni banda per rendersi più formidabili. Era egli doveroso, che non curassero un pericolo così pressante per soddisfare delle passioni di già cotanto fatali? Fu sottoscritto il trattato. Le condizioni erano semplici. *Tutte le cariche dovevano da quel tempo in poi esser conferite indifferentemente*

a' Guelfi e Ghibellini. È credibile, che dopo tal convegno fosse universale la gioja. Gli uomini, e i popoli, che hanno smarrita la ragione, dandosi in preda a passioni sfrenate, son quasi sempre nel trasporto al momento, che ne scorgono il lume. Il pentirsene sarebbe più decoroso.

Tale è il deſtino de' Genovesi, che da una guerra civile sono aſtretti a passare ad una guerra ſtraniera. I Re d' Aragona desideravano già da lungo tempo d'impadronirsi della Sardegna, ch' essi giudicavano necessaria per conservarsi la Sicilia. Siccome erano padroni della Catalogna, facevano fare delle continove scorrerie da' Catalani tutto lungo le due Riviere, e predavano frequentemente de' baſtimenti Genovesi. Fu mandato Antonio Grimaldi con quarantacinque galee per dar loro la caccia. Grimaldi sapeva trovare il nemico dov' era, e in niuna parte temevalo. Per queſta ragione forse coteſti armatori, involandosi sempre alla di lui diligenza, non poterono mai essere incontrati. Indispettito per queſto, s' inoltrò verso le coſte della Catalogna, e vendicò la Repubblica e il commercio colla presa di tutti i navilj che potè raggiungere.

L' anno appresso Salagro di Negro, incari-

cato d'una spedizione particolare, trovò all' alture dell' isola di Minorca quattro grossi vascelli da guerra, che traghettavano alcuni Signori Catalani colla loro famiglia da Cagliari a Barcellona. Diede i suoi ordini per attaccarli; e il di lui ardore fu secondato dall' equipaggio. Ma i Catalani avevano un vento così favorevole, che vide la difficoltà di avvicinarseli. Per ottenerlo prese l' espediente di far gettare in mare la provvigione delle galee; e disse alla sua gente: *se volete pranzare bisogna abbordare quei là*. Queste parole, più energiche d' assai di tutti gli ordini del mondo, infiammarono talmente la ciurma, che furono assai presto addosso ai vascelli. L'attacco, regolato a tenore dell' appetito, fu de' più violenti. Ottocento ne furono uccisi; e settecento che restavano, si resero prigionieri.

Salagro era onesto. La sua prima attenzione fu di comandare il più gran rispetto per le Dame. Malgrado questo un Signor Catalano pugnalò sua moglie per sottrarla agli oltraggi, che le potevano esser fatti. Salagro sdegnato gli fece tagliar la testa. Quest' ordine era giusto. La violenza del Catalano non aveva per motivo l' inquietudine dilicata di un amore che teme: non poteva in lui ravvisarsi fuorchè un geloso feroce unito ad un barbaro consorte.

L'onesto e ragionatore di Negro per far vedere a'Catalani, che il lor atroce compagno avea mal conosciuto il suo carattere, mise in libertà i mariti egualmente e le moglj, appena giunse a Cagliari, dove portavalo la sua commissione. Il procedere de'Catalani fu totalmente diverso. Avendo sei delle lor galee preso alcuni bastimenti della Repubblica, fecero impiccare alcuni degli Uffiziali. Irritato Salagro da questa crudeltà, cominciò dall'andar sopra tutti i Corsari; senza riflettere, che, essendo tutti insieme più forti di lui, tentava un trionfo difficile. Egli fu felice, e bravo egualmente, ed assai ben secondato da'suoi: ed avendoli presi tutti, li condusse seco unitamente a'legni da lor predati. Andò pure addosso alle galee, che incrociavano ancora a danno de'Mercadanti Genovesi ne'mari della Sardegna. Le sue prime corse furono inutili. Ma avendo divisa la sua piccola armata in due squadriglie, ebbe finalmente la sorte d'incontrarli. I legni da lui predati furono cinque; ed essendo sbarcato fece strozzare due Capitani per diritto di rappresaglia. Dicesi che Branca D'Oria, cui la considerazione del nome, e il potere delle ricchezze mettevano in istato di tutto intraprendere, soggettò alla sua obbe-

dienza una parte di quell' isola, e difesela contro alle sorprese de' Catalani.

I due partiti nemici respiravano in Genova quel poco di libertà che lasciano gli odj, il cui germe sussiste stante la natura dell' uomo, e il carattere de' motivi. Era più un'immagine di riposo, che un riposo reale. Il Re di Napoli aveva un interesse contrario alla di lui durata. L' insidiosa politica mascherava un barbaro ambizioso sotto le sembianze di un affabil paciere. Geloso dell' autorità, inerente al titolo, che i facili Genovesi gli avean conferito, era persuaso che una pace reale tra loro l' avrebbe diminuita sensibilmente. Odiato da' Ghibellini più potenti, e più fortunati, ch'egli aveva apertamente soccorsi, gli era facile di prevedere, che se costoro rimanevano tranquilli co' lor nemici naturali, giugnerebbero avvedutamente ad aumentare di giorno in giorno il lor potere; e che il primo uso che farebbero della loro superiorità, sarebbe di maneggiarsi per rendere a Genova la sua primiera indipendenza, per procurarvisi in seguito un dominio più assoluto.

Con prevenzione sì fondata, Roberto poteva scegliere una delle due, o di farsi rappresentare da un Governatore severo e vigilante,

il quale sventasse le mine de' Ghibellini ogni qualvolta un qualche movimento per parte loro ne facesse conoscere il sospetto: o di eccitare continuamente per via di questo agente poco scrupoloso de' piccoli motivi di discordia tra essi ed i Guelfi; a fine di assicurare la durata della sua autorità, coll' artifizio di una rinascente mediazione continova.

Il Governatore da lui inviato, era l' uomo il più adattato a servirlo nelle sue occorrenze e disegni. Questo è uno di que' caratteri, e che gli Storici hanno e più mal conosciuto, e più debolmente delineato. L' Autore delle *Rivoluzioni di Genova* fra gli altri si contenta di dire, che questo *Vicario era l' uomo del mondo il più proprio a seminar la discordia, e inasprire gli animi: ch' egli era duro, fiero, inquieto, parziale.*

Egli è questo certamente un carattere: ma è quello soprattutto di tanti *uomini importanti*, de' quali tutta l' importanza consiste nel diritto di esercitare il dispotismo con uno spirito ordinario; che non hanno altro di personale che la lor funesta autorità: poichè il piacer d'abusarne è lor comune con tanti tiranni mediocri, ridicoli, e detestevoli, che disonorano il lor padrone, degradando la carica.

Alcune particolari notizie, ricavate da manoscritti preziosi mi mettono in istato di ristabilire la dignità della Storia colla verità della pittura. Ecco il fedel ritratto dell' indegno Rappresentante di Roberto.

Molti uomini han lo spirito finto. Una verità ella è questa, che si può dir francamente: essa interessa la malignità; senza offendere l' amor proprio. Imperciocchè non vi è alcuno, per umile che sia, il quale si creda compreso nella regola generale. Il Governatore non era di questi: era anzi un finto, ma senza spirito: potrebbesi dir non ostante, ch' egli servivasi di un mezzo, che non aveva. Procurando sempre d' indagare gli altrui sentimenti, l' istinto gliene formava il sospetto; la bassezza gliene somministrava il mezzo. Egli teneva dietro alle tracce più leggere; ed avvertito una volta da quest' indizj, seguitava con occhio di lince l' oggetto che voleva sorprendere. Siccome egli conosceva tutte le furberie, sapea celarsi alle cure della prudenza, a' riguardi del timore; e taluno trovavasi colto senz' avere nè pur sospetto di essere inseguito. Egli non avrebbe saputo nulla, se fosse abbisognato indovinare un principio di condotta nelle persone, ch' egli voleva conoscere;

perchè era mancante di spirito: ma il suo occhio attento, avvisandolo di tutto, supplendo a' suoi lumi l'istinto, favorito dalla finzione sconcertava l'accortezza, o discopriva un mistero con una facilità, di cui è privo sovente lo stesso spirito. Informato di quanto voleva sapere, abusava di ciò che aveva scoperto: avvertito dalle apparenze, abbracciava in un colpo d'occhio tutte le probabilità; e questo ne faceva la sicurezza.

Da tutto ciò facilmente comprendesi, che un uomo tale si fa molto temere; e si comprende ancora, che può finire con farsi mandar via: ch'è appunto quello, che avvenne. Ma rovinò nel tempo stesso i Guelfi; che essendosi un'altra volta corrucciati co' Ghibellini, ed avendo ceduto a' loro sforzi straordinarj, si videro astretti ad uscir di città. I Ghibellini erano stati tanto tribolati: i Guelfi, istigati dal Governatore, avevano avuto sì gran torto a lor riguardo; ed i primi si erano diportati con tanto di onestà nella stessa vittoria, che la lor causa aveva interessato in lor favore la generosità de' cittadini. Usarono adunque de' lor vantaggi; e divenuti assai presto padroni in sommo grado degli animi, presero un'altra volta le redini del governo. Raffaele D'Oria, e Ga-

leotto Spinola furono nominati Capitani per due anni. Si creò ancora, come prima un Podestà, ed un Abate del Popolo. Tutto lo Stato di Genova, a imitazione della Capitale ben contenta dell'amministrazione de' nuovi capi, si sottomise. Non rimase a' Guelfi che Savona, dove si erano ritirati. Facevano di quando in quando delle sortite, e delle scorrerie nelle vicinanze di quella città: ma erano assai presto fermati mercè le precauzioni, che si pigliavano per prevenirli, o rispingerli. La condotta de' Ghibellini fu costantemente sì savia, e il lor governo sì dolce, che i due Capitani ebbero l'onore di esser confermati per tre anni. Il servigio, che rendettero in seguito allo Stato, terminando gloriosamente la guerra, che egli aveva co' Catalani, mise il colmo alla riconoscenza, e al rispetto de' cittadini.

AN. 1337.

Questo periodo fu breve. Si erano nominati de' nuovi Capitani; e questi avevano creati de' Magistrati a Savona. Gli ordini, che danno, producono un generale scontentamento, origine di un'aperta rivolta. Crebbe ogni giorno più il male: gli oratori, de' quali ogni città in fermento ridonda, fecero sentire la lor eloquenza rumorosa ed energica. Si tenne un'assemblea generale in una Chiesa. La moltitudi-

ne accorsavi parea, che vi avesse recato più di due orecchi per ricevere ad un tempo il suono di più e più voci, che unite confusamente insieme si alzavano. I Magistrati furono il soggetto del discorso, che non fu trattato certo con metodo. Il sarcasmo popolare non è generalmente il più favorito dall'arte. Non vi hanno che gli animi culti, che abbiano il secreto di unir la decenza colla satira. Quando si fu sfogato il cuore, cominciarono a manifestarsi delle idee più connesse, e de' ragionamenti più ordinati. Fu pronta la decisione: e quasi sempre suol esser tale in sì fatte circostanze. Si dà di piglio alle armi; si cacciano i Magistrati; e si prende possesso della città.

Se ne ha tosto a Genova la notizia; e con egual prontezza quì pure si eccitano, si rivoltano, si radunano, e si decide. Son chiamati i Capitani: questi si presentano, e comprendono ciò ch'esige la prudenza, che divien legge per loro. Avevano essi preveduto di non essere più graditi: risposero pertanto con una sincera rinunzia. La dolcezza calma l'irritazione: ed il Popolo si lascia prendere assai facilmente a questa rete: lascia di più conoscere di esser preso. Galeotto Spinola di perspicace intendimennto si avvede di poter ancora una

volta usare dell' arte di persuadere. Parla: fa sentire, che un Popolo che si abbandona alla propria opinione, non si governa mai bene; che potendosi compromettere il di lui interesse dalla sua dignità, dovea questa esser da lui meglio stabilita: che sarà essa più sicura, più solida, e più reale allora quando avrà una parte distinta, essenziale nel governo; non già il governo assoluto: che i Magistrati, i quali quando possono tutto, osano qualche volta troppo; avendo imparata la moderazione, non saranno più che giusti; e saranno contentissimi di vedersi, e di rimanere in uno stato, la cui conseguenza naturale e invariabile è l' unione della gloria e della tranquillità.... Indi per venire ad una più pronta conchiusione, e ad un accordo più facile, egli propose di ristabilire la carica dell' *Abate del Popolo*; il quale fosse da lui nominato.

Questo artificioso discorso gli persuase. Si vuole incontanente procedere alla proposta elezione. Si scelgono venti Soggetti distinti; perchè essi stessi la facciano. Se ne propongono molti: si discute la pratica; si parla con asprezza; e regna assai presto la confusione, e il romore. Un Artigiano de' dozzinali, ma ardito, alza la voce, e favella in questi termini:

» Cittadini, volete voi ascoltare la voce di un
» uomo di pochissimo conto come son io? «
A queste parole si fissano in lui gli sguardi di tutti con universale disprezzo, e si bisbiglia. Non si perde perciò d'animo; ma fiso guardando i suoi beffeggiatori, ripiglia tranquillamente la proposizione .... Eccoti nuovamente alle risate... Fra queste sentesi una voce, che lo anima a parlare ... Egli allora ripigliò:
» Comunque ricever possiate il mio consiglio,
» io non posso a meno di dirvi ciò che penso.
» Perchè mai tante lungherie, tante difficoltà
» per eleggere un Abate del Popolo? Elegge-
» te Simone Boccanegra, che io vi presento. «
E prendendo nel tempo stesso per la mano Simone, che gli era a fianco, lo mostrò all'assemblea.

Ma erano egli forse d'accordo costoro? Non par possibile il dubitarne, riflettendo a quanto segue. Tutti si rivolsero a guardar Boccanegra. Aveva egli una fisonomia, che sembrava annunziare un destino: aveva un contegno, che rendeva anche più interessante la fisonomia medesima... Si guardano gli uni gli altri; e si parlano. Passa di fila in fila l'opinione; i sentimenti si corrispondono: alcune voci, che si sentono per le prime, li riuniscono tutti:

Boccanegra è *Abate del Popolo*. Non si permette nè pure che egli proferisca quelle parole di finzione, che tanto somigliano la modestia: è preso, trasportato, e fatto sedere tra' due Capitani.

Sarebbe questa una bella occasione per un filosofo, se ragionar si volesse un tal poco sopra i due Attori di questa rappresentanza. Un di essi era battiloro, l'altro figliuol di un beccajo. Un Popolo immenso dipende dal loro cenno. Il lor nome non sarà mai obbliato.

Boccanegra, ch'era un ambizioso, procura di fermare le idee, che può far nascere il raziocinare sulla di lui elezione. Finge egli da prima di rifiutare l'onore, che gli vien conferito. Ne' primi momenti prova della difficoltà per farsi capire: alza invano la voce; fa cenno finalmente; tutti tacciono; è ascoltato. » Cittadini, dic'egli: qualunque carica è su- » periore al mio essere, se mi considero perso- » nalmente; e la modestia esigerebbe, che io » rinunziassi a quello, che mi volete confe- » rire. Contuttociò ardisco di richiamarmi » alla memoria il rispettabile cittadino, da » cui ho la fortuna di discendere, e per cui, » son ben ottant'anni, si degnarono i Mag- » giori vostri di creare il titolo, e la carica

» di *Capitano del Popolo* : e sentendomi quin-
» di animare dallo zelo il più ardente, ar-
» disco di sperare di poter rispondere a' vostri
» voti «. Questa nobil franchezza piace a' Plebei: in molti ella fa nascere un nuovo interesse per lui.. L'uomo, che seguita la natura, eccede allor quando trovasi commosso; ed il Popolo generalmente lo è sempre. Si ascoltano intanto alcune voci, che dicono: *Sia fatto Signore di Genova*. Si applaude, e ripetesi: *Boccanegra Signore di Genova*.

Boccanegra vedendosi pressato, ripigliò. « Cit-
» tadini, la bontà vostra nell' atto di penetrar-
» mi mi ajuta a riflettere. Convien limitare i
» proprj desiderj, senza crederli bastantemen-
» te giustificati dal proprio zelo. Il posto emi-
» nente, che voi mi assegnate, m' innalzereb-
» be troppo; e imporrebbemi de' doveri, che
» io non potrei forse adempire. Ardisco non
» ostante, soggiunge affettuosamente, di mo-
» strarmi voglioso alla presenza vostra di prendere
» l' occasione di rigenerare la felicità della Pa-
» tria, come io ne aveva conceputo la speran-
» za. Lo zelo supplisce qualche volta a' lumi;
» e la mia stella avrebbe forse fatto più che
» il mio genio. Ma non parlando io quì che
» secondo i suggerimenti del mio sentimento,

» io mi riſtringo alla qualità di *Abate del Po-*
» *polo* . *No* , *no* , grida la moltitudine : *siate*
Signore , *e non Abate* . Non vi era che un
passo a dare : Boccanegra il diede , proseguendo il suo artificioso discorso . » Voi dunque
» volete , ch' io sia Signore ? Voſtra intenzione
» si è , senza fallo , che io divida il governo
» co' Capitani « *No* , *no* , replicarono : *governate da solo* , *e siate il noſtro Doge* . Da
ogni parte risonò il nome di *Doge* , e di *Boccanegra* . Fu subito portato alla Chiesa di S.
Siro ; indi a casa ; poscia a Palazzo .

Boccanegra aveva il genio di quegli uomini , che formano il gran progetto di una ſtraordinaria elevazione ; non avendo altro titolo , e altro mezzo fuorchè queſto genio medesimo . Sanno essi , che un carattere deciso sarebbe un grande oſtacolo al successo delle loro mire : e quando ne hanno uno , la lor coſtante premura si è di annientarlo col massimo sforzo , o di nasconderlo colla maggior attenzione . L' occasione li fa tutto quel che sono ; e se si moſtran commossi , non è che apparenza . Quanto fanno , è sempre il resultato della suprema autorità delle circoſtanze : il miſtero li circonda a segno di nascondere le sorprese dell' egoismo tutte le volte che per mala sorte

vien egli a vincere il despotismo che esercitano sopra se ftessi. Se conservano essi mai dell'umanità un qualche poco, che accoftisi alla compassione, si coprono della maschera dell' impossibilità; e non si è mai tanto lontani dal bene di poterli muovere, e persuadere quanto allora che cominciano a divenire suscettibili di debolezza. La vendetta l'esercitano senza moftrar passione; la crudeltà senza parer cattivi; la giuftizia senza comparir buoni. Finalmente non sembra, che mai agiscano in loro i riguardi personali: la verità de' loro vizj, o virtù è un enimma inesplicabile.

Tal era Boccanegra. Appena fu egli riveftito del sovrano potere, anche prima delle ultime cerimonie volute dal di lui grado, avendo sentito i disordini della Città, corse al luogo del tumulto; fece arreftare alcuni de' più colpevoli; e condannolli incontanente a perder la tefta. Fu riftabilito l'ordine sul momento. Nel giorno vegnente il Popolo si radunò in S. Lorenzo. Qui fu confermato unanimemente Boccanegra nella dignità di Doge perpetuo. Si formò un Consiglio di Cittadini. Boccanegra ben consigliato, e capacissimo a regolarsi da se, comprese, che bisognava rendersi utile allo Stato, e piacere a' Cittadini. Unì pertanto le

carezze alla fatica. Ma la popolarità ha i suoi pericoli. Tutti i malvagi, che non han punto di spirito, suppongono della debolezza in un Capo, che gli accarezza; e tentano incessantemente di abusarne. Per evitare l'abuso, bisognava prevenir l'errore. Fu dunque severo Boccanegra quando bisognava esserlo; e per non vedersi obbligato ad esserlo spesso, lo fu da principio in una maniera terribile.

Ma ecco una tempesta, ch'esige uno spirito particolare per dissiparla: e Boccanegra che sa in ogni occasione esser presente a se stesso, fa vedere altresì, ch'egli sa pure la maniera di ben condursi. Gli esiliati formavano un mondo di malcontenti, determinati a stancare la lor sorte crudele, e a rialzarsi. Sebbene lo spirito di partito dovesse sempre dividerli, in quel momento si unirono per lo spirito di vendetta. Si erano essi assicurati de' soccorsi d'ogni specie, a' quali avevano aggiunto i lor mezzi particolari; e potendo gli uni fidarsi degli altri, si apparecchiavano a partire verso Genova. Boccanegra n'è avvisato; e vede in un colpo d'occhio ciò ch'egli dee temere, e adoperare. La Nobiltà, avvegnacchè a ragione mal contenta della di lui condotta, si portò sempre assai bene verso di esso. Era quindi verosimile, ch'ella

dovesse uscire dello ſtato di tranquillità, per favorire l'impresa, da cui era minacciato. Conveniva assicurarsi di essa cangiando siſtema, a fine di rendere il di lei interesse garante della di lei fedeltà. Presa subito una tal risoluzione; radunò i Capi de' quartieri; espose loro l'imminente pericolo; e si espresse, che per sottrarsene, bisognava divider le cariche. Queſto pensiero è applaudito; si viene immediatamente all' elezione: tutti son cittadini; e si opera di concerto per mettersi in iſtato di far fronte al Nemico.

Ma l'umana prudenza non può nulla contra l' ordine superiore. I congiurati han preso tali precauzioni, che ben preſto non lasceranno più alcuna speranza di poterli sottomettere. Le piazze, che arreſtar ne potevano la rapida marcia, sono in lor potere; e in breve si presenteranno sotto le mura di Genova. Si presentan di fatto; e già sono alle porte. Le truppe sono numerose del pari e risolute; è nota l' intrepidezza de' Condottieri; non si può che tremare; mentre sarà vano il resiſtere, a coſto del sangue de' cittadini. La via della conciliazione è la sola, che si offre all' animo di un ragionatore. In queſta persuasione, propone il Doge la reſtituzione de' beni, e l' ingresso

libero in Città. Ma quando si è sicuro di far temere non si accettano grazie. I Nemici rispondono con minacce; e sdegnano per fino d'impor delle leggi. Boccanegra prende il suo partito. Raduna il Popolo, e gli dice: « Il » mio zelo è quello, che attira sopra di voi » questa disgrazia: voler resistere alla sorte sa» rebbe una disgrazia anche peggiore. Io non » vi darò mai questo esempio: vi priego anzi » di seguir quello, che m'impone il mio do» vere. Aprite pure le porte; e accettate la » mia rinunzia.

Il Nemico è introdotto. Boccanegra non fugge. Egli ha una prudenza, che sa regolare la di lui condotta a misura de' pericoli: ma non lascia di avere un coraggio, che toglie ogni sospetto di timore. Egli ebbe dell'ambizione: ma vuole, che quanto ha adoperato, sia ascritto al proprio zelo: laddove la fuga mostrerebbe in lui un ambizioso, che si conosce, e si salva. Si ritira in casa Squarciafico; aspettandovi o di morire, o di farsi stimare. In tal ritiro non fu punto attaccato. Vi rimase due giorni, rispettandosi la di lui tranquillità. Dopo tal tempo credette di poter disporre di se; partendo alla volta di Pisa. Senza virtù non si può certo esser uomo più grande. Boccanegra

avea governato cinque anni: malgrado l' ordine ſtabilito, rinascevano continuamente delle turbolenze; alle quali nè pur la grand' arte di piacere, che val più dell' ordine, non avea potuto rimediare. Era ſtato dunque occupato sempre nell' interno dello Stato, e non avea negletto l' eſteriore. Avea soſtenuto con ripu- tazione l' onore delle armi Genovesi; ora contra i Turchi, ed i Tartari che diſturbavano il commercio; ora contra i Mori di Spagna, ch' erano in guerra con Alfonso XI. Re di Caſtiglia; al quale avea spedito suo Fratello con venti galee, che avevano avuto i migliori successi. Lo Stato gli dovette della riconoscenza, il Popolo dell' amicizia, ed i Nobili della ſtima, malgrado i lor giuſti motivi di lagnarsene.

Rientrati da padroni i congiurati, punto non dissimularono che il loro progetto era di prender le redini del Governo. Queſta idea, irritando gli animi, era per produrre la più crudel commozione. Per buona sorte alcuni de' più prudenti si unirono con una fermezza, soſtenuta dalla più imponente eloquenza; ed i loro discorsi pubblici, e privati, pieni di ragione ugualmente, e di sensibilità formarono un contrappeso alle passioni, che conveniva combat-

tere. Dopo aver contrastato molto tra la sofferenza e l' inquietudine, ottennero finalmente che si nominasse un nuovo Doge. Cadde la scelta sopra Giovanni Morta. Era costui un uomo, che possedeva le virtù morali in un grado, che determinano la bontà del cuore, e la tranquillità dell' animo. Poteva dunque essere di buon esempio, non già di un grande ajuto allo Stato. Non avea spirito di partito; onde favorir gli uni, e infierir contro agli altri. Senza una forte opinione l' uomo è sempre indeciso. Per risolvere bisogna o applaudire, o condannare. Ma come appigliarsi o all' uno, o all' altro tutte le volte che due passioni violente e rivali non sono che di un semplice spettacolo per un animo dolce e tranquillo, che dee giudicarle? Giovanni Morta pertanto, come Doge, era condannato dalla natura a vegetare in una mediocrità onorata. Per questo egli non rimediò a nulla. Una buona intenzione senza energia portò le cose in lungo senza verun effetto. Questa intenzione medesima fu presa in mala parte dal Popolo che adotta le opinioni altrui; e la Nobiltà, che giudica di per se ne disapprovò il carattere. Erano mal contenti: se ne cominciava a mormorare. L' impazienza era per iscio-

AN. 1344.

gliere l'intreccio di una languida e lunga rappresentanza, che si volea finire; quando s'intese, che la città di Savona era turbata da un'aperta rivolta. La sempre seducente imitazione, qualora un'inazione forzata fa languire chi invigila, divenir dovea funesta alla Capitale. Infatti fuvvi assai presto una considerabil commozione in Genova. Quindi il far delle conventicole, il prender dell'armi, l'incendiar di più case, il fuggire de' Consiglieri del Doge, e lo scannarsi barbaramente di molti. La città in somma non fu forse mai in maggior pericolo.

Trenta quadri della stessa mano, e storiati egualmente, da' quali sempre risultano le medesime cose, non permettono di essere presentati in tutti i loro dettaglj. Per evitare il silenzio ad un tempo, e la monotonia, ho già detto quanto credetti di non dover sopprimere; ed ora taccio quanto credo di non dover dire (*). Esprimendomi in tal guisa, fo presumere, che questi nuovi rumori si acchetassero per via di un generale accomodamento. Questo in fatti fu ciò, che avvenne. Lucchino Visconti, Signor di Milano fu l'autor felice di questa pace, di cui non si fidarono quegli

(*) *Vi son altronde delle cose, che riservar si debbono per le memorie particolari.*

ſteſsi che la sottoscrissero più di quel che fidati si fossero delle precedenti. Non son già i trattati, che pongon fine alle differenze, che sono effetto dell' odio; ma il tempo. La ragione non ritorna in quella maniera che si perde.

I malcontenti rientrarono in Genova, e furono lor reſtituiti i proprj beni: espressione, di cui fa uso la Storia, e che smentisce la verità. Poichè le case arse, i mobili fracassati, le tenute diſtrutte non son cose, che render si possano nella loro integrità. Di coteſta sorta di beni accade quel che succede in rapporto alla riputazione: quando vi è ſtata tolta, non vi è mai reſtituita perfettamente.

Tra gli esiliati, molti ve n' ebbero che non furono messi a parte dell' accordo generale. Furono anzi dannati ad andar raminghi, e a ſtar lontani coſtantemente dalla Capitale dieci leghe. Tutto lo Stato di Genova divenne tranquillo; e rimase soggetto alle ſteſse leggi, eccetto Roccabruna, e Monaco, di cui erano padroni da quindici anni i Grimaldi. Queſti Nobili trovando, forse con ragione, che alcune di queſte leggi erano contrarie al lor diritto di proprietà, credettero di non doverle accettare.

Gli esiliati unitisi insieme formarono in brieve spazio un corpo di truppa, a cui si collegarono ancora molti de' malcontenti. Crebbe di giorno in giorno il lor numero; dacchè ammettevano chiunque lor presentavasi. Le risoluzioni nascon da' mezzi. Dieci mila uomini uniti, e mal intenzionati formano necessariamente una formidabil armata. Molte galee portarono questa truppa lungo le coste; dove predarono subito tutti i legni che incontravano. Fu brieve la gioja. Avendo prontamente armato la Repubblica, spedì contro di quest' armata di pirati, e felicemente li dissipò. Ma non si spense per questo; e meno ancora il gusto perdette di saccheggiare. Non essendo stati felici i di lei tentativi, prese la risoluzione di darsi a Filippo di Valois, ch'era allora in guerra col Re d'Inghilterra. Si assicura parimente, ch'ella si trovasse alla battaglia di Crecì, dove perì quasi interamente. Esausta Genova dalle spese, che avea dovuto fare nella guerra civile, non sarebbe stata in caso di allestire, come fece, prontamente una flotta di cinquanta circa galee. Ma alcuni particolari anticiparono de' capitali allo Stato; ed è questa, dicesi, l'origine della celebre Casa di S. Giorgio, stabilimento unico, ingegnosamente

combinato, che ha dato origine a tanti atti di patriottismo, per sempre memorabili, de' quali potrò far menzione in altro luogo. Non essendo più necessaria tal flotta al riftabilimento dell' interna quiete, fu impiegata a proteggere gli ftabilimenti del Levante, e a formarne de' nuovi.

L' isola di Scio era da lungo tempo l' oggetto della lor ambizione Due erano i motivi di volersene impadronire. La situazione infinitamente favorevole al commercio, e il progetto de' Veneziani di occuparla. La rivalità fa apprezzare le cose anche minime, e va superba de' vantaggi anche più piccoli. Che però la conquifta di Scio, importante di sua natura, diveniva per essi di una gran conseguenza. Pretendevano inoltre di aver delle ragioni sopra quell' isola. Non se ne sa il fondamento; e nè pure i loro Storici lo accennano. Adducevano per altro de' titoli per tutta ragione della loro impresa; ed han meritato, attesa la lor condotta, generalmente aliena da ogni usurpazione, che si menasse lor buona sulla loro parola. Per l' altra parte il punto essenziale non era già che quefti diritti sembrassero incontraftabili: era d' assai più importanza, che trecento cannoni li facessero valere. Comunque sia la cosa; presero Scio, e ne rima-

sero pacificamente in possesso, siccome di altri luoghi vicini.

Il loro commercio divien florido più che mai. Essendo ristabilita la quiete pubblica, gl' individui pensarono al travaglio, per riparare le perdite private. Quelle dello Stato si ripareranno con facilità, attese le contribuzioni de' Cittadini. Saran queste leggere; ed apprese per giuste. Un Popolo è sempre ragionevole; quando appunto è governato dalla ragione; e Genova ne ha dato sovente delle prove.

Poco tempo appresso l'onesto Morta trapassò. Le pacifiche virtù di lui avevano trovato un posto adattato dopo le turbolenze; e ricevettero il lor premio dopo morte. Fu desiderato come un buon padre di famiglia. Non è questo un grand' elogio; ma fa sempre onore l' inspirare nel suo morire del rincrescimento. Si può lasciare dopo di se una memoria più brillante; tuttochè si siano fatte spargere altre lacrime da quelle di una tenera rimembranza. Tutti gl' imperi han conosciuto questa illusione: egli è pertanto facile il sentire, ch' è proprio una disgrazia, che la bontà non sia la prima fra le qualità di un Capo della Nazione.

L' elezione d'un nuovo Doge portò de' di-

battimenti. Tutti i competitori non si limitarono a brogliare secretamente. Luchino Faccio, di famiglia plebea, si presentò alla testa di due mila uomini. Bisogna essere un pazzo da catena per farsi lecito un procedere di questa natura; nel tempo specialmente, che un' intera popolazione piange ancora la perdita di un Capo modesto e pacifico. Questo Faccio era sostenuto da un potente partito. Questo disprezzo d'ogni pudore, questa insolente smargiassería colpì gli animi, e servì a calmarli anche più. Alcuni elettori sensibili proposero di far succedere Morta il figlio a suo padre. L'elezione sarebbe stata giustificata dal merito: ma fu pensato, ch' esser potrebbe pericoloso il perpetuare una carica di questa importanza nella stessa famiglia. Si determinarono finalmente per Giovanni Valenti, cittadino assai ragguardevole per le sue attinenze, e per conoscere i riguardi che aver si debbono sempre alla Nobiltà, e le attenzioni dovute egualmente agli altri stati. Quindi il primo uso, ch' egli fece della sua autorità, fu quello di distribuire gl' impieghi tra' Nobili, e Plebei.

AN. 1350.

La prudenza e giustizia erano le qualità essenziali del Valenti. Egli non avea nè astuzia nè elevatezza d'idee, nè sensibilità di cuore.

Nel di lui operare eravi più verità che immaginazione, più ragionevolezza che genio. Ma se non era suscettibile di una forte impressione, non era nè pur soggetto ad essere vergognosamente sedotto; se non poteva esser buono fino alla debolezza, non poteva esser severo fino all'ingiustizia. La sua penetrazione egli la doveva all'esperienza, il suo giudizio alla riflessione: lo spirito da se solo non l'avrebbe nè istruito, nè determinato quanto era necessario. Non era dunque in istato di aggiunger nulla alla realtà delle cose nè col suo gusto, nè collo studio, nè colla sua maniera di pensare. Le vedeva però quali erano per farne o il proprio piacere, o la regola della propria condotta. Egli rimaneva dubbioso fino a tanto che non avesse tutte le necessarie istruzioni per risolvere: ma trovar sapeva la verità che cercava. Assai persone in questo stato, che non è raro, conoscono meglio i lor bisogni, che le loro risorse; il lor fine, che la strada, che battono. Era questo un dono felice, un inestimabil vantaggio in Valenti: l'abito a dubitare gli valeva la facilità di conoscere. Egli non sarebbe stato mancante di nulla se avesse avuto la sensibilità. Imperciocchè questa dote tanto nell'uom pubblico, quanto nel privato, quan-

do non degenera in debolezza aggiunge pregio alle virtù, e dà grazia a tutte le qualità.

Valenti adunque fu un Doge prezioso per uno Stato divenuto tranquillo: e lo sarebbe ftato eziamdio se le discordie avessero fatto rinascere i torbidi: ma in vece di quefti si accese la guerra con Venezia, guerra per un poco funefta a' Genovesi; e molto più terribile a' lor nemici. Dovunque si trovassero cotefte due Repubbliche unite per il commercio, la rivalità era una sorgente di dispute. Quello che facevano nel Mar Nero diede luogo a' Veneziani di accusare i Genovesi di pirateria a lor danno. Per vendicarsi di quefto suppofto delitto, predarono a quefta Repubblica dieci galee incontrate a Negroponte. Si presentò a' Genovesi l'occasione di rivendicarsi; e non la lasciarono scappare. Tali furono le rispettive oftilità del primo anno di quefta briga. Nell'anno vegnente i Veneziani fecero alleanza col Re d'Aragona, e l'Imperadore di Coftantinopoli Giovanni Cantacuzeno; e le loro squadre riunite formarono una flotta considerabilissima. I Genovesi non essendo ricorsi ad alcuna Potenza, si contentarono di contrapporre sessanta ben corredate galee: ma era Pagano D'Oria, che le comandava. Essendosi inoltrato in mare

questo Ammiraglio, credette di dover andare ad aspettar l'armata nemica nello stretto di Costantinopoli; affinchè il trovarsi in uno spazio sì angusto le facesse perdere il vantaggio della superiorità del numero. Egli provò, che una buona combinazione fa svanire qualunque vantaggio. Fu attaccato sull'imbrunire; e fu tale la ferocia d'ambe le parti, che malgrado l'oscurità della notte, una pioggia dirotta, ed un'orribil burrasca, il combattimento durò più ore di seguito. Il vento e la fortuna, contrarj nel primo incontro a' Genovesi, avean lor fatto perdere tredici galee: ma D'Oria non si scoraggiò; e riparò così bene questa disgrazia a forza d'ingegno, e col valor della truppa, che amandolo secondollo sì bene col suo coraggio, che ottenne finalmente la vittoria. La perdita de' nemici fu di trenta galee Veneziane, e di diciotto Catalane. Vi ebbero inoltre alcuni vascelli, che si affondarono; quattromila morti, e mille ottocento prigionieri. I Genovesi ripresero dieci galee delle proprie, e non perdettero che settecento uomini.

L'anno appresso, appena furono allestite, si misero entrambe in mare; ed annunziarono le due Repubbliche co' loro apparecchi, che non volevano aversi maggior riguardo di quello

si fossero avute nella campagna antecedente. Ma Genova ebbe a provare per un intrigo di quelli, che son sì comuni, che vi hanno per tutti gli Stati de' momenti d' inconseguenza, che chiamar si possono momenti di destino. Non fu D' Oria, che comandò questa nuova flotta. Colui, che fu prescelto era senza dubbio un uomo di merito; dappoichè si volle prescegliere: ma per qual fatalità ... Io mi fermo. Gli Storici lo accusano di presunzione. Rapporterò il fatto quale io lo trovo scritto.

AN. 1353.

» Quest' Ammiraglio, dicono, comandava sessanta vele. Avendo incontrato presso Cagliari l' armata de' Veneziani e Catalani, forte di ottanta galee, non esitò punto nell' attaccarla. La sua fu quasi interamente distrutta. Vi rimasero uccisi quattromila cinquecento uomini; e furono prese quaranta galee. Egli si salvò sulla sua, quando vide, che tutto era perduto; e lasciò il restante in potere del nemico «.

Non faceva bisogno di una particolar disposizione d' animo nel Popolo per mormorare contro di questa perdita. Ma la disposizione già v' era; e se la prese più contra la causa che contra l' effetto. La fazione de' Guelfi ottenuto avea per via di forte intrigo il comando dell' armata per questo Ammiraglio con

pregiudizio de' diritti naturali del D' Oria. I Ghibellini si avventarono contro di loro da furiosi rivali, e da cittadini zelanti. Queste grida risvegliarono i Nobili, che da qualche tempo osservavano una moderazione piena di dignità. Seppero valutar l' occasione.

Fu attaccata ne' pubblici circoli, e senza riguardo l' autorità del Popolo. Non erano già o vaghe doglianze, o sarcasmi ingiuriosi. Erano ragionamenti solidi, allegazioni giuste e sensibili, un' esposizione da far colpo di tutti i rischj che correva, volendo un Popolo governarsi di per se. In que' tempi di agitazione tuttora rinascente, di cieca credulità, di epidemia politica, erano fortissime le impressioni, e prontissimo il risolvere. Gli oratori, ch' erano Nobili, non avevano più che a dire una sola parola; e la Nobiltà ripigliava tutta la sua superiorità: ma guidati dallo spirito di saviezza formato dall' esperienza, non vollero chiedere ciò, che potevano ottenere. Altri uomini di senno, indovinando le lor intenzioni, e sapendo profittarne, fecero una proposizione, che poteva piacere a tutti gli Stati; e fu di darsi un Sovrano tanto giusto e potente da ristabilire, e conservar l' equilibrio necessario alla concordia, e tranquillità degli animi. Piacque queste

sentimento, perchè era l' ultimo; piacque ancora, perchè i primi discorsi calmato aveano le passioni; piacque infine, perchè presentava de' vantaggi sensibili, che reali inconvenienti non bilanciavano. Fu dunque convenuto, che si sarebbero eletti un padrone per ischivare di averne cento; e a molti altri successivamente proposti venne preferito Giovanni Visconti Arcivescovo, e Signor di Milano.

Visconti, divenuto Sovrano di Genova, affettò una modestia, che non aveva; e promise de' servigi, che poi non rendette. Mandò Guglielmo Marchese Pallavicini per governare in suo nome. Il Doge rinunziò la dignità; e tutto andò assai bene, fino a tanto che si fosse osservato, che non ristabilivasi l' ordine per l' incostanza e precipitazione; e che rimediar non potevasi alle attuali calamità infino a che si tenevan cari i proprj difetti.

AN. 1354.

Ebbevi almeno una specie di quiete momentanea; di cui Pallavicini profittò per vendicare i Genovesi del vantaggio riportato sopra di essi da' Veneziani. Armò una nuova flotta, e ne fu confidato il comando a quello stesso Pagano D' Oria, che era stato umiliato, e che fu grande e generoso abbastanza per accettarlo. Egli era sicuro di vincere: ma si può preferi-

re la vendetta alla gloria: il che non fec' egli; perchè era cittadino. Ebbe fors' anche del rispetto per la sua persona a segno di pensare, che un uomo illuſtre non poteva essere offeso da un branco di congiurati.

D'Oria partì. Dopo di aver dato qualche guaſto alle coſte dello Stato Veneto, fece vela a levante; dove incontratosi colla flotta nemica verso la Morea, e vicino all'isola di Sapienza, l'attaccò con tanto vigore, che prese i vascelli tutti, che la componevano; e fece cinque mila cinquecento prigionieri, del cui numero fu l'Ammiraglio Niccolò Pisani, uno de' gran Capitani del suo tempo, e che avea comandato le flotte di Venezia nelle campagne passate.

Io provo una vera compiacenza nel riferire l'accoglimento, che fu fatto a queſto grand' uomo al di lui ritorno. A me sembra che Genova riparar voglia la sua ingiuſtizia, trasportandosi a favore della virtù: poichè in quel momento di universale riconoscenza si pensò più senza dubbio al cittadino generoso, che all'eroe vincitore. Tutti gli abitanti gli uscirono incontro; ed egli sarebbe andato volentieri ad incontrar loro, per atteſtare a' medesimi, ch'egli ravvisava un fratello in tutti co-

loro, a' quali facea parte della sua gloria. Si decretarono delle feste, che rinnovellar dovevansi ogn' anno in quel giorno; e per ricompensarlo con solide prove di gratitudine, lo Stato gli donò una somma di danaro per comperarsi una casa. Un uomo, che meritava, per così spiegarmi, un tempio, non aveva una casa che fosse propria. Si consolino pure i gran talenti e virtuosi de' rigori della fortuna, rileggendo una tal riflessione. D'Oria nel ricevere il tributo della Patria, disse al Senato, che gliel presentava: *ben persuaso del posto che io occupava nel vostro cuore, punto non affliggevami di non aver una casa in città.*

Per non dover più tornare su questo gran Cittadino, per quanto sia ben dolce il parlare di lui, e di chiunque ha fatto onore alla sua Patria, e al suo nome, soggiungerò un aneddoto concernente la di lui morte, che mette il colmo alla gloria della di lui vita.

Il dono della Repubblica non ristrinse la sua liberalità: altre somme furono successivamente aggiunte a quella, ch' egli aveva ricevuta: queste nol poterono arricchire; non già perchè fosse un dissipatore vizioso; ma perchè la di lui bontà era tale, ch' egli resister non poteva al piacere di beneficare. Per l' altra parte

era egli nato in una fortuna sproporzionata allo splendore del suo nome. Le di lui caritatevoli largizioni furono sì moltiplicate, che non fu trovato alla sua morte con che fornire alle spese della sepoltura. La di lui famiglia addossar si volle quest' onorevole incarico. Lo Stato dimandò ed ebbe la preferenza: la tomba, che ammirasi nella Chiesa de' Domenicani, attesta anche al dì d'oggi l' uso ch' egli ne fece, ed in qual conto tenessesi.

Il partito de' Genovesi, che ragionava ancor sanamente, giudicò ben presto, che il dominio del Duca di Milano era un flagello per la Repubblica. Questo ottenne la permissione di mandar deputati al Re Carlo di Boemia, nemico di quell' usurpatore felice e profondo, ch' erasi renduto formidabile a tutta l' Italia, aggiungendo a' suoi Stati Bologna con tutte le sue dipendenze; per impegnarlo a dichiarar la guerra sotto uno di que' pretesti vani ed arditi, che fan sì sovente fremere l' onest' uomo che legge, o scrive la Storia. I Fiorentini, che voleva egli pure sottomettere, uniti essendo d' interesse, e di sentimento co' Genovesi, ricorsero ad un tempo a Clemente VI. che trovavasi a Avignone per un seguito del trattato, ch' egli avea fatto con Giovanna, Reina di Na-

poli. Clemente, la cui attività sembrava che gli moltiplicasse l'esistenza, citò il Duca di Milano sotto pena di scomunica. Questo Principe, che si sarebbe fatto temere se non avesse avuto che della forza; perchè avea dello spirito, lo burlò. Spedì degli agenti avveduti, e conseguentemente misteriosi, per prendere a fitto la più parte delle case, che erano da potersi affittare in Avignone; e per farvi delle provviste d'ogni specie, capaci di triplicare il prezzo di tutte le derrate, e di tutte le case. Informato Clemente di questa maniera di caparrare, ne volle saper la causa, e mandò a tal effetto a chiamare i caparratori. Risposero essi, che ciò facevasi d'ordine del loro padrone il Duca di Milano; il quale citato da S. S. doveva incontanente presentarsi accompagnato, e seguíto da sette a otto mila uomini, che formavano la sua guardia ordinaria, e facevano tre pasti al giorno. Il Papa ritrattò l'ordine, che aveva dato.

L'intrepido Visconti, poco temendo i nemici, che si erano voluti sommuovere contro di lui, continuò a tiranneggiare Genova con un potere arbitrario. La sovranità ottenutane non era che a vita: egli volle assicurarla a' suoi successori. L'intrigo, o anzi la violenza prevalse contro a tutte

An. 1355.

le ragioni, che avevano i Genovesi per esimersene. I due suoi nipoti Barnaba, e Galeazzo furono dopo di lui accettati per Sovrani. Il Duca più politico che grato [imperciocchè puossi egli esser grato quando usurpati si sono i servigi, o i successi?] si applicò allora essenzialmente agl' interessi della Repubblica; e fu assai felice per ultimare la lunga e crudel guerra, ch' essa avea con lo Stato Veneto.

Respirava Genova; abbenchè in una specie di schiavitù. Il di lei riposo fu turbato dall' orgoglio di Visconti, che trovò della gloria nel proteggere un Principe disgraziato, a cui tutti gli altri negavano di porger soccorso. Calo Gianni, Imperadore detronizzato di Costantinopoli, vedendo un' occasione di poter rimontare sul trono de' suoi Padri; fece pregar vivamente il Duca di Milano ad accordargli il soccorso della Repubblica. Furono esauditi i di lui desiderj. Una flotta molto considerabile gli fu spedita in ajuto, sotto gli ordini del bravo ed abilissimo Giovanni Gatalusio. Corrispose il successo al talento del Generale, e alla giustizia della causa. Cacciato venne l' usurpatore, e rimesso ne' suoi diritti il legittimo Principe. Riconoscente costui quanto poteva esserlo ad un sì grande servigio, diede in isposa sua so-

rella al Gatalusio; e cesse a' Genovesi le isole di Cesbas, e di Metelino.

Nel tempo ſtesso fu fatto partire Filippo D' Oria con quindici galee per dar caccia a' corsari di Barberia, che infeſtavano il mare. Queſta spedizione fu brieve, e gloriosa. Potrebbesi quasi dire, che veniva eseguita da un D' Oria. Prese Tripoli, divenuto il ricetto de' Barberi; e ritornò a Genova col più ricco bottino, e con un grandissimo numero di schiavi.

AN. 1356.

Visconti morì poco dopo: e i due suoi Nipoti presero senza difficoltà il di lui poſto; ma per poco. Essi non avevano lo spirito dello zio; nè dir si potrebbe che spirito avessero. Erano comunque in tutto mediocri. In alcune corse che diedero in diversi tempi a Genova, si fecero conoscere di coſtumi corrotti; ed in quel genere medesimo, in cui è per altro sì facile a' Principi il segnalarsi, si moſtrarono degni di quel disprezzo ben dovuto al vizio, e di più senza spirito. La bassezza del loro guſto li riteneva in un circolo sì oscuro, da non temersene onta da veruna persona onorata.

Pallavicini non regnò che meglio in lor nome. Lo zelo lo fece andare tropp' oltre. La

Nobiltà e il Popolo furono del pari malcontenti. Meliano Cattaneo, e Lorenzo Angelo, degni organi della Repubblica, espressero i sentimenti generali con egual saviezza ed energia. Pallavicini non osservò ne' lor discorsi nè quelle doglianze di formalità, che compromette la dignità colla sua debolezza, nè quell' aufterità personale, che espone lo ftato coll' imprudenza. Egli si persuase, che la rivolta terrebbe dietro alla rappresentanza, se non producesse che una rispofta equivoca, o una minaccia inutile. Rispose coll' alterigia di un Governatore; e operò coll' avvedutezza di un politico. Per non addossarsi nulla in una così delicata circoftanza, informò i Principi delle disposizioni de' Genovesi; e aspettò i lor ordini per cedere con decoro, o agire con vigore. Que' giovani Principi, che del loro grado nulla conoscevano fuorchè l'abuso, che ne potevano fare, non potevano appigliarsi che al partito consigliato dall'autorità contro a coloro, che vogliono calpeftarla. Essendosi Pallavicini messo al coperto d'ogni rimprovero con quefti primi passi, la di lui condotta lo tradì. Egli vedeva di dover essere rigoroso; perchè di virtù auftere; almeno così credevasi. Il primo colpo d'autorità fu contro de' deputati, che moftra-

to avevano a Genova il coraggio e l'eloquenza di Sparta, e di Atene. La Nobiltà si decise contro di lui sul momento, e gli rivolse contro le armi. Ma il Popolo iſtigato da una politica, di cui svelerò il miſtero, si dichiarò per lui, a danno della giuſtizia. Spiegando queſt'enigma finirò di far conoscere il carattere di un uomo, che si è già moſtrato qual accortissimo ambizioso, e che non si è dileguato per qualche tempo che per prepararsi un grado più proprio a far ammirare tutti i maneggi dell' ambizione. Egli è Boccanegra. Si è veduto arrivare alla dignità di Doge per mezzo di una incredibile accortezza, rinunziare al grado con una modeſtia imponente, portarsi a Pisa con una tranquillità da filosofo. Era egli un amante della fortuna, che preſtavasi a' di lei capricci dopo di averne goduto i favori; di cui desiderava il ritorno; e che sapeva che l' arte della prudenza riconduce sovente la preferenza dopo la volubilità. Era tornato di Pisa, essendo ſtato informato della maniera, con cui governava Pallavicini, e della disposizione degli animi a di lui riguardo. Viveva in Genova nella semplicità di un uomo, che ama la riputazione, ch' è sensibile all' amicizia, affezionato alla patria, pieno di buoni desiderj a pro di

lei; ma che ha finito di far figura. Con questo assicuravasi avvedutamente la costanza del Popolo, di cui conservava il favore. I di lui amici si maneggiavano per lui, e gli facevano un partito, che tutti i giorni cresceva. Quando l'intelligenza, e la seduzione ebbero operato tutto l'effetto necessario, si mise in movimento il Popolo da agenti assuefatti a regolarlo. Si eccitò da prima ad unirsi colla Nobiltà contro a due Principi, ed al Governatore: e quando si vide che i Nobili, contando sulle di lui forze andavano tanto innanzi da dover ben presto rimanere distrutti, se gli avesse abbandonati nell' impegno, gli si diede ad intendere, che favorendo la lor vittoria, invece di due tiranni ne avrebbe avuto un migliajo; che conveniva al di lui interesse di sostenere Pallavicini; sotto cui questa Nobiltà medesima avrebbe dovuto succumbere se egli lo avesse ajutato; e ch' egli stesso sarebbe stato senza difficoltà annientato ogni qualvolta si rivolgesse contro di lui per prendersi il comando.

Un pensiero così ben conceputo, parea l'ultimo sforzo dell' immaginazione in politica. Eravi un' occulta molla, un moto a fare, la cui idea era d'una combinazione anche più luminosa. L'effetto che ne risulta ne farà me-

glio conoscere il merito, che non potrei far io nell' esporla.

Nell' atto, che il Popolo credulo, ardente, e ingannato difendeva il Governatore contro a' Nobili, e che un combattimento assai serio tratteneva entrambi nel cuore della città; Boccanegra alla testa di dugento uomini risoluti si avvia al Palazzo del Governatore, sforza la guardia, e ne prende il possesso. Allora il Popolo è fatto avvertito del disegno di Boccanegra; disegno, che gli fa credere di leggieri, ch'egli non abbia preso le armi, che per liberarlo da tutti i tiranni che lo assediano. Giudica quindi senza fatica, che se d' un animo si rivolge a sostenerlo, il suo trionfo è sicuro; e che divien egli padrone sotto di un Doge, di cui gli son noti i sentimenti, l' ingegno, e le virtù.

Ecco come parlasi al Popolo; ed ecco come parlasi a tutti i Popoli della terra per interessarli in passioni funeste e vergognose, che altro non fruttano che calamità; perciocchè servendole vanno a perdere lo spirito del loro stato; in cui son sempre costretti a rientrare; non avendo altro mezzo per soddisfare con certezza alla legge terribile de' bisogni.

Vola, tiratovi il Popolo, a Palazzo; spaventa i Nobili, e il Governatore; forma un corpo

formidabile; e dichiara Doge il Boccanegra per la seconda volta. I due partiti si ritirano, e si sottomettono. Pallavicini lascia la città. I Nobili si rimangon confusi nelle lor case; e la cerimonia si eseguisce con una tranquillità difficile a concepirsi. Ecco l' effetto poco sorprendente d' un piano ben ideato. Se si fosse fatto entrare il Popolo nella confidenza del Boccanegra; sarebbe ſtato tradito il segreto, e mancato il colpo. Vien egli messo a parte bensì di un' azione, ma non già di un segreto. Il successo non ha oſtacolo.

Inſtruito Boccanegra da' suoi primi sbaglj, non ne commetterà certo de' nuovi. Gli spiriti sublimi non han bisogno, che di emendarsi una volta. Ogni Nobile gli sembrerà da temere; ogni cittadino possente per le ricchezze, o per il credito gli farà ombra; e per risparmiarsi quelle ansietà di tutti i momenti, que' travaglj di tutti i giorni, che esigono e precauzioni da prendere, e continove ricerche da fare, in una situazione come queſta, discaccerà chiunque potrà essergli di timore per il presente, e disarmerà tutti coloro, che potran divenirlo in seguito. I preteſti sono il mezzo, di cui servesi un uom ordinario per coprire le sue passioni in una condotta rigorosa: l' uomo di me-

rito agisce, e si tace: lascia alla prevenzione tutta la sua libertà: egli permette di essere accusato; poichè sa, che non curando l'opinione si assicura l' indipendenza.

Fu dunque condannato a un esilio vergognoso, o ad una impossibilità anche più umiliante, o almeno più sensibile di nuocere rimanendo in Genova, chiunque gli poteva esser sospetto. Egli solo occupava tutti i posti, tutte le cariche; non conferendole che a persone di niuna levatura, e serve, che ricevevano, conformandovisi sempre, i suoi ordini. Regnava adunque la calma nell'interno della città. Era sol da temere il risentimento del Visconti: le precauzioni, che prese, lo rassicurarono anche contro di questo. Alcune alleanze, quella fra le altre del Marchese di Monferrato; e la sicura intelligenza con alcuni membri del Consiglio di questi Principi fecero la di lui sicurezza; e ne godette per lo spazio di sette anni unitamente alla gloria di un dominio il più perfetto. Ma niuno è al coperto della viltà, che il pugnale adopera talvolta, e il veleno. Boccanegra urtò in questo scoglio; e morì come tanti altri de'più distinti (*). Senza far

AN. 1363.

(*) *Fu avvelenato in un convito.*

conto di un certo presentimento, avrebbe egli dovuto prevedere, di dover perire di tradimento: più e più tentativi, riusciti inutili, e puniti ne lo avevano avvisato. Qualche giorno prima di provare il doloroso effetto dell'ultimo, diceva a Leonardo Montaldo, uno de' suoi più intimi confidenti: » Contro al suo destino mal si contrasta. Io mi avveggo di dover succumbere: ma non avendo più altro da poter aggiungere alla mia gloria, non sono più in istato di goder tanto ancora della vita da poterne prevedere la fine con orrore ».

Ho già mostrato qual fosse Boccanegra; e le di lui ultime azioni il caratterizzano anche meglio. Di tutti gli uomini, che l'ambizione rendette colpevoli, pochi e forse niuno vi è che fosse men vizioso, e meglio regolato di lui. Egli fece del bene pensando male; ma lo fece con garbo; e tal particolarità dal rimprovero lo esenta di un egoismo determinato. Singolare per questo, come per li suoi successi, può essere, per quanto credo, collocato tra gli uomini grandi, ch' ebbero più di virtù con un genio inferiore.

Alla di lui morte si eccitarono gli spiriti, tutta la città si sconvolse. Ma egli aveva rassicurato sì bene il vantaggio di coloro, ch' era-

no suoi dipendenti, che il grand' edifizio sentì appena una scossa leggera in questa circostanza. I di lui più cordiali amici il fecero rivivere ne' loro discorsi. Il di lui partito, composto in generale della classe la più comune, si sarebbe potuto sconcertare dall' intrigo; ma fu tenuto in piedi dalla riconoscenza. Ogni partito di questa fatta non può esser corrotto tutte le volte, che il sentimento è nel di lui cuore: mentre il cuore d' ogn' uomo, che non ha imparato a ragionare, o che ragiona senza averlo imparato non può essere compromesso nè dal suo spirito, nè da quello degli altri. L' errore va sempre compagno al fianco di persone di massime concertate.

Il partito di Boccanegra rimase dunque padrone della di lui sorte, non potendo esserlo alcuno del di lui cuore. Le massime sarebbero state più da temere che le armi. Premunito contro le une, rispinse le altre senza far grand' uso delle proprie. Era si numeroso, e vedevasi così risoluto, che non si ebbe il coraggio di provocarlo.

In questo stato di cose, e di animi fu nominato un Doge da coloro, che dominavano. S' indovini da qual classe foss' egli cavato? Era un uomo, il cui animo non poteva farlo tra-

viare; poichè ne avea poco, e lo aveva ben fatto. Difficilmente si sarebbe potuto formar un piano di amministrazione. Non era un inventore: ma pigliava senza difficoltà le idee di un buon piano; perchè giudicava con accerto. La probità lo teneva attaccato a' buoni principj: egli li difendeva con ardore, e li seguiva scrupolosamente. Quando uno era informato dell' opinione da lui adottata, era sicuro altresì della di lui condotta: niente poteva farlo cangiare, siccome niente lo poteva corrompere. Era in somma un uomo di quelli, che sono sì proprj per governare, tutte le volte, che hanno de' buoni consiglj, o de' buoni modelli. Il suo nome era Gabriele Adorno.

AN. 1363. Quanto ho detto intorno al di lui giudizio sembra che richieda, che io ritorni a parlare della di lui persona. Siccome va ad essere un rappresentante pubblico, egli è necessario di ben conoscerlo; imperciocchè la più parte di coloro, che citansi attese le doti, che io lodo in costui, sono per mala sorte alla maggior parte de' leggitori, sospetti di trivialità. Adorno, benchè con poco spirito, non aveva il difetto di coloro, che son ridotti a questa infelice distribuzione. Egli non confuse l'abitudine coll' esperienza. Quantunque avesse delle

cognizioni, non ne faceva mai pompa; poichè era persuaso, che tutto ciò che fa colpo in un uomo di poco spirito, dee essere senza novità, e interesse per coloro che ne hanno veramente; e che ne' racconti potrebbesi dar luogo o alla prolissità che opprime, o alla buffoneria che annoja; o a quella sorta di grazie fattizie, leziose, monotone, che fan desiderare la semplicità della natura. Tutte le volte che compariva nelle pubbliche udienze, vi compariva con una dignità mista di modestia, ch'è, dirò così, una molla, pel cui mezzo si sale, si scende, o tiensi un luogo di mezzo; stato che si sente più di quel che si consideri; e che non può esser considerato giammai senza che si concilj la stima, e interessi il sentimento. Egli non temeva lo spirito, perchè non n'era geloso. Egli non cercava d'imbrogliare; prevedendo di rimaner egli stesso nell'imbroglio. Se ne compiaceva non pertanto nelle piacevoli conversazioni; poichè le grazie non son punto straniere alla ragione di chi non è barbaro. Rispettava questo spirito in altrui, quando mostrava della superiorità; poichè sapeva che o il misconoscere, o il dispregiare la sublimità dello spirito è una vera bestialità, o impertinenza da sciocco.

Di tali qualità fornito era Adorno. Aveva perciò i mezzi per ben condursi: quelli ancora per piacere; e molto più per interessare. Quanti e quanti si credono a lui superiori nel sogno delle lor cariche, a' quali dir si potrebbe: *Non sognate più, e conoscetevi una volta!*

Questo nuovo Doge avea raffigurato assai bene il suo predecessore. L' imitò quindi assai bene nelle sue operazioni senza adottarne i motivi. Alcuni tra' Nobili si credettero, che cotesta esatta imitazione fosse o impotenza, o timidezza. Per ottenerne il favore, si servirono di un mezzo sì antico, sì comune, e perciò più felice qual è un' adulazione smaccata. Adorno non si mosse: presero un' aria più naturale, più importante. Adorno divenne fiero. Istigati egualmente dall' orgoglio, e secondati dalla fortuna, eccitarono gli esiliati a formare una piccola armata; che si fece vedere al Sassello, picciol luogo, o fortino. Adorno dissipò incontanente questa nuvola; così che il cielo di Genova non ne rimase offuscato. Il Doge stesso non perdette la sua serenità. Ogni volta che dopo di aver conosciuto le cose si ha della fermezza, accade sovente, che in vece di temere i piccoli mali, se ne desiderano de' maggiori. Adorno non era sì vago di gloria, che

giugnesse ad avere di cotesti desiderj; ma valutava quanto basta l'estimazione per limitare i suoi voti ad adempiere il suo dovere. Egli non amava d'irritare gli animi rivolti contro di lui: pensava anche meno ad accrescerne il novero: il suo coraggio non era che l'onore ben raffermato, la ragione ben consultata, lo zelo ben diretto. I nemici vedendosi deboli contro di un uomo, che avea tanti compensi nel suo consiglio, e nel suo carattere, ricorsero alle forze straniere. I Visconti, ed il Marchese di Finale vennero ad ajutarli. Alcune truppe a' lor ordini penetrarono in città. Queste furono rispinte con poca fatica, e molto vantaggio. Convenne appigliarsi a nuovo partito. Affacciavasene uno, su cui confidare preventivamente. Esisteva in Genova un uomo, che avea goduto d'un gran favore sotto Boccanegra. Era uno di quelli, la cui ambizione è il bisogno, prima che siano impiegati, e il cui riposo diviene il tormento quando han cessato di esserlo. Incapaci di grandi idee e di movimenti, non son proprj che alla sorda cabala: ma in tal genere possono giovar molto; perchè han la doppiezza nel cuore, il mistero negli occhi, l'invenzione nello spirito, la pieghevolezza nelle maniere, e la costanza

nelle prove. Portati a desiderare, e intraprender tutto, non sono inutili che agl' indifferenti; e imbarazzati colla gente d' onore. Chiunque può pensar male è sicuro di divenir facilmente loro amico. I più minuti intrighi, egualmente che i più rilevanti ad essi convengono: il tutto abbracciano fuorchè gli onefti progetti.

Il complice, che si scelsero, e quello di cui son per parlare, è Montaldo, uom mediocre, benchè sciolto; e intrepido, benchè conosciuto. Le lor proposizioni, ricevute con trasporto, gli fecero un'impressione universale su tutte le potenze dell' anima, e le facoltà dello spirito. Ebbe assai presto delle intelligenze numerose nella città. Si riprese allora coraggio; e le truppe rispinte si misero nuovamente in moto. Frutto di quefta unione fu una doppia impresa. Fu attaccata la Spezia, e inveftito il palazzo Ducale. Vano tentativo. Adorno avea preveduto ogni cosa; ed il partito addetto a' protettori de' suoi principj era troppo di buona fede, e troppo ragionevole per abbandonarlo. Le truppe nemiche furono compiutamente disfatte. Montaldo fu assai pronto per fuggire, ed assai felice per salvarsi. Altri colpevoli furono arreftati, ed esemplarmente puniti.

I nemici, ed i collegati non si perdono d' animo. Montaldo è tra loro; che colla sua piccola eloquenza, colle sue piccole idee, colle sue piccole furberie fa in ciascun giorno una nuova impressione, un più reale progresso. Si esaltano gli animi, si riscaldan le teste, i Visconti han fatto venire delle nuove truppe; e ricominciano le ostilità. Sembra che la fortuna abbandoni il partito della giustizia. Alcuni corpi avanzati son già padroni delle valli di Bisagno, e di Polcevera. Un altro corpo non men felice s' inoltra verso Genova per un cammino poco conosciuto: la città è compresa dallo spavento: Adorno non già. La di lui imponente fermezza manifestasi in un discorso dettato a un messaggio, ch' egli spedisce a' Congiurati. Spira in ogni parte di esso la giustezza delle idee, la nobiltà de' motivi, la verità de' sentimenti, il coraggio dell' anima. Fu prodigioso l' effetto. Un interesse di stima sembra che parli a tutti i cuori. Coloro, che non si sentono mossi, non ardiscono di palesarsi. Si combinano i sentimenti. È facile il prevedere, che Adorno dovrà fare de' sagrifizj, e si ha bastante prevenzione della di lui ragionevolezza per pensare ch' egli ne farà. Ma egli ottiene di conservare il suo grado. Le condi-

zioni sono: che pagherà a' Visconti quattro mila fiorini d'oro l'anno: che fornirà loro quattrocento balestrieri a piedi, che saran mantenuti a di lui spese: che gli esiliati avranno la libertà di rimpatriare; e che Montaldo, stato condannato alla pena del bando per molti anni, o per sempre, rimarrà bandito solamente per due anni. Si direbbe egli che quest' ultimo dovesse opporsi alla conchiusione del trattato? Il di lui tuono ben poco oratorio, e la di lui piccola esistenza disparvero innanzi al gran carattere di Adorno perfettamente rappresentato dal di lui deputato.

Ma vi ha un destino, o dirò meglio un ordine di cose che non sarà mai interrotto. Tutti i Popoli sono incostanti, tutti gl' intriganti sono ostinati, e tutte le persone di merito saranno sempre o invidiate con viltà, o perseguitate con audacia. Ogn' uomo, che dee provare l' effetto di quest' ordine immutabile, vi contribuisce per qualche cosa di particolare, di cui si fanno un pretesto per nuocergli l' invidia, le passioni, la malignità umana. Adorno era senza vizj; ma non era aggraziato. Egli avea governato bene; ma non si era curato di piacere. Una virtù austera, un carattere di verità non avevano lasciato alcuna fun-

zione agli adulatori, e alcuna risorsa a' bricconi. Questa specie pericolosa forma dappertutto una classe immensa, ed è facile dappertutto di portarla alla rivolta allor quando languisce nell' inutilità. Vi hanno i nemici per condizione, gl' invidiosi per ambizione, ed uno sciame eziandio innumerabile, di cui sarebbe un tormento lo starsi tranquilli; a' quali è straniera la giustizia; e che render non vorrebbero quando potessero conoscerla; poichè la giustizia conduce alla stima, ed è questa uno stato di riposo. Costoro non son già sempre portati a contribuire ad una rivoluzione; ma godono del tumulto degli altri. Amano lo spirito d' intrigo, perchè amano quello della malignità: essi desiderano i cambiamenti, le cadute, le congiure; perchè fan tutta la lor comparsa mercè la critica, la maldicenza, la calunnia nel disordine.

Ecco più assai motivi, che non ne abbisognano, per togliere a un Doge la sua dignità. Adorno aveva due Luogotenenti Guglielmo Ermirio, e Domenico Fregoso. Erano due uomini sì bene assortiti per le loro massime e inclinazioni, che non fu forse veduta giammai una più perfetta concordia. La voglia di usur-

pare la dignità ducale era ad entrambi comune. Conoscendosi a fondo, e scambievolmente temendosi, presero il partito d' intendersela. Era difficile, che Adorno sfuggir potesse alla vista di questo concerto micidiale. Cominciarono dall' usare con comodo e tranquillità delle osservazioni critiche. Avevano delle creature in ogni stato, che le facevano pervenire a' lor confidenti d' ogn' ordine. La città intera le ripeteva assai subito. Adorno era stato costretto a ricorrere alle imposizioni: bisognava imputarle alla di lui avidità. Aveva sacrificato de' ribaldi al rispetto del buon ordine: accusavasi di passione: la severità della sua virtù, dicevano, non essere che crudeltà del suo umore. Comunicava poco i suoi sentimenti, non lusingava alcuno; voleva pure che non fosse avvilito il proprio grado, l' anima, la persona coll' adulazione: tutti questi bei contrassegni d'onore, di prudenza, e di virtù dovevano essere ascritti all' orgoglio feroce, all' inflessibil durezza. Tutto in fine divenne il soggetto di un' accusa particolare; ed il Popolo che non vede mai che de' torti quando si accusa; che tutto obblía quando può agire, e che gode quando può nuocere; non limitandosi a veder mutilare con piacere l' idolo ch' egli ha incen-

sato, si fa complice de' distruggitori dell' altare, che gli eresse nel suo entusiasmo. Ermirio e Fregoso, toltasi la maschera, vanno in una Chiesa; e quivi innanzi al Dio, che giudica gl' ingrati e i traditori, ardiscono di presentarsi entrambi ad accusare il ragguardevole lor Capo, stimato senza dubbio da essi stessi. La folla li seguita; la malignità gli ascolta; la credulità li seconda, l' ingratitudine gli approva, l' incostanza li corona. Adorno è deposto. Ermirio, essendosi così convenuto, fa nominare Fregoso; e l' ultimo de' mortali diventa il primo dello Stato. Bisogna fremere in rileggendo eccessi sì stravaganti: ma bisogna anche pensare, che chi scrive la Storia delle Nazioni, scrive ancora la Storia del delitto; e questo è ciò che fa anche più rallegrarsi del buon successo, che ottiensi qualche volta dalla virtù e dal merito.

AN. 1371.

Quel che farà sorpresa alla comune de' Leggitori, si è l' intendere, che Fregoso, il quale aveva contro di se la pubblica opinione per un attentato anche pubblico, si studiò di meritarsi l' universale estimazione con una prudenza straordinaria. Tutti i partiti, e tutti gli stati furono da lui trattati egualmente. Egli conferì le cariche alle virtuose qualità; ed as-

sicurò in brieve, che il solo mezzo per ottenerne fu quello di meritarsele. Una ſtudiata ambizione può andare anche più oltre senza che debba recar maraviglia; egli è ancora possibile che una somigliante condotta sia l' opera della natura. Nasce un uomo con de' vizj, e con delle virtù. Dopo che egli ha soddisfatto agli uni cerca di rifarsi con gli altri. Egli è queſto un doppio impero, a cui cede: son due bisogni, a' quali successivamente si arrende: ma l'ultimo, essendo men naturale, produce un effetto, che meno si aspetta.

Checchè ne sia, Fregoso diportandosi o per carattere, o per riflessione nella maniera, che ho accennato, ricondusse il riposo, che più non conoscevasi, a Genova: ma una causa, affatto eſtranea a qualunque domeſtico interesse, lo turbò un'altra volta. Queſto avvenimento porta de' dettaglj, ne' quali tutti gli autori si accordano.

Nel 1370. era ſtato ucciso da' suoi proprj fratelli Piero di Lusignano, Re di Cipro; ed eragli succeduto Pierino suo figlio. Alla cerimonia della coronazione gran dibattimenti insorsero tra' Genovesi e Veneziani che vi si trovavano, per oggetto della precedenza. Il Re decise in favore de' Veneziani; ed i Genovesi ri-

solvettero di vendicarsene. Nel dì seguente andarono a Palazzo con arme nascoste sotto le vesti. Furono scoperti, presi, e gettati dalle finestre. Portò anche più oltre il suo risentimento quel Re; e ordinò che si trucidassero tutti i Genovesi, che trovavansi nell' isola. Fu recata a Genova la novella; e furono tosto spedite sette galee comandate da Damiano Cattaneo; alle quali tenne quasi subito dietro un'altra flotta. Sbarcarono nel Regno quattordici mila fanti, e due mila cavalli; i quali misero a ferro e fuoco ogni cosa.

AN. 1373.

La Regina Madre, malcontenta del governo, diede in lor potere Famagosta; ed i Genovesi padroni di quasi tutta l' isola, non accordarono la pace, che sotto la condizione, che sarebbero lor pagati quarantamila scudi annui di tributo. Alcuni Scrittori asseriscono, che in forza di questo convegno, dovevano restituir Famagosta; ma che la ritennero. Il Cav. di Mailly si spiega diversamente, e più onorificamente per la Nazione di cui egli scrive la Storia. » Fregoso fratello del Doge, che comandava quest' armata, avrebbe potuto ritenere il regno, che avea conquistato: ma siccome era stato assai ben servito ne' suoi disegni dalla Regina, non volle spogliarne suo figlio;

e gli rendette tutte le piazze, da Famagosta in fuori. » Da ciò risulta, che questa piazza rimase in mano de' Genovesi: ma fu egli sorpresa, e con disprezzo di un solenne trattato? Lo Scrittore da me citato non mi dà luogo a presumerlo. Ne pensi ognuno quel che vuole; i Genovesi ritornarono al loro porto; e lasciando quel regno nella maggior desolazione, si portaron con loro in ostaggi il Siniscalco di Cipro, Jacopo di Lusignano, uno degli zii del Re, due figlj del Principe di Galilea, e molti de' principali Baroni.

AN. 1376. Ma non fu quella che una spedizione. Ecco una guerra reale. Essa avrà luogo contro a' Veneziani; e servirà i Genovesi nel risentimento, che conservano contro a quella Repubblica; e sarà terribile. Ebbe moto dalle rivoluzioni accadute in Costantinopoli. Rimontiamone all'origine. Nel tempo, che Andronico, figlio dell'Imperadore Calo Gianni, malcontento del Padre si risolvette di detronizzarlo, si collegò colla Repubblica di Genova; e col di lei ajuto riuscì nell' impresa. L' Imperadore, e i di lui ultimi figlj furono rinchiusi in una torre di Costantinopoli, alzata alle rive del mare. Questo Principe aveva avuto che fare colla moglie del Comandante di quella torre. Il di lei no-

me era Petronilla. Egli pensava, e fors' anche per prova, che il ricordarsi è probità delle femmine; e che nella leggerezza, nell' infedeltà medesima si fanno un essenzial dovere di obbligarsi l'oggetto, che le innamorò, ogni qualvolta se ne presenta lor l' occasione. E siccome Petronilla conversava con lui; essendo perfettamente ignorata la loro corrispondenza; ed era unitamente col marito al di lui servigio; egli poteva facilmente impegnarla a secondare i suoi desiderj, quando ne avesse. » La mia disgrazia, le disse, è il solo titolo, che io voglio far valere presso di voi; e non ne ho altro effettivamente. Io era Sovrano, quando mi amaſte; ed ora non sono più nulla --- Rispettate voi ſtesso, e abbiate della ſtima per me, ripigliò Petronilla colle lacrime agli occhi. Disponete di me come signore ed amante. Vedrete, se siete ancor l' uno, e s'io ho obbliato che foſte l' altro -- Vi credo, soggiunse il Monarca; e sono per convincervene. È quì un Veneziano, che a' primi talenti unisce le più belle qualità dell' anima. Egli può molto co' suoi maneggi in Coſtantinopoli; e può tutto nel suo paese mediante il credito, e la considerazione, che vi gode. Egli mi ebbe sempre favorevole alle sue idee: io credo ch' egli com-

patisca la mia sorte, e che volentieri mi presterebbe la sua assistenza. È nominato Zeno. Si sa dove abita: bisogna cercarne, parlargli; e fargli avere un viglietto, che vi darò. » Petronilla il promise; e mantenne la parola con lo zelo di una femmina sensibile, e colla prudenza d'un uomo consumato.

I dettaglj di questa pericolosa corrispondenza non appartengono alla Storia presente. Per questa ragione io li sopprimerò: ma interessa il dire, che il Monarca, trovato avendo il Veneziano disposto à servirlo, con far entrare la Repubblica ne' suoi interessi; gli fece aver nelle mani il suo testamento; un articolo del quale conteneva la donazione dell' isola Tenedo a favore della Repubblica Veneta, se venuta fosse in di lui soccorso. Ma Andronico per tirare dalla sua i Genovesi, avea lor fatto alcuni mesi prima lo stesso donativo. Essi non aveano ancor preso il possesso della città, perchè era appestata: non era per altro men sussistente per questo motivo la donazione. Per l'altra parte Andronico regnava; e il donatore de' Veneziani era deposto, e prigioniero.

Ecco la causa della guerra tra' Genovesi e Veneziani. Per sostenerla con vantaggio, i due

Stati si rafforzarono di alleanze. I Visconti, e il Re di Cipro si collegarono con Venezia: Lodovico Re d'Ungheria, il Patriarca d'Aquilea, e Francesco Carrara Signor di Padova sostennero i Genovesi.

I Genovesi non riuscirono nel tentativo a Tenedo. I Veneziani vi si mantennero; e la lor flotta sconfisse quella de' nemici. Nel tempo della rotta ebbero un altro motivo di affliggersi. Alcune città lor dipendenti venivano saccheggiate o da' Veneziani, o da' loro Alleati; ed il Re di Cipro assediava Famagosta. Gli è vero, che per parte loro guastavano pure alcune città dello Stato Veneto. Ma i loro successi non ne compensavano le perdite. Non accusarono perciò la fortuna, argomento eterno di lagnanze all' orgoglio, o di consolazioni alla dabbenaggine. Si comprese che la sorgente del male era nell' ineguaglianza delle forze; ed attesero ad accrescerle sensibilmente. Ma le domestiche dissensioni vi facevano ostacolo. Il Senato fece sentire il grido della Patria; e questo sacro nome risonò in tutti i cuori. Le opinioni e sentimenti dei partiti si riunirono; e la Repubblica non ebbe più che a scegliere fra' cittadini, che si offerivano a difenderla. Ma non era questa che un' aurora brillante e

fallace: al levar del sole oscurar dovevasi il cielo; ed era vicino a scoppiare il fulmine. Antonio Adorno, e Niccolò Guarco, uniti benchè rivali, agivano di concerto, e segretamente per perdere il Doge, e occupare il di lui posto; ed era già dalla loro una parte del Popolo, senza che ve ne fosse il più leggero sospetto. Per una combinazione, di cui erasi assai bene preveduto l'effetto, le armi deliberate per attaccare i Veneziani servirono a sbalzare il Doge dal trono. Qualunque fosse il servigio da lui prestato, egli era giudicato dall'incostanza; nè fu possibile rivocar la sentenza. Ma quel, che vi ha in questo di più singolare, si è, che il partito che lo deponeva, incostante due volte in un giorno, dopo di aver messo in trono Adorno sul mezzodì, gli sostituì Guarco sulla sera.

AN. 1378. Il nuovo Doge ebbe l'arte di far pensare sì bene di se, fin da' primi giorni; che ristabilì senza fatica la concordia, di cui erasi goduto per un momento, e ch'egli stesso avea disturbato. Conferì alcuni posti di comun soddisfazione; ed immediatamente pensò ad effettuare il progetto di riunire più che fosse possibile delle forze per riprendere su' Veneziani la superiorità, alla quale erano assuefatte le armi

de' Genovesi. Si armarono prontamente ventidue galee, e ne fu affidato a Luciano D' Oria il comando. Questo nome ben auguroso animò con tanto vigore tutto l'equipaggio, che avendo incontrato a Pola la flotta Veneta ch'era della stessa forza, ne ottenne una compiuta vittoria. Ma l'invidioso destino non permise che D'Oria godesse dell' onor del trionfo: non fu questo che per la sua famiglia, che lo sentì certamente meno della perdita cagionatale da questa nuova illustrazione. Era egli come tutti i D' Oria che lo avean preceduto, un bravissimo uomo, ed un eccellente Generale. Accoppiava le virtù civili a' talenti militari; ed i sentimenti della più perfetta umanità a quell'amore speciale del soldato e del marinajo; a cui rispondevano entrambi sì bene, che in un giorno di azione potea dirsi, esser quella una famiglia che ardeva nel combattere per la gloria di un padre adorato. Vien riferito, che questo esimio Comandante trovandosi sulle coste di Schiavonia al bordo di una flotta mancante di viveri e di danaro, distribuì fra' soldati e marinaj la sua argenteria, perchè se ne provvedesse; ed essendosi buttato a' di lui piedi mezzo morto dalla fame un miserabile rematore, si tagliò la fibbia del cintolo, unica co-

An. 1379.

sa di pregio che avesse, e gliela donò. Essendo morto nel fervore del combattimento, si potè dissimulare all' equipaggio: ma quando se ne sparse la notizia, divenne universale la costernazione; e il di lui corpo fu bagnato dalle lacrime tostochè fu ristabilito in molti il movimento dell' animo, che n' era rimaso stordito.

La riportata vittoria fece dare il sacco alle coste di Venezia; che è ben da credere quanto fosse terribile, attesa la perdita fatta recentemente. Essendosi rafforzata di molte altre galee quella flotta, fu assai presto in istato di formare de' progetti più grandiosi. Ne fu dato il comando ad altro D' Oria. Ma la verità mi obbliga ad usare anche un poco di critica in mezzo alle dolci lodi, delle quali ho quasi per dover di giustizia contratto l' abito nel mentovare gli eroi di questo casato. Piero D' Oria avea l' anima altera, lo spirito fermo, l' umore austero, rigoroso e assoluto il comando. La tempera della di lui anima, e l' orgoglio de' suoi talenti lo portavano all' inflessibilità. Un rovescio, non era per lui un errore; tuttociò che non riusciva, era stato ben ideato, ma mal eseguito. Un amor proprio cotanto predominante dee avere, almeno una fiata, delle con-

seguenze spiacevoli. Esso produrrà la cecità in un gran pericolo, e la durezza in un gran vantaggio. Verrà minacciata la fortuna avversa con una funesta ostinazione; il vinto nemico sarà trattato con un orgoglio estremo. Questa conseguenza fa pena nel prevederla; e incresce di scriverla. Il fatto giustifica il presentimento, che se ne ha: ecco in qual maniera vien riferito.

» Piero D'Oria, alla testa di armata sì poderosa vogò verso Venezia, dopo di essersi impadronito di alcune piazze, che trovansi lungo quella costa. Si fermò a Chioggia, che non è lontana da Venezia, che venticinque miglia, e la prese. Questa spiacevol novella riempiè di costernazione e spavento la capitale. Malgrado le cure presesi per metterla in istato di difesa, non era poi da lusingar molto, ch' essa resister potesse alle forze che la minacciavano. Circondata da nemici a' quali non avevano osato di presentarsi nè le sue truppe, nè i suoi vascelli, in procinto di mancare di sussistenza, nell' impossibilità di procacciarsene, non rimanevale altro compenso che di trattare la pace a qualsivoglia condizione. I Veneziani adunque si sollecitarono di spedir deputati al D' Oria, per venire ad un accomodamento. I deputati,

AN. 1379.

umili senza obbliare il lor grado, e prudenti con ispirito, rammentarono all' Ammiraglio l' inſtabilità della sorte; e dopo averla rappresentata ne' suoi capricci, parlando nobilmente della loro sventura, l'eccitarono a terminarla, accordando ad essi la pace a condizioni da poter soffrire. Acciecato D' Oria dal buon successo prescrisse loro sì dure leggi, che i deputati appena poterono ascoltare fino all' ultimo. Per tutta grazia egli accordava la vita a' Veneziani; ma spogliavali de' loro beni. Una riſpoſta sì dura rivoltò tutti gli animi. Lo spavento cangiossi in disperazione; e più non si parlò che di difendersi fino alla morte. Barnaba Visconti, alleato de' Veneziani, tentò una diversione. Fece inoltrare a Genova alcune truppe: ma furono tagliate a pezzi. Per quanto grandi fossero gli sforzi, che la disperazione fece fare a Veneziani; essi non potevano che perire; e la sola fame gli avrebbe ben preſto diſtrutti, se i Genovesi ſtandosene quieti ne' lor porti, contentati si fossero di tenerli ſtrettamente bloccati. Ma D' Oria non facendo conto de' nemici, che non credea più capaci di resiſtergli, e volendo ultimar preſto la guerra, fece partir da Chioggia trenta galee, che si avvicinarono a Venezia. Dopo alcuni tentativi,

che non gli riuscirono, si ritirarono le galee alla diſtanza di tre miglia da quella Capitale: quivi furono esse attaccate da molte piccole barche armate, ed altri legni leggeri, che i Veneziani avevano dianzi armato in fretta, e che diedero un gran guaſto alle galee de' Genovesi. Queſti piccoli baſtimenti volteggiavano incessantemente intorno a loro; ed assalivanle da tutte le parti; laddove le galee nol potean fare che con difficoltà; poichè uscir non potevano senza risico dal canale; essendovi inoltre l'acqua a pochissima profondità per quel genere di navili. Erano anche più incomodate dall'artiglieria, alcuni pezzi della quale si portavano da ciascuna di quelle barche. Era la prima volta, che vedevasi artiglieria in Italia; il cui effetto non poteva non sorprendere, e imbarazzare i Genovesi. I Veneziani avevano chiuso troppo bene il lor porto, perchè si potessero vincer per mare. I Genovesi rivolsero le loro forze dalla parte di terra: ma non furono per queſto più felici. » Qui l'Autore, che mi è di scorta, si dichiara di non voler entrare nel dettaglio di ciò che avvenne in appresso, preferendo di presentarne il risultato, per non trattenere per troppo più di tempo il lettore intorno al medesimo oggetto.

E pure cotesti dettaglj sono interessanti; e sembrami che sia un volersi caricar troppo col sopprimerli. Per essere coerente a me stesso, penso di cangiar guida, e seguire colui che non ha ommesso nulla. E tanto più io mi credo autorizzato a farlo, quanto che in ciò che raccontano sono entrambi perfettamente d' accordo.

» I Veneziani, a cui mancavano i viveri, vollero far l' ultimo sforzo per prender Chioggia. Con questo pensiero fecero corredare tutti i bastimenti che avevano nel loro arsenale; risoluti, nel caso che non potessero venir a capo del lor disegno, di abbandonar la città, e di ritirarsi in Candia. Che questo fosse loro intendimento rilevasi dal sapere, che Andrea Contarini, allora Doge, erasi imbarcato sulla flotta con tutti i Senatori. Era questa composta di trentatrè galee, di due grossi vascelli, e di molte barche. Si erano anche provveduti due pontoni da gettare in terra quando fossero vicini a Chioggia. Questa impresa fu tanto secreta, che i Veneziani approdarono senza essere scoperti dalla città. I Genovesi ebbero appena tempo di far uscire dal porto ventinove galee, che vi si erano chiuse. I Veneziani, che non si erano aspettati a dover dare una

battaglia navale, furono molto sorpresi al vedere una flotta, che veniva loro incontro in ordine di battaglia. Non è già ch' essi non fossero più forti de' Genovesi: ma siccome avevano imbarcato sulle galee tante persone incapaci di battersi, e delle quali non doveano mettere a ripentaglio la libertà; dopo qualche breve scaramuccia, e con perdita, furono altretti a ritornare a Venezia. Se D' Oria avesse seguitato il sentimento di Carrara, il qual voleva che si lasciasse una forte guarnigione a Chioggia, e che si passasse in Ischiavonía, per intercettare i viveri a' Veneziani; gli avrebbe in poco tempo ridotti a rendersi a discrezione. Ma egli si ostinò a fermarsi in quel posto; e la di lui ostinazione gli costò cara. I Veneziani non penuriavano soltanto di viveri: avevano anche bisogno di danaro. In questa situazione si appigliarono ad un espediente assai sicuro, per empiere prontamente l' erario. Fecero giocare la vanità; ed ognun sa con quanta facilità ella si presta a' bisogni delle passioni. Il Senato fece pubblicare, che le famiglie plebee, ch' entrar volessero nell' ordine de' Nobili, vi sarebbero ricevute, purchè pagassero cinque mila ducati in cinque anni successivi; e ch' esse godrebbero degli stessi onori, e de-

gli ſtessi privilegj, che godevano le antiche. Queſta proposizione, o grazia fu accettata da più di sessanta: il che fruttò una somma cospicua. Nè men felice riuscì un altro pensiero. Vedendo che i Genovesi erano rientrati nel porto di Chioggia, inventarono un mezzo per rinserrarveli. Profittando una sera dell' oscurità, fecero inoltrare due barche cariche di grosse pietre, e di altre materie pesanti, sotto la scorta di quattordici galee fino alla bocca del porto, senza che i Genovesi se ne accorgessero. Ve le fecero in seguito affondare; quantunque i nemici, avvisati di quel maneggio, cercassero d' impedirlo con tutti que' mezzi, che potè lor suggerire l' impegno. Essendo andato a bene a' Veneziani il progetto; i Genovesi non poterono più uscire del porto. Strappatasi D' Oria la benda, che l' orgoglio gli teneva sugli occhi, scoprì in tutta la sua eſtensione il pericolo, che lo minacciava. Pensò a salvare quella flotta, orribilmente compromessa, dopo di aver riportato tanti vantaggi. Una via d' uscirne assai dubbia si presentò a' suoi occhi, o alla sua immaginazione; ed egli da disperato la prese. Era essa dalla parte di Brondoli, a tre leghe da Chioggia, per dove era difficilissimo il tragitto. Per

fuggire più facilmente, fece dare un falso attacco verso la bocca, che i Veneziani avevano chiuso. I nemici avendone sospetto, glielo impedirono; ed anche si offriva di per se un ostacolo: giacchè le acque dalla parte di Brondoli erano basse estremamente. L' artiglieria di alcuni bastimenti, che fece fuoco addosso a' Genovesi, tostochè cominciarono a tirare a terra a forza di funi e di argani le loro galee, bastò ad arrestare il lor penoso travaglio. Essendo andata loro fallita questa impresa, gli affari cangiarono interamente d' aspetto. Di assedianti ch' erano i Genovesi, divennero assediati. A questa loro disgrazia si unirono ben anche delle altre circostanze spiacevoli. Zeno, di cui ho già parlato, arrivò da Damasco, dov' erasi portato in qualità di Comandante di alcune galee per ultimare de' progetti molto serj. Egli era stato informato della deplorabile situazione della sua patria; e veniva a soccorrerla. Non poteva esser che molto utile, mercè le sue forze, i suoi talenti, il suo coraggio. Fu ucciso D' Oria d' un colpo di cannone. La di lui vita, gran tempo gloriosa, e che poteva esserlo più che mai, era divenuta funesta: ma nol fu niente meno la di lui morte. I Genovesi disanimati, malcontenti, co-

noscendo il lor pericolo perdetter perfino la voglia di contrastare colla sorte. Gaspare Spinola fu nominato per rimpiazzare il D' Oria. Aveva egli dell'ardore e della capacità: ma l'equipaggio non aveva più cuore; non essendo più in esso che quella ubbidienza meccanica, e que' movimenti languidi, che portano alla disperazione un Generale, che troppo ne comprende la causa. Finalmente la parte dell'armata trattenuta a Chioggia, mancando di viveri, senza speranza di esser soccorsa, oppressa dalle fatiche per tanti sforzi riusciti inutili, si arrese a discrezione. I Veneziani fecero quattromila prigionieri, e presero diciannove galee, e molti altri bastimenti.

AN. 1380.

Questo disastro portò assai subito la costernazione in Genova. Gli animi di tutti ne risentirono la più gran vergogna, il più naturale rincrescimento. Quella Genova, sì stabilmente trionfatrice, e che si sarebbe potuta segnalare anche più con una strepitosa vittoria, si vide costretta a mirare una flotta intera, ridotta a far compassione al nemico.... Ne' lieti successi aver si dee della modestia: ma dopo l'abito fatto alla gloria, aver si può dell'orgoglio nelle sventure. Quest' orgoglio tien luogo allora della gloria medesima, oscurata dalla sorte, e non è che contegno,

Contuttociò regnavano sempre in questa umiliata Capitale le passioni e i partiti. Il Doge, che fu da principio sì applaudito, non piaceva più. Ma questo è poco: un potente partito agiva già contro di lui. Gaspare Spinola, ed il restante della flotta furono richiamati; perchè si rivolgessero contro de' fazionarj di fuori. Giunsero a Chiavari. Appena sbarcati, agirono; e non fu lunga la resistenza. Quella però non era che la parte più debole, e men pericolosa de' malcontenti. Il gran pericolo era nell' interno. L'animo ben fatto del Doge si segnalò con tale artifizio, sì poco noto alle persone in carica, che trovansi offese, quantunque di gran talento; che riuscì a stabilire, comecchè per poco, la tranquillità: dico tranquillità; poichè la giustizia era quasi perduta.

Uno de' gran mezzi, adoperati dal Doge, si fu di far sentire, che Venezia, trionfante mercè di un colpo di sorte di quelli, che sentono di una specie di rovesciamento dell'ordine naturale; doveva essere dopo non molto umiliata per gli sforzi riuniti del coraggio e dell'amor proprio. Si arrende Genova a questa voce imperiosa, si calman gli spiriti, e per agir di concerto si uniscono. Ecco una nuova spedizione gloriosa: e se la Nazione è ancora

nell' espettativa dell' esito; è per altro già vendicata per la speranza. Ma i Veneziani, calcolatori profondi in tutte le circostanze; avendo molto ben preveduto ciò, che dovevano temere, avevano già dati gli opportuni provvedimenti. Una lunga guerra, un terribil pericolo avevano defatigato il lor animo, ed esauste le lor rendite: la pace era divenuta per essi la legge della necessità. Essi avevano indotto Amedeo III. a proporla anticipatamente, nel caso di un movimento. Questo Principe accorto e ardente, li servì da politico, e da amico. I Genovesi furono obbligati ad arrendersi a proposizioni ragionevoli; ma infinitamente meno vantaggiose di quelle, che sarebbero state lor fatte, senza il successo, che stava ancor loro sul cuore. Soprattutto non poterono essi più tenersi in possesso di Tenedo: bisognò consentire, che quell' isola più non appartenesse ad alcuna delle due Nazioni. Si accordò solamente, che i Veneziani avrebbero demolito il forte, che vi avevano fatto alzare: condizione, che questi ebbero della difficoltà a adempire. Il perchè mancò poco che non si rinnovasse la guerra: ma fu finalmente adempiuta.

AN. 1382. Ma sarà poi vero, che la pace ricondurrà la ragione? E una Nazione commerciante, per

quanto guerriera, capirà ella una volta, che dopo di essersi fatta rispettare, il miglior partito per uno Stato, quello si è di arricchirsi; che lo spirito originario di tutti i Popoli, viene alterato dalle interne discordie; e che alterato una volta si scompone, si degrada successivamente; e perdendo il suo primo gusto, non è più in istato di seguire gli stessi principj. Infatti sarebbe stato difficile il raffigurare i Genovesi de' tempi, di cui parlo. L' impronta della natura non era assolutamente cancellata: ma la volubilità delle idee, la violenza delle passioni, l'alienazione dal travaglio, una immoralità visibile erano indizio di una differenza, e un annunzio di una rivoluzione. Essa non giunse al punto, che si sarebbe potuto immaginare. Di tutti i Popoli, che han corso il risico, di cui fo menzione, i Genovesi son forse quelli, de' quali meglio si riconosce il primo carattere. Ma scrivendone sotto i lor occhi la Storia, io l' osservo nel passato e nel presente, e non mi sento punto obbligato a cancellare la mia riflessione.

Tale è dunque l' effetto inevitabile delle dissensioni intestine, quando arrivano a perpetuarsi; ed allora principalmente quando straniere alla gloria e alla politica, han per og-

getto il personale interesse. Il gusto, che vi si trova, diventa il bisogno dell' anima, ed il carattere dello spirito. Genova non provò questa disgrazia che per metà; ed è stata quindi riparata dal di lei gran commercio. Lo spirito di combinazione, assorbendo i piccoli interessi, ravvivò lo spirito nazionale, che ancor sussisteva: il genio e la fermezza d'un Senato, le cui massime non si cangiarono, vi contribuirono anche più: ma fu esso in un sì gran pericolo a questo riguardo, che fa stupire ciò, ch' egli ancora conserva d' originale.

A questa epoca erano ben lontani dal terminare i movimenti, che cagionavano questi pericoli. Niccolò Guarco aveva governato con dolcezza e saviezza quant' altri mai. Ciò non pertanto ad ogni di lui azione si moltiplicavano le mormorazioni. I due stati civili egualmente se ne lagnavano: egli non inclinava a sentirli, quanto bastava nè per gli uni, nè per gli altri. Venivagli rinfacciato l' accrescimento degli aggravj, conseguenza inevitabile d' una lunga guerra; ed altamente si declamava contro alla guardia, che vegliava intorno del suo palazzo » Un Doge, dicevano, non dee aver altra guardia che le virtù proprie, e l' amore di coloro ch' egli governa. Le guardie non sono

che per li tiranni, o per chi vuol divenirlo. »
Queste belle massime cadevano di per se;
poichè la guardia era stata stabilita ab antico.
Qualunque bella massima, che serve ad un rimprovero
ingiusto, prova una cattivissima disposizione:
quindi il Doge giudicar poteva del pericolo,
che minacciavalo.

Leonardo Montaldo, che si è veduto per un momento far la sua comparsa sul teatro delle perfidie e delle congiure, e Antonio Adorno innalzato per un momento alla dignità Ducale, erano i di lui più dichiarati nemici, ed i più da temere. Tutti e due volevano usurpare il suo posto. Era ciò ben palese, e pubblicamente secondavasi; poichè più non avevasi quel pudore, che avvolge in un certo mistero i servigi, che si rendono al vizio. Animarono essi i mal intenzionati a segno, che coll'armi alla mano domandarono la soppressione delle imposizioni. Queste grida dicevano molto: ma era necessario un procedere più regolare, e più fermo. Costoro in numero di due mila si portarono alla Chiesa di S. Domenico, avendo alla testa Montaldo. Quivi si esaminò ciò, che riformar dovevasi nello Stato; e si decise con una unanimità di opinioni; la quale provò, che tutto era conchiuso prima che si

adunassero. Montaldo, e tre de' principali dell' assemblea furono nominati per informare il Doge di quanto era risultato. La deputazione fu accompagnata da' sollevati. Le grida della ſtrada interrompevano il discorso che pronunziavasi nella sala. Il Doge senza moſtrarsi debole, ma senza alterigia, conservando la dignità della carica, e la dolcezza sua propria, fece sentire che sarebbero soddisfatti. Aggiunse che si annullerebbero le ordinanze fatte in suo favore. Egli le fece in un momento mettere insieme; e dall' alto del balcone furono gettate agli ammutinati, che le lacerarono con trasporto.

Dopo ciò si ritirarono. Ma non si era ancor detto tutto; o anzi non si era ancor fatto niente. Queſto intrigo era una specie di scala, di cui bisognava scorrere tutti i gradini. Ho detto, che Adorno, sebben esiliato, e forse perchè era tale, aveva un grandissimo partito. Montaldo men favorito, ma non meno ambizioso era uno di quegl' individui pieghevoli, che sottomettono le loro passioni alle circoſtanze; le cui passioni però, aſtrette a tenersi dentro di un circolo più anguſto, diventano più violente. Giudicando ottimamente ch' egli non potrebbe superare Adorno; ma volendo esser

tutto dopo di lui; aveva risoluto, che fosse Doge il suo rivale, riservandosi di formare in seguito una nuova cabala per salire al primo posto, dopo di avere occupato il secondo. Egli si fece nominare con altri di sua confidenza, per decidere intorno a che aggirar si dovesse un' essenzial riforma nello Stato; e suggerì a' rivoltuosi, cresciuti di numero, di rimanere armati; quantunque facesse pubblicare, che ponessersi giù l' arme. Una tal precauzione servir dovette a intimorire il Doge, e a renderlo più docile quando gli venisse annunziata la riforma, che si fosse deliberata. La legge impostagli fu sì rigida, che avrebbe dovuto dare per risposta una negativa. Per virtù egli si appigliò al partito contrario: e mostrandosi incontanente a' perturbatori, rivolgendo ad essi il discorso: » Cittadini, disse, voi siete compiaciuti. Le imposizioni son soppresse; tutte le altre vostre dimande sono accordate ugualmente. Desiderate voi altro? Basta che il diciate; e non troverete in me che la compiacenza di un Capo che brama la pubblica felicità. Ma voi forse desiderate, che io più non me ne occupi? Vi son forse state fatte delle prevenzioni che alterano i vostri sentimenti, e turbano i vostri spiriti? Siete voi

forse ſtanchi di avermi per Doge? Non è già necessaria la violenza per farmi lasciare il poſto, che voi mi avete affidato: una sola parola che diciate, io vi rinunzio immediatamente.»

Ogni parola di queſta riſpoſta avea fatto palpitare Montaldo. Illuminato dall' esperienza egli sapeva, che se la lode addolcisce i caratteri, più naturalmente ancora la sommissione calma le rivolte; e previde che la vittoria gli fuggiva dalle mani. Infatti furono intese ad un tempo più voci, che gridarono: » Non vogliamo la voſtra rinunzia: siam contenti della voſtra amminiſtrazione. Fate quel che ci avete promesso. Non si rimettano più le imposizioni: non ne vogliamo di più.»

Il Popolo si ritirò con una contentezza più propria a far conoscere il di lui carattere naturalmente buono, che quelle furiose tempeſte, le quali sono comunemente un' accusa de' malvagi, de' quali il Popolo ſtesso seconda alla cieca le ree passioni.

Uno spirito cattivo dominar si lascia di rado dalla natura: tutto parlava in di lei favore nel discorso del Doge, e nella ritirata de' rivoltuosi. Il fazioso Montaldo, incapace di ascoltarla, s'irritò per aver dovuto sentirla. Egli mantiene il fuoco della rivolta negli animi, che sono

ostinati per vizio; e induce Adorno a rendersi nella notte a Genova. Il Popolo lo vede: era egli l'oggetto della sua passione; rinasce in di lui favore l'impegno; il fuoco ravvivasi. Se ne turba il Doge: comanda a Adorno, che ritorni al suo esilio; e per maggior sicurezza egli arma; e fa venir delle truppe di fuori. Ubbidisce Adorno: ma con questo più interessante diventa pel Popolo, a cui è rapito; e a cui si procura di far sentire, che il rigore, ch' egli prova, è una conseguenza del suo amore per esso. Per l'altra parte gli si persuade, che le truppe chiamate, furono armate per sostenere un Doge misleale che vuol mancargli di parola, e per sottometterlo colla forza dopo di averlo ingannato colla menzogna. Il Popolo infuriato ripiglia le armi. Adorno ritorna: il Doge si dà alla fuga.

Ecco un incidente, che farà stordire il lettore. Ognuno si aspetta l'elezione di Adorno? Non si conosce bene Montaldo; e Montaldo medesimo non conosceva nè pur bene se stesso quindici giorni prima. Bisogna delineare il di lui carattere prima di scoprirne la condotta. In quest' uomo affatto singolare erano in contraddizione tra loro l'anima e lo spirito. L'una e l'altro nol faceano tutto interamente

appartenere o alla virtù, o al vizio. Amava la Patria, amava la gloria. Non desiderava promozioni, come un personale ambizioso, intento unicamente al proprio interesse: la di lui vanità lo portava a far cose grandi. Per giungervi, aveva de' mezzi quasi sicuri nel carattere del suo spirito: ma la tempera della sua anima esigeva, che avessero l'onestà, e utilità pubblica per base e per principio. Il sentimento della sua capacità gli era d'una tribolazione continova; i bisogni dello Stato ne facevan rivolger le idee verso la Patria. Egli voleva esser qualche cosa per far molto. Non era già il primo posto, ch' egli bramasse; era la prima figura; e questa la desiderava meno, perchè dovesse mettere al giorno i suoi talenti, che perchè ne dovessè essere il risultato una romorosa beneficenza. Se avesse amato meno lo Stato; e se lo Stato avesse avuto meno bisogni, non sarebbe forse mai stato che un particolare di brillanti pensieri, che dominanò la società per via dell'immaginazione: ma infiammando il di lui core, ed agitando la di lui testa il patriottismo, ed il genio patriottico; cedette a' bisogni della sua sensibilità, senza riflettere, o anzi vanamente riflettendo ch'egli era per compiacere il sentimento a spese della morale.

Montaldo vivace, intraprendente, risoluto non avea da principio saputo di esser tale. Avea bensì conosciuto la sua anima, internandosi nell' intrigo, in quella guisa che cammin facendo si conosce la ſtrada. Avea dunque cominciato come i faziosi ordinarj, ſtrascinati dal vizio e dall' egoismo: ma nel momento che andavasi a sciorre l'intreccio dell' opera da se diretta, vide di qual fondo uscito fosse il soggetto, ch' egli aveva trattato, e da qual sorgente fosser nate le idee da se seguitate.

Iſtruito una volta intorno alla verità de' suoi motivi, si sentì maggiormente infervorare; e si diede toſto ad esaminare seriamente il carattere di Adorno, ch' egli voleva innalzare alla prima dignità; perchè egli era amato da un Popolo, che amava egli ſtesso. Quando n'ebbe scoperto i difetti, su' quali dirò qualche cosa in appresso, non esitò a risolvere, a formare la cabala; e per via d'un raggiro quanto ingegnoso, altrettanto poco preveduto, si fece elegger Doge, e fu allontanato Adorno.

An. 1383.

Ecco il di lui ritratto. Io sono ſtato veridico; ed egli non si contraddisse. Crebbe la di lui sensibilità, le di lui qualità si perfezionarono nell' esercizio della carica: si videro anche spuntare in lui delle nuove virtù; percioc-

chè la sensibilità contenta ed esercitata n' è la vera sorgente. Cominciò da un atto di clemenza, che il fece tanto più ammirare quanto men frequenti n' erano in Genova gli esempli. In vece di bandire i Cittadini, de' quali avea ragion di temere, richiamò l' antico Doge Niccolò Guarco, e molti altri esiliati; de' quali avea di che dolersi. Aveva egli promesso di rinunziare alla dignità in capo a sei mesi: non mantenne la parola: ma fu veduto continuare un' amminiſtrazione, divenuta un bene generale, attese le di lui dolci e savie maniere. I regolamenti, che fece per la riforma dello Stato, corrisposero alle idee, che si erano formate delle di lui cognizioni, e politica. Ma un sì felice governo durò troppo poco. Montaldo morì di malattia nel termine d'un anno. Gli furon fatti magnifici funerali. Era ſtato Notajo: gli antichi di lui confratelli ebbero il primo poſto in quella cerimonia.

Un tratto ancora di queſt' uomo, che pochi altri rassomigliarono, finirà di dipingere la di lui anima, il di lui genio. Ho differito a rapportarlo, perchè facesse più effetto. Dopo che Montaldo si fu formato una giuſta idea di Adorno, si portò da esso, e si spiegò in queſti termini, fatti per sorprendere, e per non

essere dimenticati giammai. » Nel tempo che noi ſtrignemmo insieme amicizia, io non conosceva nè voi, nè me. Io credeva in voi una superiorità di carattere, che mi faceva ſtar sotto di voi: procurai di servirvi per sublimarmi siccome a miei, a' voſtri occhi. La confidenza con voi io la riguardai come il sigillo della mia riputazione, e il termine de' miei desiderj. Per quanto ſtudiosissimo della mia gloria, la felicità della mia Patria era l' oggetto delle mie speculazioni. Io voleva esser tutto con voi; ma bramava ch' entrambi fossimo tutto per essa. Ho veduto, che io aveva preso male le misure su voi, e su me; che il doppio errore dell' entusiasmo, e della modeſtia era per compromettere l' interesse della noſtra amicizia; che voi non eravate fatto per governare, e meno ancora per lasciarvi regolare; che io non mi sarei mai piegato a dare de' consiglj inutili, o ad occupare un poſto, senz' avere una vera funzione da esercitare; che il disguſto di veder sussiſtere i mali della Patria o mi rifinirebbe, o mi farebbe dare in eccessi, che lo accrescerebbero; ed io mi sono impoſto la dura legge di spiegarmi con voi. Io voglio esser tutto, o niente. Sì: voglio esser tutto; perchè sento ciò che posso. Il secondo grado non

conviene a voi più di quel che convenga a me; poichè il Popolo vi ha avuto in vista per il primo. Se presentemente v'illuminate; se il mio ragionare vi annunzia la mia anima e il mio genio, noi non contrasteremo; voi stesso nominerete me, predicando le mie virtuose disposizioni. Vi farete con ciò una grandezza superiore a tutte le dignità; ed il merito delle mie azioni, portando necessariamente con se la riconoscenza del Popolo, ve ne assicurerà la durata. Consultate voi stesso, e decidete. Se la mia proposta vi offende; se il vostro orgoglio v'inganna, voi avete il vostro partito; ed io ho il mio. Lo Stato ne soffrirà anche per poco: ma io trionferò; e voi sarete rovinato. »

Adorno, fermo, imperturbabile ascoltò questo discorso, più imponente per il tuono con cui proferivasi, per l'artifizio e per l'ardire che per la verità; conseguentemente non volle cedere. Montaldo mise in opera i mezzi, che avea preparati. Si è veduto qual ne fosse l'esito; e com'egli lo avesse giustificato. E' da seguire il filo degli avvenimenti. Quello che si presenta merita un'attenzione uguale al precedente.

AN. 1384. La morte di Montaldo recò, come ho det-

to, del dispiacere; ma non produsse tumulti. Fu destinato senza verun ostacolo per di lui successore Adorno. Egli è tempo di farlo conoscere.

Portato dal Popolo, potrebbe credersi, ch'egli fosse amabile; e vinto da Montaldo, ch' egli fosse timido. Questa idea sarebbe contraria alla verità. Egli era altiero, rigido, forte d'opinione, franco, vendicativo. Non amava che le grandi idee, non estimava che le grandi imprese: ma non era fatto per gli alti destini; perchè avea del romanesco, e del prosontuoso. Governò non pertanto da utile cittadino; perocchè era attivissimo, occupatissimo negl'interessi della Patria; e perchè con buone intenzioni, com'era egli, non si può sempre sbagliare. Uno Scrittore forse ingannato, e forse ingannatore, dice, ch' egli era naturalmente magnifico, e che la di lui grandezza appariva nelle cose anche più piccole; ch' egli era vigilante, sobrio; che dormiva poco, ed era sempre occupato. Questo, s' io non m'inganno, va molto d'accordo col carattere dell'ambizione; ed anche co' di lei vizj e difetti. Soggiunge ancora per compiacenza, ch' egli era degno di governare, e capace di farlo bene. Questo è ciò, ch' io non credo com' esso; e

credo al contrario, che con l'ambizione, la qual rende altiero, rigido, geloso di farsi un nome celebre, non si può governar troppo bene nè se, nè altrui. Dice infine, ch'egli dava alle lettere quel poco di tempo, che gli lasciavano gli affari di Stato. Non sarebbe questo per me un fondamento sicuro per giudicare della di lui amministrazione, e persona. Le lettere, che coltivansi per metà quando si governa, o che se ne ha solamente la rappresentanza, possono inspirare una prosunzione insopportabile, e formare uno spirito falso (*).

La severità, mostrata da Adorno fin da' primi giorni, sbigottì l'antico Doge Guarco, il quale avea forse dato qualche passo per contrariare la di lui elezione. Egli uscì di città, e andò a ricovrarsi altrove: ma il Marchese di Finale, di quel Finale stato dieci volte infedele, cento volte reo, e sempre vizioso, il fece rinchiudere nel castello di Lerice.

Alcuni giorni dopo venne a di lui notizia, che tre fratelli Giustiniani gli avevano cospirato contro, tutti e tre coraggiosissimi, e buo-

---

(a) *Non si è ancor detto tutto di quest' uomo celebre. Se ho secondato la verità, dipingendolo con tratti alquanto severi: verrà un momento, in cui potendo soddisfar meglio il mio gusto, dovrò rappresentarlo con tali vantaggi, che ne hanno immortalato il nome.*

ni cittadini; ma irritati dagl' insulti fatti quotidianamente alla Nobiltà da un Doge popolare. Informati questi fratelli de' di lui sospetti, si sottrassero alla vendetta, uscendo di città. Ma Niccolò Maruffo, Raffaele Ponzo, Giannettino De Mari, e Tommaso Pinelli, ch' egli credette avessero parte nella cospirazione, furono arrestati. Inclinato per carattere ad un' assoluta severità, ordinò che se ne formasse il processo, secondo le regole austere, o barbare di quel tempo; e furono applicati alla tortura. La loro imponente fermezza liberolli dalla morte: ma condannati furono ad una grossa ammenda, e all' esilio.

Questi esempj atterrirono i malintenzionati, e regnò per qualche tempo la tranquillità. Risparmiato Adorno, perchè temuto, sembrò che godesse della stima. La di lui franchezza d'animo gli permise di occuparsi degli affari esteriori. Assai presto se ne presentò l' occasione. Avendo inteso, che i Corsari di Tunisi disturbavano il commercio sulle coste di Genova, vi spedì contro Raffaele Adorno, suo fratello con dieci galee, alle quali si unirono pur anche cinque vele di Pisa, e tre di Sicilia, comandate da Giovanni di Borbone, Conte di Clermont, Ammiraglio di Carlo

di Duras, Re di Napoli. Essendosi Adorno inoltrato fino all'Affrica, conquistò assai presto l'isola di Gerbe, ch'egli cedette politicamente al Conte di Clermont per trentasei mila fiorini, affine d'impegnare i Francesi a secondarlo ne' suoi disegni. Infatti avendo risoluto di presentarsi in faccia di Tunisi, fece senza difficoltà entrare in impegno il Re di Francia Carlo VI. ad assisterlo con truppe e denaro. Luigi, Duca di Borbone, in mancanza del Duca di Turena, fratello di Carlo, ch'era troppo giovane, ebbe il comando della squadra Francese. Filippo d'Artois, Conte d'Eu, Carlo d'Albret, il Conte d'Harcourt, Jacopo di Vienna, Ammiraglio di Francia, accompagnarono il Duca in questa spedizione. Il Conte d'Herbì, figlio del Duca di Lancastro, s'imbarcò egli pure sulla flotta con un reggimento della sua nazione. Questa lega veniva proposta come una specie di Crociata; e la religione, che mal intesa fece per molti anni versare tanto sangue, era un motivo ben adattato per riscaldare gli spiriti.

Adorno rafforzato di tutti questi soccorsi approdò a Porto Farina. Trovò i Mori in ordine di battaglia alla riva del mare per impedire lo sbarco. Assai presto si dileguò ogn' ostaco-

ſo. Essendosi avanzati alcuni legni leggeri, ne partì un sì gran numero di dardi e di pietre, che i Barberi fuggirono. Seguito lo sbarco, l'armata marciò a Cartagine, che si era risoluto di assediare per la prima. Queſta città non era lontana dal mare; la di lei forma era triangolare; le mura oltre all'essere molto solide, avevano di tratto in tratto delle torri, che si difendevano rispettivamente. Tutte le sue case erano coſtrutte sul vivo masso, ed erano sì basse, che non sorpassando l'altezza delle mura, presentavano la figura di una piatta forma. Queſta piazza oltre alla vantaggiosa sua situazione, era forte per il numero, e carattere degli abitanti, che non avendo altro meſtiere fuorchè la pirateria, erano di necessità assai agguerriti. Adorno spedì un araldo, che sapeva quella lingua, per intimare al Governatore di arrendersi, facendogli intendere, che i Genovesi eran venuti col Duca di Borbone, zio del Re, per vendicare gli oltraggi fatti da' Mori a' Criſtiani; e che se non avesse resa la piazza, insieme con tutti gli schiavi tenuti in catene, non darebbe loro quartiere in verun conto: che se per opposito volesse aprir loro le porte, e ricevere il Battesimo, sarebbe trattato colla massima benefi-

cenza. Rispose il Governatore, ch' egli non aveva mai avuto che fare col Re Cristianissimo; e ch' era troppo più vecchio per dover contrarre delle nuove obbligazioni: che quanto a' Genovesi, egli credeva che fossero uguali le perdite delle due Nazioni: che gli schiavi stati fatti sopra i nemici della sua credenza, erano buona presa: ch' erano già cinquant'anni, ch' egli governava quella piazza in nome del Re suo padrone; e che la difenderebbe fino all' ultimo respiro, siccome ancora la Religione de' suoi maggiori. Veramente vi ha ben poco da replicare ad un uomo, che per tutta ragione di una negativa non adduce che la consuetudine di cinquant' anni. Fu assediata Cartagine. Essa sostenne quattro assalti. Si levò l' assedio, per marciare contro all' armata nemica, che fu effettivamente attaccata, e tagliata in pezzi, quantunque numerosissima. Cartagine non si arrese per questo. Adorno, temendo di mancare di viveri, si risolvette di conchiudere una pace vantaggiosa, e che portava necessariamente la promessa di rispettare i vascelli cristiani, e la restituzione degli schiavi.

Era questo un essenzial servigio, che prestava Adorno nella persona di suo fratello. Malgrado questo, egli non potè godere di alcu-

na tranquillità anche apparente. Molte nuove cospirazioni la turbarono successivamente. La più forte fu quella di Piero Fregoso, sostenuto da molti de' più ragguardevoli cittadini. Avendola scoperta, prima che i cospiratori avessero preso tutte le lor misure, potè senza molta difficoltà dissiparla. Fece arrestar Fregoso: ma i complici fuggirono: e siccome erano tutti d' un carattere assai risoluto, egli vide che trattavasi di una specie d' idra, la cui testa non sarebbe mai abbattuta. Fu quello il momento, in cui ricavò un vero profitto da' suoi libri, ch' egli rileggeva per intervalli, e nell' agitazione. Le massime in essi contenute, gl' insegnarono, che le dignità che costano la quiete, non vagliono la felicità di ritenerle, e il coraggio di rinunziarvi; che se gli uomini han de' difetti quando si trattano, han de' vizj quando si governano. Imperciocchè tendendo la dipendenza alla rivolta, la riunione di questi due stati, e la fermentazione che ne succede, fanno dar fuori tutte le qualità cattive, e per così dire, tutto il veleno della natura. Fece una seria riflessione sullo stato proprio, e i suoi pericoli. Il dispetto, la ragione lo portarono ad annojarsene. Uscì di città, sotto colore di passare qualche giorno

in campagna; ed imbarcandosi secretamente sopra una galea, ch'egli si era fatto preparare, si ritirò a Savona, per provarsi a godervi pacificamente di se ſtesso.

AN. 1390. Ognuno facilmente s' immagina qual tumulto, quai movimenti, ed intrighi produr dovesse queſto inaspettatissimo avvenimento. Genova più non aveva in certa guisa alcuna base da ſtar salda, o per meglio spiegarmi, e d'una maniera più onorifica per essa, bisognava che i fondamenti, su' quali riposava moralmente, ſtabiliti fossero sopra massime assai solide per non essere scossi essi ſtessi dalle terribili convulsioni che ogni dì l'agitavano. Essa ne va ora a provar delle nuove: ed io ne darò un ragguaglio fedele e necessario. Ma differisco di presentarne ancora l'immagine, per trasportare per poco il lettore nel Levante, dove il commercio si soſtien sempre con onore, e dove accadde un fatto miſto di serio e di comico, che può interessare facendo alquanto ridere.

AN. 1391. Megollo Lercaro era il principal direttore degli affari de' Genovesi a Giaffa. Dopo che l'Imperadore di Coſtantinopoli se n'era renduto padrone, avea quì fissato la sua corte il Vice Re di Trabisonda. Lercaro amava talmente il gioco degli scacchi, che v' impiega-

va tutte le ore che avea libere dagli affari. Dicesi, che un giorno che divertivasi a tal gioco con un Greco giovinetto, favorito dal Vice-Re, nascesse tra loro una differenza. Il Greco, che conosceva di essere sostenuto dal suo padrone, parlò con dispregio della Nazione Genovese. Se ne offese Lercaro; e diedegli una mentita formale, a cui rispose il giovine Greco più formalmente ancora con uno schiaffo. Il Genovese non potè vendicarsene in quel punto; mentre più e più persone si opposero alle di lui furie. Si congedò nel dì susseguente dal Vice-Re, e prese la via di Genova; meditando una vendetta ben diversa da quella che inspirano naturalmente e prontamente somiglianti occasioni. Ritornato in patria ne informò il Senato, e chiesegli la permissione di prenderne risentimento, e di avvolgere tutti i Greci nelle conseguenze che ne potrebbero risultare. Munito del superior beneplacito, pochi giorni dopo partì con molte, e ben corredate galee. Navigando verso il Mar Maggiore, si pose in agguato dietro ad una punta; e attaccò tutti i bastimenti che di là passavano con bandiera di Trabisonda. Siccome pensava egli più a vendicarsi che ad arricchire, fece tagliar il naso, e le orecchie

a quanti Greci venivano in suo potere. Il Vice-Re informato di questo nuovo gusto di mutilazione; e volendo ancor conservare qualche buona fisonomia nel suo distretto; spedì più navilj. Ma le galee di Lercaro erano assai leggere: ond'egli sottraevasi con questo mezzo al nemico, che ostinatamente inseguivalo; ed i nasi continuavano a cadere giornalmente. Vedendo il Vice-Re, che a Trabisonda divenivano i nasi assai scarsi, immaginò una maniera d'attacco molto sicura, e la fece proporre al suo Ammiraglio; che la mise in opera. Lercaro si vide sorpreso da quattro galee di fronte, che si divisero all'istante, per toglierlo in mezzo. Per salvarsi, imitò l'esempio d'Orazio, assalito da' tre Curiazj. Finse di fuggire per separare le quattro galee. Vedutele assai distanti l'una dall'altra, improvvisamente voltò, e attaccandole ad una ad una con vantaggio, ebbe il contento di rendersi padrone di tutte. Tra' prigioni, che fece, eravi un vecchio venerando, padre di due giovinetti che lo accompagnavano. Il cader de' nasi era sicuramente per ricominciare: ma questo vecchio, che lo previde, s'inginocchiò dinanzi a Lercaro, pregandolo a torsi la sua vita, e a risparmiare la figura de' figlj. Mosso dalle di lui lacrime il

Comandante gli accordò l'importante grazia richieftagli; ma si fece dar parola, che andato sarebbe dal Vice-Re di Trabisonda, e che, presentandogli un gran vaso colmo di nasi, e d'orecchie, tutte di suoi sudditi, lo assicurasse, ch'egli sarebbe andato avanti in quel gioco fino a tanto che non gli avesse dato nelle mani il piccolo insolente che lo aveva schiaffeggiato. Eseguì la sua commissione il vecchio con sì crudele esattezza, che il Vice-Re n'ebbe a tramortire. Sacrificare un bel giovinetto di suo servizio, il cui solo torto altro poi non era, che come quel di tanti altri, che non si gaftigano, d'esser portato anzi che no per la burla, e avere la man pronta! Ah, diceva egli, se si avessero a sfigurare tutti i burloni, ed anche i più sciocchi solamente, s'ecclisserebbero ben prefto le fisonomie! Ma giacchè si son essi sparagnati da che il mondo è mondo, un poco d'indulgenza per coftui: ed io consento, che lontano da Trabisonda tutti i burloni, buoni e cattivi siano mutilati senza compassione.

Dato così sfogo al suo giufto dolore; comprese non pertanto, essere inevitabile il sacrifizio, che da lui esigevasi. Vi si determina infine; ma lo softien la speranza. Parte col

favorito; e va da Lercaro, che ne aspettava la risposta alla spiaggia. Venutogli dinanzi, gli presenta il giovine Greco; il quale si butta a' di lui piedi in ginocchio con una corda al collo, e colle lacrime agli occhi. Lo mira in aria di dispregio Lercaro, e gli dà un calcio in viso, dicendogli fieramente: *Apprendi che i Genovesi non si vendicano quando dispregiano*.

Trasportato il Vice-Re dalla gioja, obbliò che il dispregio è una mutilazione. Offrì de' doni di conseguenza; che si dubita li ricusasse Lercaro. Dimandò questi per tutta riparazione, che si facesse fabbricare a Giaffa un vasto magazzino per li mercadanti Genovesi, e che vi fosse posto un quadro, in cui venisse fedelmente rappresentato il successo. Accettò il Vice-Re la proposizione: trattò poi sempre con molta umanità i Genovesi poveri, che capitavano a Trabisonda; e questa umanità praticavasi al doppio verso di coloro, che avevano il naso più corto; pensandosi, che avessero essi pure incontrato nella legge dell' accorciamento. Questo aneddoto è rapportato dall' Autor Francese della *Storia di Genova*, che in tutta l' opera mostra di avere una sincerità poco comune.

Ritorniamo al soggetto principale del mio la-

voro: Ho annunziato i gran movimenti, che seguirono in Genova al ritirarsi di Adorno. Bisogna presentare al Lettore quelle scene tempestose, que' colpi precipitati, que' sordi raggiri, quelle romorose infedeltà, que' gran moti del genio e della potenza dell' uomo nella bassezza delle sue passioni.

L'apertura della scena fu assai tranquilla. Il Popolo prese le armi; ma per abito, e senz'altra fine, che di aver parte nell' elezione del nuovo Doge. Nominato venne assai concordemente Jacopo Fregoso, figlio di Domenico, che lo era stato vent' anni avanti. Era di uno spirito dolce, ma assai limitato in politica, e amministrazione. Aveva un gusto per la filosofia, che mal s' accorda col carattere di spirito; e per quel genere di studio, che contrasta così spesso colla natura mercè della severità; colla franchezza mercè della dissimulazione; colla verità mercè della furbería; e finalmente co' piaceri dell' umanità mercè dell' obbligo che porta la rappresentanza. Egli accettò la carica per gratitudine: ma si avvide, che l' avrebbe esercitata male, e che non l' occuperebbe per molto tempo. Era infatti divenuta difficile a esercitarsi e a ritenersi, anche da un uomo vizioso. » Voi, disse Fregoso a' suoi

AN. 1390.

amici, mi condurrete: ma vedrete che io ho una testa cattiva per ciò che contraria a un buon cuore ».

Avendo inteso Adorno la nuova elezione, credette che sotto un Doge di tal sorta avrebbe potuto presentarsi senza pericolo. Il circolo di Savona era troppo angusto per il di lui spirito. Eragli bastato un mese per iscorrerlo, e per conoscerne a fondo le risorse. Animi in quel tempo poco o nulla coltivati; società abbondante di parole, e sterile in piaceri; piccoli difetti d'anime piccole; qualche vizio, ma senza spirito; qualche virtù, ma senza urbanità; qualche talento, ma senza gusto, e niente esercitato; qualche bellezza, ma senza grazie; una città infine malinconica, monotona, e ben diversa da quella che visita al dì d'oggi sotto questo nome il letterato, che vi si trattiene, o il viaggiatore che vi passeggia per istruirsi.

Adorno adunque voleva trovarsi a Genova in seno delle arti, delle scienze, e dell'amistà. È almeno credibile, che non avesse altra vista. Gli amici di Fregoso furono di parere, ch'egli non dovesse permettere un tal ritorno. Un ambizioso, ch'è fuggito, lascia delle memorie, e dà de' timori quando ritorna. L'ambizione è

il fuoco sotto la cenere, che ad un minimo soffio raccendesi. Fu dunque rigettato Adorno. Questo rifiuto l' offese. Ne sospettò il motivo. Giurò di giustificare il timor di Fregoso, e di risalire sul trono, che aveva lasciato. A questo si rivolsero tutti i suoi pensieri. Egli niente temeva un uomo, che quantunque alla testa di una Repubblica agitata, viveva nel pacifico sonno delle virtù. Ragunò ottocento uomini risoluti; ed assai presto si videro in Sampierdarena. Informato de' di lui disegni Fregoso, non pensa a difendersi. I di lui amici gli rimproverano la sua tranquillità: risponde con massime da filosofo; e dà a vedere, ch' egli pensasse più a ritirarsi, che a resistere. Il Marchese del Carretto ne fa la più sicura prova: gli esibisce prontamente delle truppe: egli le ricusa. Adorno, che sapea per l' intelligenze che aveva in città, quanto vi avveniva, e che si era fermato in Sampierdarena, per giudicare degli ostacoli, che gli verrebbero fatti; pensando che non ne troverebbe che de' deboli, prende la risoluzione di presentarsi alle porte della città: sforza senza gran contrasto la guardia; marcia a Palazzo, e fa intimare al Doge, che gli ceda la carica. Fregoso non resiste. Assediato

dalle voci degli amici, volle che si appartassero; e rimase soletto. Scende senza corteggio; lascia Palazzo; si avvia alla casa propria, ed a piedi con la tranquillità delle anime illuminate, che lor dolcezza conservano negli avvenimenti; poichè non potendo esser compromessa la loro virtù, non può esserne alterata la libertà.

AN. 1391. Giunti tutti questi dettaglj a notizia di Adorno, si persuase esservi una superiorità, una grandezza, che vince le grandi azioni che non sono innocenti. Siccome non era senza coltura di spirito; si fece forse rincrescere di non esser Fregoso. Checchè ne sia, non provò egli quell' invidia sì bassa, che dalla stima indispensabile delle virtù si suol inspirare. Fece dire molte belle cose a Fregoso; e desiderò di onorarlo anche più particolarmente col riceverlo in casa sua. Fregoso sempre più grande vi andò a desinare: e fu anche più ammirato per la maniera, con cui si diportò con esso prima e dopo del pranzo. Adorno avrebbe potuto dire: costui colla sua magnanimità mi sorprende; e nel mortificarmi mi commuove. Contuttociò alcuni giorni dopo il fece arrestare. Non era questo per parte sua un operare contraddittorio e feroce. Gli amici di Fregoso

tumultuavano senza coſtui saputa; e le loro conventicole dovevano intimorirlo. Il cuore ha le sue contentezze; ma la politica ha i suoi rigori. Fregoso incarcerato, avuta informazione della causa di sua prigionia, fu troppo giuſto per non incolparne gli amici. Ecco, diceva, degli amici crudeli a segno di volermi rapire il mio riposo. Del rimanente, bisogna scusarli, e soprattutto capirli. Essi travaglian per loro, mentre si moſtrano impegnati per me: poichè l'amicizia non è generalmente che il manto dell'interesse.

Rimesso in libertà, si fece incontanente portare ad un suo casino in campagna, dove rinchiusosi scrisse il seguente viglietto a Adorno; il quale gli avea fatto chiedere una scusa sincera.

» Io non ho motivo di perdonarvi: avrei anzi quello di compatirvi. Voi vi siete veduto aſtretto a far del male ad un uomo, che ſtimavate. È disgrazia del voſtro ſtato, non torto del voſtro cuore. Potrei dunque compiangervi: giudicate ora voi se son dispoſto a credervi. Se vi è sospetta la mia sincerità, e se l'ambizione vi lascia ancora tanto di sensibilità, per provare il bisogno di essere rassicurato, io ve ne presento il mezzo. La mia por-

ta è chiusa a tutti i miei amici, che non dubitano della mia lealtà; sarà aperta per voi, che potete dubitarne.

Adorno vi andò. Il conversare di questi due individui, grandi per differenti maniere, ma grandi egualmente, non si è potuto conservare; perchè erano a quattr' occhi: dovette per altro esser molto interessante. Adorno vi tornò un' altra fiata: l' oggetto di questa seconda visita era il bisogno di consultarlo. Egli avea fatto punire di morte alcuni rei: ma questi avevano delle aderenze con uomini pericolosi: la severità temer si doveva non meno che l' indulgenza: egli non voleva decidersi da se. La risposta di Fregoso fu questa: » Quando si pensa, com' io, non si può consigliare il rigore: e pure ve n' ha di bisogno quando si pensa come voi. Io vi compiango per esservi messo in situazione da non poter essere più consigliato che dalle vostre passioni, da' vostri bisogni ». Ferito Adorno da sì savia, e sì terribil risposta, sentì la confusione, il pentimento, il rimorso. Divenendo il suo stato anche più crudele al succedersi di sempre nuove riflessioni; un' odiata luce, disse a Fregoso, una luce che offende mi balena sul cuore; ed io leggovi il mio destino. Deh, voi ajutatemi

a prevenirlo : ripigliatevi il poſto , che io vi ho usurpato . -- Ah , rispose Fregoso , un poſto che spaventa un ambizioso , può egli convenire a un amico tranquillo ? Io vi ho perdonato per avermelo tolto : presentemente ve ne ringrazio . Lasciatemi il piacere d' una vita dolce : e rassegnatevi alle inquietudini , che vi siete meritato . Voi parlate di un deſtino . Non è queſto sovente che una giuſta condanna. Una verità è queſta , che la riflessione insegna all' uom saggio , e che il rimorso fa sentire a colui , del quale il saggio ſtesso fu vittima . Perdonatemi queſta espressione : essa contiene il solo rimprovero che ho ben ragione di farvi ; ed è lo ſtato voſtro , che me l' ha ſtrappata di bocca .

Adorno lasciò il suo giudice , ritenne il poſto , e conservò il suo carattere . Furono fatte l' esecuzioni , che avea temuto di ordinare , e molte altre di seguito . I suoi nemici si moltiplicarono in città : avrebbe dovuto tremare : ma quando si è vinto il rimorso , si divien superiore alla tema ; ed il coraggio dà lo spirito della condotta .

Fra molti o colpevoli , o sospetti eravi Benedetto Viale , fratello del Vescovo di Savona . Viale era sensibile , e timoroso . Il Vescovo ave-

va il talento da saper maneggiare una pratica; e le massime, onde risentirsi se fosse oltraggiato. Suo fratello morì di disgusto: la sua disperazione si convertì in furore. Egli forma de' progetti; va a trovare degli esiliati accaniti: ne fa de' complici, e strascina nel suo partito molti Nobili mal contenti, che per non poterne a meno vivevano ritirati in una quiete penosa. Ecco già ragunati seicento uomini: si uniscono a questi degli altri: marciano verso la città, ch' era assai mal guardata, e vi entrano facilmente. I nemici di Adorno vi si trovavano senza numero; e l' uniformità de' sentimenti rispondeva dell' intelligenza della condotta. Adorno, per quanto sorpreso, ha bastanti mezzi nelle precauzioni già prese, onde difendersi e rispingerli. Sono arrestati il Vescovo, ch' era stato il primo a muoversi, e Batista Boccanegra, ardente e furioso cospiratore. Il primo fu incarcerato; il secondo sbandito. Era anche stato arrestato Guarco; ma per sua buona sorte fuggì. Adorno vincitore prevede nuovi pericoli, e prende nuove misure. Assolda truppe straniere e agguerrite: fa fortificare Palazzo. L' ardore de' congiurati si fa più vivo per ciò. Tutti coloro del partito, che son presi, o cacciati, sembra che lascino la lor ani-

ma a' compagni, abbandonandoli. Nuovi attacchi a' primi succedono. La sorte si dichiara sempre per Adorno. Ma il partito nemico diverrà sì forte, che il suo, senza infievolire, si farà necessariamente inferiore. Si erano assicurati de' Montaldi: avevano guadagnato un gran numero di cittadini della fazione de' Guelfi; e molti de' più ricchi abitanti di Genova erano egualmente sicuri di un gran soccorso, apprestato da' malcontenti di fuori: non avevano in somma trascurato nulla per rendersi veramente terribili. Annunziavasi un orribile assalto; ed era tanto facile che Adorno il prevedesse, quanto naturale il non farne caso. Imperciocchè a forza di odiare, di spregiare, di ardire, di volere imperiosamente erasi fatto un coraggio che influiva nell' anima in mezzo a' pericoli. Ma egli non prevedeva l' ajuto promesso dagli esiliati. Questo infatti doveva esser tale da ricavarne il maggior vantaggio. Venne il momento decisivo. A principio parve favorevole a Adorno. Antonio Montaldo, figlio di Leonardo, morto Doge, era andato ad incontrare le truppe che si aspettavano, per sollecitarne la marcia. Nella sicurezza, in cui erano i confederati, si erano uniti di notte nella Chiesa di S. Siro: e il giorno dopo, d'una-

nime consentimento, avevano fatto pubblicare francamente un nuovo piano di governo. Avvisato appuntino il Doge delle lor intenzioni, riunir doveva tutti i mezzi di difesa contro di essi, e spiegarli colla più grande energia. Questo è ciò che aspettavano. Il rinforzo, che ad ogni momento dovea capitare, allontanò da essi il timore. Ma il Doge comincia a muoversi, nè ancor giunge il soccorso. Non son dunque in caso di resister soli alle forze nemiche: lo spavento gli assale: molti pensano a ritirarsi: se ne bisbiglia tra le file; il timore si fa generale, i Capi, vicini ad essere abbandonati, si risolvono a far trattare il perdono. Adorno ascolta i deputati: già stendevasi il salvocondotto, che dimandavano: eccoti Montaldo col soccorso.

Qual momento per il Doge! Informato d'ogni cosa, e sicuro d'esser perduto, si appiglia al partito consigliatogli dalla ragione, e che sembra talvolta più crudele della sventura, ch'esso previene Nella fuga prova tutti gli accessi della rabbia, e pure ragiona ancor tanto per pensare all'inestimabil vantaggio, che l'onestà, ed altre virtù fanno avere sopra di lui al pacifico Fregoso.

An. 1392. Ma si lasci pur fuggire un uomo, la cui

disgrazia parer potrebbe un giusto gastigo; e risparmiamogli le riflessioni degli spiriti che vogliensi o troppo austeri, o limitati, perchè pensano, che per quanto merito abbia taluno, diventi spregevole senza le virtù.

Il di lui successo non ebbe nè competitori, nè contrarj. Era Niccolò Montaldo, che in quel tempo veniva riguardato dal partito dominante un Genio tutelare; mentre era egli quel desso, che avea condotto le truppe, il cui arrivo avea deciso della rovina di Adorno.

Montaldo era un giovane di ventitrè anni. Ma sono le qualità, non gli anni che si hanno a considerare. Ciò non pertanto una buona volontà esagerata, massime spesso lontane dalla regola delle convenienze, un carattere di virtù troppo deciso, quell' idea in somma, quella manía di perfezione in tutti gli oggetti della mente, in tutti i rapporti cogli uomini, che sarà sempre la chimera della virtù medesima, e la disgrazia della società; poichè non ne può risultare che una gran fatica per se, ed una severità inutile per gli altri; tutto questo complesso dovea fare un giorno e molti de' cittadini, malcontenti, e molti degli amici, ingrati.

Il primo uso, che fece Montaldo del suo

potere, fu quello di rendere a' Nobili, che lo avevano assistito, i beni stati lor tolti. Questo atto di giustizia fu mal interpretato da coloro, che di due motivi che aver si possono quando si prende un qualche partito, non ravvisano mai fuorchè quello, che si può condannare. Vollero ascrivere ad ambizione ciò che proveniva dalla riconoscenza. Un tal sentimento lo portava forse troppo lontano in questo particolare: poichè i Nobili, ch' erano stati offesi, e che dovevano naturalmente nutrire del risentimento, non potevano ottenere sì fatte restituzioni senza inspirare de' timori; e questi non dovrebbero mai aver luogo nello Stato che si governa. In molti casi torna meglio mancare al sentimento, che alla politica. Montaldo aveva un' altra massima, dipendente dalla severità de' suoi principj: la seguitò; e divenne sospetto. Ecco un primo mancamento; ed il più piccolo è sempre grande quando si comincia.

Genova avea sempre delle fazioni in piedi, non solo per colpa degli ambiziosi; ma de' mal contenti. Tanti Dogi a mano a mano deposti, lasciavano nelle lor famiglie delle pretensioni, degli odj che moltiplicavano all' infinito i partiti. I nuovi Dogi avevano tutto l' impegno di cacciare tutti gl' individui, che potevano esser

sospetti di troppo attaccamento a' lor predecessori. Montaldo, il qual pensava, che assai male impiegasi la ragione quando si vuole interpretare malignamente la natura; non potendo prestarsi a secondare un abito, che veniva a confondere il sospetto colla prudenza, e la giustizia colla politica; non bandì alcuno di quegl'individui, che l'uso, e l'esempio condannavano all'esilio. Altra mancanza, e tanto più grande, quanto che poteva egli far confondere indifferentemente nel giudizio che verrebbe fatto di lui, la giustizia colla debolezza, o l'umanità coll'acciecamento.

Giudicato coerentemente alla di lui condotta, diede luogo a profittare della facilità, che vi era di ruinarlo. Era naturale il credersi superiore di forza, mercè de' vizj ad un uomo, le cui virtù limitavano sì strettamente le idee, ed i mezzi.

Molti faziosi si unirono contro di esso: ma troppo manifestarono coll'ardire la sicurezza; e l'imprudenza li precipitò. Tali furono, a cagion d'esempio, Fregoso, Luigi Guarco, e il Vescovo di Savona. Comunque divisi d'interessi, parve che se l'intendessero per commettere lo stesso mancamento. Il primo ragunò i suoi partigiani nella Chiesa di S. Siro; per for-

mare un attacco. Il numero era troppo scarso, e dovetter succumbere. Gli altri due ebbero il coraggio di avanzarsi a Palazzo senza le dovute precauzioni; e provarono un' egual sorte. Non erano questi nemici vinti; ma imprudenti puniti.

Ma ecco un imminente pericolo, un terribile aggressore. Clemente Promontorio, cui preparò le forze il mistero, e raddoppiolle l'opportunità, si presenta a Palazzo con mille uomini de' più risoluti. Sorpresa la guardia, e stanca all' eccesso per li combattimenti sostenuti dianzi, non è più in caso di reggere ad un simile attacco. Montaldo il prevede; e vuol risparmiare il sangue. Desiste dall' impegno; ed avendo trovato il modo di scappare, si ritira tranquillamente in sua casa.

Promontorio è nominato Doge: ma questa elezione avrà ben poco seguito. Fu creatura di Adorno. Si teme un' intelligenza tra loro: non se ne può soffrire l'idea. I più prevenuti si radunano nella Chiesa di S. Maria delle Vigne. Quivi nominano dodici Commissarj, che incaricano di regolare la forma del governo, e di pacificare la città violentemente agitata. Lor primo pensiero si fù di deporre Promontorio; che si soggetta con pace al decreto; e

si nomina in di lui vece per un anno Francesco Giustiniani, cittadino quieto, pieno di saviezza, e dolcezza; che non turberà la pace, che non istabilirà l' ordine. In giorni di errore, di agitazione, di delitto la virtù non poteva far nulla: e gli stessi sforzi del vizio in un uomo ordinario erano inutili.

Lasciando Genova Adorno erasi ritirato a Venezia. Battuto dalla tempesta, mosso per qualche poco dall' esempio di Fregoso, aveva creduto, che fosse spenta nel suo cuore l'ambizione. Le passioni non hanno a temere altra cosa fuorchè la morale. E sono anche di rado attaccate con frutto da sì gran principio, se mai non è egli secondato dalla sensibilità. Adorno non era fatto per questo. Poteva non pertanto aver gustato la quiete; e un tal gusto ottiene qualche superiorità per via della riflessione dopo le calamità: ma non cangia il carattere, nè mette al coperto della seduzione. Non è questa illusione d'un uomo che s' inganna; è sogno di uno che per un momento si addormenta.

Il Duca di Milano, anche da lungi, ne avea formato il giudizio. Una corrispondenza non interrotta con esso, era divenuta un' istruzione sicura. Era uomo di spirito; non già di quelli

che lusingano l' orecchio, solleticando dolcemente l' immaginazione, pe' quali non ha veruna conseguenza questo primo vantaggio; poichè sono superficiali: ma era di robusto pensare, e ricco in mezzi. Visconti per conoscere un cuore, lo scandagliava; e colpiva un animo, per conciliarselo. Tanto ne' discorsi, quanto nelle lettere avea della naturalezza, per quanto fosse profondo. Egli non aveva nè quel giro di frasi studiate, nè quell' espressioni; la cui invenzione senza ingegno, o l' uso senza necessità offende il gusto, e rende l' intenzione sospetta. Era ardente ne' suoi consigli, accorto nell'esporli, coerente ne' progetti, vero nelle proposte. Non si potrebbe certo immaginare un uomo più capace di sedurre un ambizioso ingannato dall' idea di ritirarsi.

L' intendimento di Visconti era, che Genova stanca, e spaventata dal disordine, che sempre rinascevale in seno, si procacciasse un rimedio a suoi mali, e dessesi a lui, come si era già data una volta a suo zio. Egli non conosceva che Adorno attonato a secondar le sue brame; e voleva perciò eccitarlo, ed ajutarlo ad esser Doge per la quarta volta. A tal fine fece uso di tutte le forze del suo spirito; e pare che la metà dovesse bastare. Con

tutto ciò ebbe a provare una lunga resiſtenza. È necessario accennarne la causa particolare; il cui segreto conservasi in un manoscritto, che non è ſtato comunicato agli Storici.

Adorno nella sua dimora a Venezia aveva contratto amicizia con una gentildonna, di una bellezza e spirito ſtraordinario, i cui legami naturali egualmente che forti esser dovevano insolubili. Il di lei ritratto, delineato certamente d'un guſto, che perde assolutamente nella traduzione, può solo farla conoscere perfettamente (*).

» La Signora Anna Maria Pisani era la donna più bella dell' Italia, e verisimilmente del mondo. Essa non aveva quel serio della bellezza, che prendesi per nobiltà, e che impedisce di esser toccante: aveva della triſtezza, e queſta triſtezza medesima non era seria. Un suon di voce soavissimo portava al cuore le di lei parole anche più indifferenti: eran teneri

(*) *L' idea che si è formata d' Adorno renderà poco credibile la felicità della sua conquiſta. Ma si abbia presente quel che dice* la Bruyere *parlando di* Temira. -- *Osservate Temira. A quell' aria altera, e schiva, che affetta, crederebbesi, che una qualche divinità solamente potesse renderla sensibile. E pure non è così. La scelta è fatta: ella ama un moſtro; e queſto moſtro manca di spirito . . . Adorno non era in queſto caso. Aveva spirito: era uomo come gli altri; aveva un carattere, e una celebrità.*

al par dell' alma gli sguardi; de' quali non era possibile scansar l' impressione: ne rimaneva almeno la memoria quando si era lasciata; indi il desiderio di rivederla. Temendo di abusare della lor forza, li lasciava correre senza ſtudio, e senza farli agire di proposito: ma guadagnavano in ingenuità ciò ch' ella voleva loro far perdere in espressione. Una donna d' altro carattere, che avesse avuto quegli occhi, sforzandone il linguaggio, non avrebbe fatto che passioni: coſtei moderandolo faceva passioni ed amici. Aveva tutti i talenti; e non ne prendea vanità per alcuno. L' oggetto nel coltivarli non era quel di piacere. Ne' dì ridenti fu queſto: ora però facevano la di lei consolazione, mitigando de' disguſti, che ne atteſtavano la beltà dell' anima, ingegnosa a farsi de' doveri, e delle pene. Aſtretta a svagarsi, e non trovando nel mondo fuorchè delle ragioni di esser molto imitata essa ſtessa; la cetera, il canto, la poesia, la pittura le fornivano ciò, che la ragione non potrebbe somminiſtrare, ed il mondo possedere. Il di lei spirito accorto, facile, e culto era di quelli che piacciono universalmente. Era lume degli altri, e quantunque fu dolce, o perchè lo era ancora, egli non abbagliava giammai. In quelle

cose, che le donne san meglio, e dicon sempre meglio di noi, si lasciava indietro di molto le più spiritose allorquando l' obbligavano a quistionare. Con tutta la vivacità e pensare, ch' esse possono avere, possedeva un naturale, una schiettezza ch' entrar facevano ognora negl' impegni dello spirito il cuore: ma il suo vero trionfo era principalmente in fatto di sentimento. Le leggi dell' amore, dell' amicizia, dell' umanità erano scritte nel di lei cuore; e respiravansi in certa guisa sulle di lei labbra, unitamente all' incanto delle più tenere espressioni ».

Egli era difficile, che un uomo, comecchè naturalmente poco sensibile, si allontanasse spontaneamente da un somigliante oggetto: era anche di più difficile il farnelo allontanare. E per qual bene? Con qual fine?... Adorno sempre ambizioso, ma alquanto disingannato, alquanto defatigato dalle inquietudini che porta il raggiro; ragionava, faceva de' confronti, godeva.

La di lui ritrosia fu vinta dalla stessa Maria Pisani, che fece agire Visconti. Univa essa le più alte idee alla sensibilità. Le venne parlato: le fu fatta toccar con mano a vantaggio di Adorno un' emulazione necessaria, ed un

trionfo sicuro dopo un affronto, che gli sarebbe ftato di una macchia eterna, se non avesse procurato di cancellarlo. Quefte massime dell' onore, accompagnate da' più teneri sguardi, divennero quelle dell' amore. Adorno partì.

AN. 1394. Si presentò assai prefto sotto le mura di Genova cogli ajuti, che gli erano ftati apparecchiati. Ma quefto principio non fu felice. Montaldo, di virtù chimeriche, non era pusillanime. Non aveva ancor lasciato la dignità; poichè quefto fatto è anteriore al di lui ritiro: ma ho differito a parlarne per mettere insieme tutti i movimenti di Adorno, per risalire al trono da esso perduto. E' dunque rispinto da Montaldo. Qui comincia una serie di rivalità, di contrafti, di cadute, di trionfi che mettono Genova nello ftato più compassionevole, che possa immaginarsi.

Adorno, che si è ritirato presso del March. del Carretto, dopo il primo cimento; avendo ricevuto nuovi soccorsi dal Duca di Milano; rientra sul territorio di Genova, e s' inoltra fino a Voltri. Per l' altra parte molti de' malcontenti ripigliano le arme sotto pretefto di difender lo Stato. Coftoro assalgono Adorno; e ne vengon rispinti. In quefte circoftanze, Giuftiniani, che si era lasciato nominar Doge

per un anno; non permette di esservi trattenuto per un giorno. Egli rinunzia; per debolezza non già; ma per patriottismo, e per tema delle turbolenze, che debbono nascere. In Genova non regna che spavento: ad ogn'istante si aspettano di veder Adorno alle porte. Il Popolo corre smarrito per le vie; si affolla sulle piazze: teme più assai che non è da temere: poichè la sua irresoluzione fa la sua impotenza. Alcuni si nascondono; e gli altri trasportano ne' Monasteri e nelle Chiese i loro averi. Tutto spira disordine, e costernazione. Ecco il quadro delineato a questo proposito.

» Montaldo e Boccanegra alla testa di alcuni, che avevano ragunati, inutilmente tentarono di opporsi alle truppe, spedite da Adorno per impadronirsi di una porta. Arriva poco dopo lo stesso Adorno con sette mila circa uomini; cinque mila de' quali erano di truppa regolata. Invece di marciare a Palazzo, fece stare nel restante del giorno i suoi soldati sotto le armi, e ritirossi, come se non avesse paura di nulla, in sua casa. Questa combinazione, o sicurezza pregiudicò infinitamente a' di lui affari. Montaldo ragunò sulla sera cinquecento uomini, e piombò d' improvviso sulla gente di Adorno. O fosse, che costoro

si credessero di aver a fare con nemici superiori di forze; o fosse, che non aspettandosi di essere attaccati, la sorpresa ne contribuisse al disordine, furono in un momento sconfitti. Un gran numero fu fatto prigioniero; il resto fuggì fuori di città insieme con Adorno, accorso al romore dell'attacco. Dopo sì bella azione, ritornò Montaldo tranquillamente a casa, dove passò tutta la notte. Nel dì vegniente andò a Palazzo come un semplice privato: non intervenne al Consiglio, che vi si teneva: ma fu eletto Doge un'altra volta, col maggior gradimento del Popolo, che non rifiniva, di contestargli la propria contentezza, e gratitudine per l'importante servigio resogli nel discacciamento di Adorno ».

Ecco il delirio di un Popolo, e la prova della perpetua sua contraddizione. Per qual mai ragione avea egli tanto caro Montaldo? Era egli pure un uomo, stato riconosciuto non troppo capace di governare. Eccetto la di lui dolcezza, tutto era in lui troppo al di sopra delle idee grossolane della moltitudine, perchè questa potesse farne conto. Non sarebbe maraviglia, che essa avesse in lui sospettato della debolezza di spirito, osservandone le idee di perfezione, e le virtù tutte sparse di

una metafisica aufterità. Può dunque far sorpresa ravvisando nel Popolo un amore, ch'era proprio una fantasia, anzichè una giuftizia resa al carattere, ed a' principj. Ma e perchè queſto ſtesso Popolo odiava egli tanto Adorno? Egli non aveva a rimproverargli altra cosa essenzialmente, dall' ambizione in fuori: ma giacchè eravi di bisogno di un Doge, giacchè se ne nominavano tanti sì facilmente, era cosa da fare ſtordire, che un individuo ragguardevole desiderasse di esserlo; o che dopo di esserlo ſtato, ed aver provato o i torti del capriccio, o l' ascendente del raggiro, volesse esserlo un' altra volta. Bisogna sempre farsi a ravvisare l' infima classe, per quanto capace di diritti al riguardo, come nemica naturale dell' ordine; poichè le sue prevenzioni sono le sue autorità; e la portano a colpevoli eccessi, anche quando sono oneſti i motivi.

AN. 1394.

Ecco dunque un Doge a piacere del Popolo. Si ſtabilisce egli perciò la tranquillità? O queſto Popolo, che lo ha nominato, lo soſterrà egli poi veramente, e coſtantemente, se l' invidia, e rivalità venisser mai a smentirne la scelta, e turbarne la gioja? Queſto è ciò, che non si dee presumere, dopo quel che ho detto: ma quando i di lui capricci son assai for-

ti, una compiacenza particolare ne sospende l' incoſtanza, ed allora prende l' aria di esser coerente. Batiſta Boccanegra fece un tentativo: queſtò andò a male: il Popolo lo cacciò di città. Alcuni partigiani d' Adorno si mossero: il Popolo fece lor provare la sorte medesima. Boccanegra tornò alla carica: fu preso: il Popolo voleva farlo in brani. Montaldo sempre giuſto, desiderò ed ottenne, che si osservassero le forme giudiciali. Gli fu fatto il processo; e fu condannato a perder la teſta. Ma egli non morrà. Alzasi il palco rimpetto a Palazzo. Le grida del reo giugneranno a Montaldo; e verrà accordata la grazia al di lui pentimento, o a' di lui gemiti: poichè per un carattere dolce i rimorsi, o le lacrime sono una ſtessa cosa. Ma un carattere di queſta natura, che fa grazie con tanta facilità, non è molto adattato a governare; e se governa per molto tempo, si finirà con farsi beffe di lui, dopo di averlo amato molto; e non si amerà più: poichè non si può amar con coſtanza un imperante debole, o chimerico, che per tale si è riconosciuto.

Ritorniamo ad Adorno. Egli ha lasciato una bella Dama per portarsi a riempiere un bel poſto; e sembra un poco lontano dal suo sco-

po, atteso il cattivo successo delle sue truppe. Io non posso fare un vincitore d'un uomo, la cui speranza vien delusa dalla sorte; ma posso ben ricondurlo in iscena, per provare che quando si ha il coraggio dell' anima, le risorse non mancano dello spirito.

Cominciamo intanto dallo sbrigare Montaldo; che dopo un atto di clemenza, vedendosi l'oggetto di nuove congiure, annojasi d'una dignità, che non rende in proporzione di quel che costa; del Popolo, che non sa nè quel che fa, nè quel che vuole; e degli uomini, che in generale si prestano a tutti i vizj, anche con estimare la virtù. Piglia una fusta, e velocemente va a Monaco. Ma il Governatore, seriamente pensando alle conseguenze di una graziosa accoglienza, lo trattò da Doge ramingo, di cui si può diffidare, anche senz' avere un animo mal fatto; e pregollo a cercarsi altrove ricovero. Allora Montaldo, che amava troppo la perfezione per non conoscersi in fatto di buon raziocinio, ravvisando che colui ragionava assai bene, si trasferì quietamente a Gavi; dove fu ricevuto con molta cortesia; perchè ivi non ragionavasi più che tanto.

Presentemente parlerei ben volentieri di Adorno: ma sarebbe un mancare alla fedeltà della

Storia: ed uno Storico non dee avere altro impegno che d' esser fedele. Mi sbrigo adunque ancora di due, o tre personaggi: poscia ritornerò all'amico della Dama Pisani.

AN. 1395. Bisognava dare un successore a Montaldo. Fu nominato Niccolò Zoaglio, uomo onesto, di spirito limitato, che fece male il bene della miglior intenzione del mondo, mostrando di non esser proporzionato alla carica: laonde non fu onorato di alcun elogio. Fu Doge a Genova, come una comparsa al teatro, per rallegrare un momento gli spettatori. Non fu cacciato: ma si occupò il di lui posto; ed egli sel lasciò usurpare con una rassegnazione, che tiene il primo luogo fra le qualità, che il Cielo ha conceduto a tutti i suoi simili, che non sono maligni.

Siccome non è necessario che un uomo per riempiere un posto; e altronde se ne presentarono due per occupar quello di Zoaglio; presero amichevolmente il partito di riportarsene alla decisione de' dadi. Mi sia quì permesso di dare come di passaggio un' occhiata alla considerazione in cui avevasi a quel tempo infelice la dignità di Doge, che si era per altro già contrastata a prezzo di tanto sangue, e che in questo momento soggettavasi vilmente alla

decisione della sorte, come se ſtata fosse la cattiva borsa rubata da Arlecchino e Scappino.

I due prudenti rivali erano Antonio Guarco, e Piero Fregoso. La fortuna si dichiarò per il primo. Coſtui comparve per un iſtante sulla scena: non rappresentò nè bene, nè male; essendo sì breve una tal rappresentanza, che non poteva farsi male. I concorrenti si presentarono in folla per rimpiazzarlo. Gli uni fecero sparir gli altri. Due ne reſtarono; l'un de' quali aveva più d'arte, l'altro più di favore. Il primo era Adorno; il secondo Montaldo. Queſti due nomi debbon sorprendere. Adorno mal veduto, caccia i suoi emoli, trionfa dell'opinion pubblica; o senza trionfarne l'aſtringe a tacere, e va forse a governare nuovamente. Ecco il diritto, che ha lo spirito. Montaldo virtuoso, modeſto, e disingannato si lascia tirare per anche nella carriera degli onori; ed un uomo, le cui idee si son sublimate fino alla virtù, si abbassa fino all'intrigo per disputare una falsa gloria. Ecco la disgrazia di chi è debole; ed ecco a che giungono i più grand'uomini allor quando la seduzione comincia a degradarli.

Adorno non teme un uomo sedotto; anche meno un oneſto competitore. Egli parlerà al

di lui cuore ; illuminerà la di lui mente ; ricondurrà la di lui anima a quello ftato , donde fu fatta uscire ; e senza far uso di un sol sofisma otterrà tutti i vantaggi , di cui può lusingarsi lo spirito . Tale è per lo meno il suo disegno : se riesce , l' arte non sarà mai andata tant' oltre : poichè non può intraprender niente di più difficile , e di più glorioso , quanto il non impiegare che la verità al suo trionfo .

Gli Storici , che quefto fatto raccontano , si sono l'un dopo l' altro copiati ; ed il primo , ch' è lor servito di guida , avendo seguitato un tefto molto infedele ; non vi è cosa di minor esattezza quanto quefto articolo ne' libri da me consultati . Ecco precisamente come si esprimono .

» Adorno rappresentò a Montaldo , che la loro ambizione precipiterebbe la Patria nelle più orribili sciagure : ch'era omai tempo di lasciarla respirare ; e che non potevano meglio assicurare la di lei tranquillità , che col rinunziare tutti e due alla dignità di Doge , e col far nominare a quel pofto qualche cittadino pacifico , che non fosse di alcun partito . Montaldo si lasciò sedurre da quefte belle parole . Egli promise tutto ciò che volle il suo competitore ; e tutti e due ragunarono il Popolo , che

ſtupì al trovare tra queſti antichi emuli una sì grande intelligenza ; ed era curioso di vedere dove andasse a parare un' unione così poco aspettata. L'adunanza si tenne nella Chiesa di S. Francesco. Adorno pronunziò un discorso eloquente e patetico, nel quale rammentò tutti i mali che la sua ambizione, e quella de' suoi simili avevano cagionato alla Repubblica. Ne chiese perdono colle lagrime agli occhi; dichiarò infine, che il cielo gli aveva inspirato sentimenti migliori; che Montaldo pensava com' esso: che tutti e due rinunziavano agli onori, che coſtavano sì caro allo Stato; e che non desideravano entrambi altra cosa, fuorchè di vedere il governo tra le mani d' un uomo da bene, che senza essere addetto a verun partito, non avesse altra mira nella sua amminiſtrazione che la felicità della Patria.

» Montaldo approvò il parlare di Adorno; e lo fece con sincerità. Ma Adorno aveva le sue mire; e non cercando che d' imporre alla moltitudine per un disinteresse affettato, giocar faceva delle molle secrete; alle quali Montaldo, che non vi pensava, non si era messo in guardia per contrariarvi. Novanta de' principali cittadini si ridussero nella sagriſtia per deliberare sull'elezione di un Doge. Assai su-

bito la plebaglia cominciò a gridare, che bisognava eleggere Adorno; e fu eletto di fatti, alla pluralità di settantadue voci contro a diciotto ecc.

In questa esposizione vi hanno più assurdi (*), che nascon l'uno dall'altro, e che il Lettore ha dovuto facilmente rilevare. Si fa in primo luogo di Adorno un furbo impudente; di Montaldo uno sciocco imbecille; e del Popolo una turba vile, una spazzatura di gente inetta, in cui settantadue bricconi dominano con tanto successo, che appena diciotto individui si trovano, che osino opporsi alla loro opinione. E qual era questa opinione? Di nominare Adorno, che si detestava, per un atto di modestia, e per un discorso persuasivo. E pure Montaldo, che amavasi, aveva lo stesso merito, e parlato aveva lo stesso linguaggio. Vi ha di più. Egli ha parlato per l'ultimo; mentre ha comprovato il discorso del suo competitore. La moltitudine pertanto per questa ragione gli doveva dar voto: gliel doveva anche dare; perchè ogni parola di lui avea dovuto risonare negli animi, disposti all'entusiasmo per via del sentimento; laddove Adorno non avrebbe dovuto conciliarsi che attenzione, e maraviglia. Egli

(*) *Senza contare la meschinità dello stile.*

è vero che settanta due voci fan del romore in un'assemblea, e molto effetto in un consiglio. Ma era quella un' assemblea del Popolo; e conseguentemente il numero delle voci esser doveva considerabile, e tutte dovevano essere per Montaldo, eccetto quelle de' cospiratori.

Io non porterò più innanzi le mie osservazioni. Un racconto che non è vero, nè verosimile non ne merita di vantaggio. Ma dirò il fatto tal quale ricavasi da un teſto più fedele; il quale non può dare più di carattere a' due emuli messi in iscena, senza interessare più vivamente il Lettore.

Adorno avendo preso il suo partito, e formato il suo piano, andò a trovare Montaldo, e gli parlò in queſti termini: » Un competitore, che viene a trovarvi per abboccarsi secretamente con voi, vi dee esser sospetto. Il sospetto ben toſto si dissiperà. Io non vi reco che la pura verità: la mia arte è quella d'esser sincero. Voi avete delle virtù, e de' sentimenti affatto oppoſti all' ambizione: voi non siete ſtrascinato da' voſtri desiderj: lo siete però dagli amici; e queſti, finti e meschini nella loro adulazione, vili e perfidi nella loro condotta, sono animati soltanto dal proprio inte-

resse. Io son ambizioso per carattere, e lo sono all' eccesso. Non cerco altro che di dominare: tutti i miei amici uniti insieme, tutti gli adulatori che mi circondano, non possono sull'animo mio ciò che può una sola delle mie idee: essi mi posson servire, ma non già consigliare. Il mio impegno per essere sublimato è il centro, da cui partono tutti i miei lumi. Egli è un fuoco, acceso dall'orgoglio, rattizzato dal dispetto, che a ciascuna circostanza favorevole, o contraria, più ardente di momento in momento si rende, e più attivo. Giudicate de' tormenti, e de' travaglj che si preparerebbe un competitore par mio; giudicate de' vostri, esaminandovi un pochino, e dando al vostro interno una di quelle occhiate, che dissipano ogn' illusione, e scoprono tutte le debolezze, che l' uomo all' uomo denunzia; e gli fa vedere, che per un ambizione più illusoria che reale, più adottata, che sentita si è posto tra l' inutilità delle virtù, e l' impotenza de' vizj. Se un istante vi ha nella vita di vergogna e di pentimento, egli è certamente quello che seguita a' riflessi di un uomo, che si è messo in sì fatta situazione. Tale è al giorno d' oggi la vostra. Se voi non la sentite, o non ne convenite, siete

perduto. Spiegherò contro di voi tutto quell'ingegno, di cui mi glorio: non vi lascerò una sola illusione, una speranza sola; poichè vi ridurrò a mettere in opera tutte le vostre forze: e quando vedrete tutto ciò, che avrete sacrificato a una dignità, che si andrà fuggendo da voi; tutto ciò che avrete perduto a contrastarmela in vano, maladirete gli amici che vi sedussero; le illusioni che vi fecero avere una pretensione sì strana: condannerete per fino le virtù che vi rendettero incapace di coprire un posto luminoso, di cui volevate caricarvi. Sarà questo il momento più terribil per voi; mentre non vi ha nulla di sì terribile quanto il veder disparire l'incanto, che una dolce abitudine attaccava a certe virtù.»

Quì tacque Adorno. Udillo Montaldo senz'alzar gli occhi; nè lo avrebbe interrotto, se egli avesse parlato anche più a lungo. Quando ebbe finito, gli disse: » La felicità è impossibile quando si han degli amici, che non veggono in noi fuorchè il rapporto, che può stabilirsi tra le nostre debolezze e i lor vizj. Io debbo a voi questa riflessione; e la pagherò a quel prezzo, che porrete voi stesso. Sì, » continuò d'un tuono di voce più alto, » poichè io sono debitore della ragione al mio ne-

mico, io non posso pagarla troppo caro. Siate Doge: io vi do il mio voto; e vi prometto quello degli altri. »

Data questa parola, divenne più tranquillo, e raccomandogli la felicità della Patria. » Appunto, replicò, per farla felice, io voleva governarla. Mi si faceva vedere che io n' era capace: mi veniva parlato della mia sensibilità: io sentiva le voci dell' amicizia; e credevami di sentir quelle della virtù. Io era persuaso, che queste lodi non mi disconvenivano affatto; e questa idea sì pura, sì dolce mi portava, ohimè! a mettere il colmo alle disgrazie de' miei concittadini; abbandonandoli a' furori della vostra ambizione. Ringrazio il Cielo, e voi d' avermi comunicato un lume, che ha salvato la Patria, e me: ma nell' atto ch' io la ripongo nelle vostre mani, voi capite, ch' essendomi tanto cara, son io che vi consegno me stesso; son io che vi affido i miei interessi, la mia gloria, la mia felicità. » . . . Adorno rispose a tutto della maniera la più affettuosa; nè gli lasciò alcun motivo da inquietarsi. Si ragunò il Popolo: alcuni cittadini accreditati, amici di Adorno, furono informati del convegno passato tra entrambi. Montaldo arringò all' assemblea: egli era ben veduto: aveva il dono della persuasione: Adorno fu eletto.

Chi non si crederebbe, che Montaldo, invaghito della sua opera, altiero de' suoi sentimenti, goder non debba di se ſtesso, e divenire un amico di Adorno, qualora egli si porti bene a riguardo della Patria, e di lui? Egli è sì dolce il formare delle congetture gradevoli, e di supporre soprattutto de' trionfi alla virtù, che si dimentica incessantemente, e la propria esperienza, e quella degli altri. Tutto ciò che si è veduto nella vita, tutto ciò che si è imparato, si oppone, ed è di lume alla natura intorno all' errore di queſta inclinazione: ma un irresiſtibil incanto le conserva il dominio. Fino a tanto che l'uomo potrà gradevolmente ingannarsi, le apparenze prevarranno sempre alle riflessioni.

Era in Genova uno scellerato, il cui ardire andava del pari collo spirito, e che sapeva insinuarsi negli animi col pericoloso veleno dell'eloquenza. Egli poteva in queſto genere dar mano a qualunque conquiſta. Chi lo ascoltava, facea ben preſto passaggio dalla virtù al vizio, dal vizio alla scelleraggine. Ratteneva i moti dell' impudenza; rompeva i ceppi della timidezza: i pregiudizj non resiſtevano che poco alla tirannia delle di lui massime: era, si può dire, un conquiſtatore di spirito.

Costui non aveva conosciuto Montaldo che nel momento, in cui caldeggiato dal Popolo, da cui egli era amato, stava per essere eletto Doge. Si erano a quell' istante come schiusi nella di lui testa feconda ben dieci progetti; i quali tutti tendevano a governare lo Stato, dominando sullo spirito di Montaldo. Ne sente la rinunzia: corre furioso alla di lui casa. L' arte, che fece tanti prodigj infelici, facendo traviare gli spiriti più savj, corrompendo le anime più pure, non si avvicinò mai nè per celata intrepidezza, nè per seducente scaltrezza a quella, da cui si videro circondati l' anima e lo spirito di Montaldo.

La rivoluzione è pronta. L' elettricismo non fu mai tanto attivo. Montaldo diventa un uomo nuovo. Detesta il nome di Adorno: si rinfaccia la sua seduzione; arrossisce delle sue virtù: organo del suo rincrescimento è il furore. Egli ha ripigliato le sue idee di dominazione; va superbo del favore del Popolo; si getta tra le di lui braccia: accuserà Adorno nella sua condotta con lui, ne' suoi progetti, nella sua amministrazione. Egli è divenuto capace di mentire, di odiare, di proceder da barbaro: un demonio seduttore gli ha inspirato la sua perversità.

Genova era per essere nuovamente lacerata: poichè Adorno aveva il suo partito, il suo carattere, il suo titolo di possesso. Il fuoco, il sangue, le battaglie, gli assassinj avrebbero segnalato il trionfo di un ribaldo sopra un animo debole. Un nume tutelare dissipò la tempesta già formata. Montaldo era ſtato obbligato ad uscir di città per andare a conferire co' suoi fratelli assenti. Nuove idee avevano prolungato il di lui viaggio; egli non torna, che in capo a tre giorni. Sollecito di abboccarsi col suo Genio, il quale dal suo canto dee aver fatto molto, si trasferisce alla di lui casa. Che vi trova egli? Quel moſtro, spirato un' ora innanzi. Un fedel domeſtico gli notifica, ch' egli era ſtato assalito e ferito da gente sconosciuta, già erano qualche giorni; che da quel momento in poi egli era sempre sembrato oppresso da un profondo dolore, o agitato da un furore eſtremo; che negli ultimi momenti non volle più ricevere i soccorsi dell'arte; che lo vide due volte colle lagrime agli occhi; ch' era caduto nella più profonda meditazione; che aveva voluto scrivere, e ch' era morto nell'atto che scriveva.

Queſto terribil racconto non illuminò quanto baſtava Montaldo. Egli fa venti interroga-

zioni in un tempo. Il domeſtico non può rispondere alle une; e non risponde alle altre che facendo concepire delle orribili idee. Sembra in somma che suo padrone morisse tormentato da fieri rimorsi, e rinfacciando a se ſtesso i più gravi delitti. Al più, ciò che scrisse potrà per avventura somminiſtrare qualche maggiore schiarimento... La carta è sul tavolino. Montaldo la piglia; ne comincia la lettura; e fin dalle prime righe vede uno scellerato, che si accusa. Stracciasi il velo su di lui occhi: si ripone la carta in saccoccia; ed esce di quella casa, la cui aria gli sembra appeſtata.

Rientrato nella propria, fremendo d'orrore, ripiglia l'interrotta lettura... Che conteneva egli mai quello scritto?... La traduzione renderà male senza dubbio un momento della coscienza: poichè essa vi parla in ogni verso. Ma egli è meglio dare una debol copia, che un' idea vaga dell' oggetto che si fa desiderare.

» Abisso spaventevole, che dal mio pensiero si misura! Abisso, in cui vorrei precipitarmi: ogni momento lo sprofonda di più.... Ahimè! La mia anima rea fu un abisso anche più cupo. »

» Dopo ch'ella è ne' tormenti, io non esiſto

più che per me. Tutti i miei rapporti son distrutti. Fra' miei pensieri e gli oggetti animati non vi è che l'immensità. Niuno più mi occupa, niuno più m' interessa. Tutto ciò che piace, tutto ciò che offende, tutto ciò che rivolta non ha più realtà per me. I miei sensi han perduto le lor funzioni; ed io non provo nè pure lo stordimento, che dovrebbe in me cagionare il nulla che mi circonda ... Che dich'io, il nulla! Ve n' ha egli per chi s' accusa? Arrossire, fremere, abborrirsi è egli forse esser solo? .... Il rimorso non toglie che i piaceri. L'universo è uno per gl' innocenti felici: si moltiplica a danno de' rei. I lor occhi penetrano in tutti gli spazj, s' internano in tutte le profondità, e veggono dappertutto de' tribunali. Veramente ve ne ha di bisogno per la lor anima fieramente tormentata. La morte, che ad essi preparasi, promette loro l' unico riposo che possono aspettare. "

» Ahimè! Io non ho questo compenso nella mia disgrazia. I miei misfatti non mi soggettano punto alle leggi. Più infelice de' mostri, ch' esse cominciano a gastigare, non ho per giudice che la natura; non avrò altra pena che rimorsi, più implacabili de' carnefici. Numererò gl' istanti di mia vita dagli strazj del

mio cuore; e sempre tormentato, senza voler esserlo meno, dirò a me ſtesso: son io forse più punito che non fui colpevole? »

» Miserabili vittime de' miei furori! Oggetti infauſti, a cui diedero la sentenza i miei vizj! Voi tutti, che io ho rovinato, sviato, corrotto co' miei indegni consiglj; se poteſte almen leggere nel mio cuore, se penetrar poteſte in queſto abisso, ove andaſte a cadere quando io v' interessai, voi vi vedreſte vendicati. Ma l' assenza, o la tomba vi rapisce alle mie lagrime; e il mio pentimento è inutile per me egualmente, e per voi...

» Pensiamo alla poſterità; e per mitigare la giuſtizia lasciamo una confessione de' miei reati... (*) Ma che? Le future generazioni avran ragione di abborrirmi. L'universo sarà pieno del mio nome deteſtabile? Si parlerà sempre di me? E la mia memoria non sarà che il complesso delle mie atrocità, delle mie orrende infamie, de' miei indegni artifizj, delle mie combriccole micidiali, delle mie sanguinarie operazioni?...

(*) *Tanto da queſta, quanto dalle seguenti parole è chiaro, ch' egli volesse confessarsi. Egli non credeva che la ferita fosse mortale, o almeno che fosse tanto vicino il suo fine. Spirò cominciando a deteſtar le sue colpe... Fa specie, che non se ne sia conservato il nome.*

» Tu dunque arrossisci o mostro? Ben ti sta. Tu fremi? È questa la tua risorsa. Lascia, lascia che la tua penna ti accusi agli occhi d' ognuno: fatti pur conoscer da tutti; affinchè, all' idea d' umiliazione risvegliandosi la tua vanità, un tormento si aggiunga al tuo rimorso. Il pentirsi è un mentire in faccia dell' universo, se si crede di abbattersi ovunque ad un giudice de' suoi delitti ... »

» La verità mi colpisce. Ubbidiamo alla voce di lei. Spogliamo l'uomo della sua apparenza; e facciam vedere il mostro nella sua realtà.»

» Io era nato con que' vantaggi pericolosi, che han fatto tanti scellerati civili. Cominciai da quella specie di misfatti, che si chiaman conquiste. Il mio cuore s' indurò ne' piaceri: io non feci che falsi giuramenti; non intesi che vani rimproveri; e più non riconobbi l'amore, che io inspirai, fuorchè alle lagrime che io faceva versare. »

» Il peccare è da principio un' inclinazione; assai presto diventa un bisogno. Questo progresso assai naturale, e assai rapido è il seguito del nostro tedio; e il nostro tedio è la conseguenza d' una felicità, che la nostr' arte rese troppo facile. »

» Fin quì io sono un uomo ordinario; un

uomo vano, ingrato, volubile. Voglio ottenere de' cuori, che renderò immediatamente; de' favori, de' quali non userò per lungo tempo: io vi adopero tutti i mezzi, che s' offrono al mio pensiero: questa è la strada battuta da un uomo incoraggito dalla sua ventura. Ma vi è ancora un gran tratto per andare alla scelleraggine. Io voglio far dello strepito; non già del male: ma fo del male facendo dello strepito: la mia celebrità divien clamorosa: assai presto verrà il gusto de' delitti.

» Questa carriera era troppo limitata. Io volli aprirmene un' altra. Il disprezzo per le femmine, e l' indifferenza per la loro bellezza diviene il primo gastigo di chi le ha avvilite. Si prova la vergogna del nulla; e si vuol uscire di questo stato. Passai dalla frivolezza all' intrigo; o almeno diedi moto ad intrighi di diverso genere. Io non sapeva, che dovesse essere più difficile di sviare gli uomini, che di sedurre le femmine. La più parte di essi senton sì bene la debolezza di questo sesso mercè della loro goffaggine... Ma io mi sento indebolire... Le idee mi si stravolgono.... Un velo mi si stende sugli occhi... La mia mano riman senza moto sulla carta... Onnipossente Iddio....

Montaldo intimorito dal rischio che avea corso, ripose questa rivoltante scrittura; e partì sul medesimo istante per la campagna. Ma poteva egli affrettarsi troppo per frapporre uno spazio tra uno scellerato, e lui? Volle ancora dileguarsi dagli occhi altrui, credendo di essersi meritato il loro disprezzo: mediante una sì funesta familiarità sperò che nella calma della natura avrebbe trovato con che rimetter nell'animo la perduta tranquillità. Non ebbe bisogno di gran tempo per riflettere, che i piaceri della virtù son di gran lunga preferibili a' bassi orrori che si tira dietro il gusto del vizio. Si persuase ancora, che l' ambizione seducente colle sue promesse, costar doveva de' sacrifizj crudeli alla probità; o che ne avrebbe causato la perdita. Calcolando con esattezza, esaminandosi con verità, perchè era onesto; e con una specie di bell' orgoglio, perchè era virtuoso, si risolvette di ritirarsi, per sottrarsi a quell' insidiosa eloquenza, che attende al varco l'uom semplice, per farlo traviare con un impercettibile artifizio; e che sol vaga d'inganni, non rispettando alcun carattere, alcun principio; è più spregevole che l' impudenza del vizio, è più pericolosa che il dispotismo dello spirito.

Potè quindi Adorno esercitare pacificamente le sue funzioni: o almeno, se fu troppo difficil cosa il conservare la tranquillità; qualunque fosse ſtato l'impegno che si ebbe per riſtabilirla; non fu certo Montaldo che la turbò: egli era divenuto troppo geloso della propria. Non convengono in queſto alcuni Storici. Vogliono essi, che sedotto una seconda volta, o naturalmente geloso di Adorno, si movesse per anche, e molto per anche brogliasse per levarlo di poſto. Queſt' asserzione non sussiſte. Montaldo avea definito il vano onore di avere qualche grado di elevazione sopra degli altri; onore da desiderarsi sì poco; mentre espone a rivoluzioni crudeli: e contava tutte le ore del giorno colle beneficenze della ragione.

Interrompo per un momento la Storia, per narrare un fatto assai tenero, garantito dal Giuſtiniani [*], e da esso collocato in queſto tempo. I grandi avvenimenti non son già i più iſtruttivi. Sono, è vero, necessarie le cognizio-

---

(*) *Agoſtino Giuſtiniani nato a Genova nel 1470. d' una famiglia molto antica, ed illuſtre, che ha dato de' gran Generali, gran Politici, eccellenti Maeſtrati, e Storici diſtinti. Il presente pubblicò molte opere, che esigevano una gran letteratura per essere lavorate. Si hanno fra le altre gli Annali di Genova in italiano, opera poſtuma, pubblicata in fol. nel 1537. Fu Vescovo di Nebbio in Corsica, essendo ſtato Domenicano a Parigi.*

ni: ma bisogna con esse aver de' costumi. Un tratto di onestà è, o dee essere una lezione continua: la Storia ne' suoi gran movimenti, e ne' suoi più bei quadri non ha niente di più prezioso da presentare.

Luchino Vivaldo, uno de' più distinti cittadini di Genova, erasi già da qualche anno invaghito di una Dama virtuosa in una età, in cui è sempre molto il tenersi lontano dalla debolezza, o dalla follia. Era maritata: e Vivaldo, che avea creduto, che questo vincolo, poco rispettato, non fosse generalmente che una ragione perchè fosse meno osservata la propria condotta; lusingavasi di non avere a vincere che la diffidenza, o la freddezza. Riconobbe però i principj della virtù nelle risposte, che venivangli date giornalmente; e se proseguì a mostrarsi premuroso, non fu la speranza che diedegli quella specie di fermezza, che diviene o un secreto dispetto, o un'ostinazione palese. Ma la fortuna arrise a' suoi desiderj; e si vide senza essersene lusingato a quel momento, che per tutti gli uomini ha sempre avuto più di piacere quanto meno fu preveduto. Egli potè esser padrone della sua sorte presso di colei, che n' era la tiranna, atteso il suo inflessibil rigore. » Il marito di

AN. 1395.

questa Dama era, dicesi, stato fatto prigioniero: ed i servigi da lui resi allo Stato erano que' soli mezzi, ond' egli faceva sussistere la sua famiglia. Trovavasi Genova a que' dì in una carestia sorprendente; e la donna amata da Vivaldo, si vide in poco tempo ridotta a morir di fame, e a vedersi morire sotto degli occhi i suoi piccoli figliuoletti. In tale estremità andò a gettarsi a' piedi di Vivaldo; gli rappresentò la sua miseria; e dandosi nelle di lui mani, gli chiese in grazia di salvare la vita de' figlj.

Vivaldo generoso del pari e sensibile; Madama, le rispose, se l' amore può essere avvilito, non può esserlo certo da coloro, che son pieni del rispetto che la virtù reclama a favore della bellezza. Ricevete, Madama, più l' omaggio, che io debbo a' vostri principj, che il soccorso alla vostra miseria. Voi più non avete in me che un amico; e per quanto la riconoscenza dovesse anche far valere di più la vostra bellezza, io non sarò mai altro che amico. »

Aggiunge l' Autore, che per aver egli un maggior riguardo ad una donna, la cui situazione gliela rendeva infinitamente rispettabile, più non volle vederla; incaricando la propria moglie a somministrarle tutto quello, di che

ella potesse abbisognare. Azione, dic' egli, più gloriosa di quella di Scipione. La generosità che un sì grand'uomo fece ammirare, e che gli meritò gli elogj più diſtinti, non gli coſtò che un ben leggero sagrifizio: egli punto non amava. Torna bene il pensare così: ma ciò, che non è bene, si è di ſtupirsi per un' azione molto men rara dell' infame ferocia, attaccata all'abuso della sventura di una donna virtuosa. Bisogna guardarsi, quando si loda un' oneſta azione, dal non farlo a spese dell' umanità per effetto di un troppo forte entusiasmo. Il vizio è senza fallo molto più comune, ed anche molto più naturale che l' oneſtà; in amore specialmente, per una conseguenza de' coſtumi, degradati veracemente. Ma l'oneſtà non è poi rara a segno, che temer non si debba, anche per civiltà, di far pensare, ch' ella più non esiſte fuorchè in certi individui ſtraordinarj, o totalmente isolati. Io l' ho trovata nel gran mondo, ed holla veduta godersi de' suoi diritti. Egli è vero, che io non mi era propoſto, sull'esempio di tanti altri, di dissimularmene l'esiſtenza, se io l'avessi incontrata; per aver la compiacenza di sparlare.

Torno alla Storia. Adorno a fine di godere in pace del poſto, e della vittoria, bilanciò le

idee che si hanno spontanee dalla natura con quelle che son frutto della meditazione. Egli non voleva il bene per principio di virtù, o di sensibilità: lo voleva per se, per gustare il frutto de' suoi travaglj; perciocchè era persuaso, che nella situazione, a cui per l' emulazione degl' individui, per la divisione de' partiti, e per il generale sconvolgimento era ridotta la Repubblica, tutto ciò, che combinar si potesse a vantaggio dello Stato, sarebbe senza fondamento. Pensò dunque a se: e credette che facendo cader la Repubblica in una specie di sonno, egli almeno godrebbe di una specie di tranquillità. Per giungere a tale, non eravi che un mezzo; di ammettere, cioè, alle cariche, e al consiglio tutti indifferentemente, Nobili e Plebei; e di esiliare i cittadini mal intenzionati. Così risolvette. Annunziò con dolci parole un dolce governo; lusingò alcuni, che potevano esser sedotti, senza poterli rendere onesti; ed ebbe cura di lusingarli ogni giorno. Nell' esteriore si fece vedere di un contegno il più proprio ad assicurare il rapporto dell' anima colla sua condotta. Tutto questo non fece che dargli delle false speranze. Non esisteva più nello Stato altro principio, ed altro mobile, fuorchè quello dell' interesse per-

sonale, bene o male appreso; alcune passioni, che avevano del furioso; il potere del forte sul debole; dello spirito sopra la sciocchezza, l'ignoranza, la facilità. Ecco tutti i motivi e tutti i mezzi per cui, e mediante i quali, urtandosi senza riftarsi scambievolmente i partiti, scuotevano più o men fortemente lo Stato. A ciò si aggiunga un odio coftante per Adorno; e si giudicherà se malgrado il di lui spirito, e la falsa rappresentanza, che softeneva, potesse egli godere della pace, nè pure in sogno.

Tutto il male però non era soltanto nelle passioni. Era altresì nelle leggi. Fra le nuove ve ne avevano delle imperfette; perchè troppo severe: e delle ingiufte; perchè non ammettevano eccezioni. La natura le disapprovava tutte, e specialmente le ultime. I pericoli dello Stato, e i bisogni pubblici avevano potuto esigerle tali: ma si era avuto tempo o ad annullarle, o a raddolcirle. Si erano intesi i sentimenti delle persone illuminate, e le mormorazioni di coloro, che non han mai sentimento, perchè non pensano; ma che gridano, per così dire, l'opinione che condanna, senza conoscerne la giuftizia. Contuttociò non si era mai voluto riflettere a tali oggetti, di-

venuti importantissimi per le generali doglianze, che cagionavano. Adorno era ſtato vivamente, ed inutilmente sollecitato ad occuparsene. La di lui indifferenza compariva oſtinazione, ed accresceva ogni dì il numero de' suoi nemici. Niuno per altro de' malcontenti si era ancora spiegato per una rivoluzione. Queſto momento, il cui ritardo facea ſtordire le persone che san prevedere; ma che non vogliono mai esser causa di turbolenze; queſto momento, dissi, arrivò; e ne furon serie le conseguenze. Si volle usare della severità contro di un cittadino, che non si era conformato ad una di quelle leggi (nè si sa quale); ma che non era colpevole che materialmente: perciocchè era ſtato nell' impossibilità fisica di osservarla; e ne avea dato tutte le prove, che si possano esigere dalla più scrupolosa severità. Malgrado la protezione di fatto, ch'egli trovava nella natura, e nella ragione, un consiglio particolare, nominato da Adorno per giudicarlo, era risoluto di condannarlo. Colui era un uom timido. Soffriva già con rassegnazione la sua condanna. Ma aveva un amico. Un amico coraggioso è lo ſtesso Cielo per l'innocenza intimidita. Queſt' Angelo tutelare (poichè lo fu assai preſto) aveva un animo

forte, un ingegno perspicace, la voce della buona coscienza, la fronte, l' occhio della sicurezza. Egli sapeva che in una Repubblica indubitatamente, e naturalmente gli uomini tutti sono eguali in faccia della legge; che un tribunale non è differente da un' onesta e ben regolata società, se non perchè in una si dà la sentenza dalla natura, nell' altra dalla legge: che conseguentemente si ha diritto in entrambe, sempre sotto la protezione di questa uguaglianza, alzare la voce; osservando la decenza per difendere la propria condotta ingiustamente attaccata. Costui sapea tutto questo, e n' era anche persuaso. Porta l'amico oppresso al tribunale, che sta per decidere della di lui sorte; e spiegando un' eloquenza formata dall' intima persuasione, che non si era forse mai intesa in un discorso pubblico, dopo di averne avuto il permesso, così parla:

Cittadini Maestrati.

„ Animato dallo zelo, rassicurato dalla verità, incoraggito dalla speranza, vengo a presentare l'amicizia infelice all'umanità, e l'umanità offesa alla giustizia. Se la mia voce ardisce di far fronte a' decreti, lo fa perchè la natura comanda l'eccezioni; e perchè la prima legge nell' Universo è quella della natura.

Offenderei il savio Consesso, che mi ascolta, se temessi di misurarmi con esso pensando, quando il mio pensare è giusto. Per amministrare appunto la giustizia essi medesimi pensano; e perchè senza dubbio l' amministrano, son essi ascoltati. S'è giusta la causa da me difesa, ecco stabilita un' uguaglianza tra essi, e me. Non vi ha differenza alcuna tra noi, fuorchè il gran vantaggio, e l'inesplicabil piacere di poter proferire una sentenza, che dee lusingare il tribunale attesa la sua giustizia, quando io son ridotto soltanto a sollecitarla.

„ Rispettabili e rispettati Cittadini, perisca pure il linguaggio, ch'è il vincolo delle società, prima ch'io il deturpi mercè di un mendicato artifizio. Nella sua benefica e sacra istituzione non fu egli dato che alla verità per interpretar la natura, e illuminar la giustizia. L'arte è il bisogno della chimera, l' invenzione della vanità, e il delitto dell' impostura. Il mio amico ed io non attignemmo giammai a coteste sorgenti funeste. Tutti e due colle lagrime, siam tutti e due sinceri. La serenità dell' animo nostro diviene dinanzi a voi il lenitivo de' nostri disgusti. Tace l' amico: io parlo; perchè a mia confusione son meno oppresso di lui; ma tutta la mia forza è

nella mia sincerità. Se io dovessi ingannarmi, questa necessità mi farebbe perdere la parola, il mio uffizio sarebbe finito....

Dopo ciò, d' amico ardente ch' egli era, ed anche alquanto trasportato, divenne narratore tranquillo. Egli espose il fatto con tal chiarezza, e conchiuse d' una maniera si convincente, e nel tempo stesso si affettuosa, che interessò tutti i cuori, illuminò tutte le menti. Convenne riconoscere la necessità di una eccezione nella creazione della legge; conseguentemente l' imperfezione della legge medesima; poichè non era stata fatta l'eccezione opportuna. Un favorevol decreto diveniva la conseguenza naturale di un risultato così semplice. Fu fatto per l'appunto. Ma Adorno era stato a principio di sentimento contrario; e aveva pensato di poter vincere le altrui opinioni. La sua forse non era che un errore d' intelletto, sostenuta con forza; e fu riguardata come un reato del cuore. Questo difetto contribuì molto più all'alienazione degli animi, che non avevano fatto molti torti passati, per se stessi di maggior rilievo. Per l'altra parte veniva a levare il velo d'un estertore dolce ed umano, ch'egli aveva mostrato dopo la sua nuova elezione. L' uomo, a cui men si perdona un'ar-

tificiosa apparenza, è quello che l'ha immaginata per distruggere un' impressione giustamente formata contro di lui. Egli è questo un voler distruggere negli uomini la sicurezza del lor giudizio, e la vanità attaccata a questa sicurezza. Fra gli oltraggi ve ne ha ben pochi che meglio si sentano quando andò il colpo fallito.

Adorno pertanto è odiato, spregiato, temuto.... Malgrado tanti ostacoli, perchè non continui nella dignità Ducale, egli saprà conservarvisi, ed esercitarvi anche una vera autorità. I diritti d'un animo trascendente spaventano. Contuttociò vien sempre il momento della caduta, quando un partito è collegato forte contro di un uomo in carica, o quando per la sua irriflessione gli fornisce delle armi contro di se. Inoltre la fortuna ha le sue ingiustizie, i suoi capricci verso di coloro, ch'ella favorì, come il sesso, di cui è l'immagine; e la disgrazia di essere abbandonato è quasi sempre senza rimedio. Si direbbe che i nemici, e i rivali hanno un istinto speciale per indovinare la di lei incostanza. Quando la vista gli serve, danno de' colpi arditi, perchè sicuri dell' effetto. Aveva Adorno in Guarco (a cui si vuol sempre assomigliare Montaldo) un ter-

ribil nemico ; mentre l' essere ſtato depoſto gli era sempre sensibile egualmente come il primo giorno ; e tormentato dall' ambizione nutriva anche un odio mortale . Le di lui intime relazioni col Duca di Milano , Principe vizioso, e finto , lo mettevano a portata di esercitare queſta passione , che profitta sì bene d' ogni cosa . Dichiaratosi per via di movimenti , che non eran riusciti ; e più animato che mai per la vergogna del cattivo successo , apparecchiavasi a dare de' colpi più sicuri , e più fieri. Il Principe Milanese faceva continua leva di truppe , per fornirgliene delle nuove . Determinato a farsi il tiranno di Genova , che gli avea negato l' onore accordato a suo zio , voleva punire Adorno dell' opposizione ch' egli facevagli , perchè non incatenasse la libertà della Patria . Adorno , che dal di lui carattere giudicava delle di lui intenzioni ; e l' idea del carattere la formava dalla facilità , ch' egli avea moſtrato di passare ad un odio deciso , dopo di avergli atteſtato de' sentimenti ben diversi . Adorno , che dispregiavalo , era conseguentemente ben lontano dal tradire a di lui riguardo la Patria . Ma egli ben vedeva , che non si sarebbe soſtenuto per lungo tempo contro di nemici , che , prescindendo anche

dalle lor forze particolari, avevano quelle ancora delle intelligenze interne ed esterne. Ogni giorno più vedevasi contrariato ne' suoi disegni, indebolito ne' mezzi, ingannato nelle speranze. Que' Nobili, ch'egli avea creduto di guadagnarsi, rimettendoli nel diritto di aver delle cariche, non erano, attese le lor pretensioni, che de' nuovi nemici, da' quali era circondato. Umiliati dal veder divise tra loro e i plebei queste cariche, imitavano nella lor condotta quegl' ingrati superbi, che si vendicano di un servigio più che di un rifiuto, quando non è fatto a piacere del loro orgoglio. I plebei da canto loro non gli perdonavano di avere sconvolto l'ordine, il cui stabilimento avean pagato sì caro. Costoro provavano per parte di quei Nobili richiamati, di quelle cose, che non si possono nè affrontare, nè evitare; e per le quali si soffre più di quel che si possa lagnarsi. Essi eran persuasi, che o un' opinione trionfante, o anzi una giustizia naturale conserva alla Nobiltà finchè esiste un rispetto, da cui niuno può esentarsi; malgrado l'accomunamento delle persone per la conformità delle funzioni. E siccome un tal tributo riesce penoso a pagarsi quando si è assuefatti all' illusione della superiorità, essi odiavano Adorno

per averveli obbligati. Regnava in somma nella Città un turbamento, un bisbiglio, una mala intelligenza, che formavano per il Doge uno ſtato ogni dì minacciante; ed era anche più reale e più grande il pericolo al di fuori; poichè tentativi ed attacchi continovi lo facevano esser sempre nella necessità di una difesa; il cui successo, una volta che fosse interrotto, ne rendeva inevitabil la perdita.

Queſta situazione gli sconcertava qualche volta le idee. L'animo agitato riportavalo in que' momenti a Venezia presso di quell'oggetto, la cui tenerezza gli avea ſtabilito un dominio assai più dolce di quello, di cui gli erano contraſtate perfino le illusioni. Scriveva le sue tribolazioni a colei, che avea fatto le sue delizie; e lagnavasi di averla ascoltata allorchè volle, per soverchio zelo, farlo ripiombare nell'abisso dell'ambizione. Ma Donna Maria, che aveva spirito da filosofo, e animo da uomo grande, colle sue nobili riflessioni, espresse della maggior forza, gli rendeva assai preſto il coraggio. Una beltà coraggiosa, spiritosa, e sensibile è capace di far bene in qualunque genere.

Reſtituito a se ſtesso, al dovere cioè della fermezza, dalle inspirazioni di quell'eroina,

accolse in un sol punto le forze tutte dell' anima per mettersi in iſtato di non paventare nè il nemico, nè se ſtesso. Queſto nemico era Guarco, assiſtito efficacemente dal Duca di Milano. I soccorsi militari, e le aſtuzie della politica furono la di lui prima risorsa. La scaltrezza, e il coraggio nell' adoperar queſti mezzi, dovevano essergli ancora più utili. Ma vi ha egli pure per lo ſtesso genio un deſtino; e l' idea che nasce da queſta terribil parola non si è che troppo sovente realizzata. Adorno pensò a farsi degl' importanti partigiani, i cui vantaggi si legassero naturalmente co' suoi. Esaminando tutto giorno gli uomini, più non contava nè sulla loro riconoscenza, nè sulle loro virtù; ma bensì sull' impero del vile interesse. In queſta idea volle formarsi un Consiglio particolare, e perciò numerosissimo di quei Nobili, che la serie degli avvenimenti e delle passioni avea fatto da molti anni esiliare. Non si può negare, che l' idea non fosse felice. Un Consiglio compoſto sì fattamente sembrava, che assicurar lo dovesse d'un considerabil partito. Tutti coloro, ch' era per ammettervi, avevano delle parentele; queſte portavano delle aderenze; e tutt' insieme avrebbero assai preſto le loro mire, e quella in ispe-

cie di dominarlo, e di ottenerne de' favori. Non vi era cosa più verisimil di questa; e dalla novità del ripiego si ebbe a riconoscere il suo profondo pensare. E pure un tal mezzo così ben conceputo non ebbe effetto veruno. La ragione umana ne rimase confusa; l'odio, l'invidia, ch' erano state astrette a riconoscervi una superiorità di spirito, ne furon rapite. Qual mai causa, straordinaria egualmente, e non preveduta dissipò come nebbia un' idea, che servir doveva a farne svanire tante altre? Eccomi a farlo conoscere.

Tutti i Nobili scelti da Adorno erano regolati dopo del loro esilio da qualche individui molto accreditati fra essi, i quali erano addetti a Guarco, e al Duca di Milano. Costoro avevano scoperto il progetto del Doge, e avevano prescritto un formal rifiuto di qualunque altro, dettando loro la risposta, che dovevano fare, tostochè si fosse intesa la proposizione. Questa risposta era umiliante all' eccesso. Eccola. „ Una Città decaduta dal suo antico splendore, dove il commercio è totalmente deserto; che non ha più in piedi un' armata, e ch' è divenuta spregevole a tutti i suoi vicini, non è più degna di esser diretta da un Consiglio, composto d' oneste persone. Adorno, che più

di qualunque altro, l'ha ridotta ad uno ſtato sì deplorabile, può farsi consigliare da chi egli vorrà. „ Queſta riſpoſta conteneva una verità terribile: ma Adorno colla perspicacia e profondità della sua mente, giudicò, che queſta verità non era poi il motivo che l'aveva dettata. In fatti trenta proscritti, a' quali si esibisce libertà ed onori, non possono pensar tutti con una delicatezza, che ha del romanzo. Non vi erano egli in quel novero alcuni ambiziosi, e alcuni cittadini? Gli uni veggono lo Stato in disordine; e vogliono rientrarvi per nuovamente sconvolgerlo: gli altri lo veggono in pericolo; e volar vorrebbero per sovvenirlo..... Queſta riſpoſta adunque aver dovea un' altra causa, fuorchè l'unanimità de' sentimenti, e la conformità delle mire. Adorno, che n'era vivamente persuaso, seppe scoprirne l' origine; e giudicò de' nemici ch'egli aveva a temere, e delle precauzioni da prendere. Si sollecitò per avere un corpo di buona truppa. Gli avvenimenti, che seguirono, gl' insegnarono, che in queſto era ſtato indovino. Prima di darne il ragguaglio, accennerò una circoſtanparticolare. Essa ridonda in onore di queſto Doge celebre, o forse dell' illuſtre sua amica, che invigilandone da lungi alla condotta, erasi

impegnata a regolarne lo spirito , per potersi gloriare dell'affetto, che gli conservava. Grande e felice principio delle donne, tanto sensibile per amar molto, e tanto sublimi per saper amare!

Quantunque Adorno fosse offeso dall' insultante, e crudel rispofta ricevuta; si guardò bene dal lasciarla traspirare nel pubblico. Eravi senza dubbio la verità, eftremamente esagerata: la ragione esigeva niente meno la legge del miftero. Primieramente, perchè quefta esagerazione è sempre la verità per molti spiriti, che con intenzioni buone o cattive son capaci alla prima parola di timore, di spargere lo spavento dappertutto. In secondo luogo, perchè la malattia di uno Stato diviene di difficilissima guarigione allora quando n' è informata la moltitudine. Il maggior de' mali sarà sempre la disorganizzazione. Quefta diviene inevitabile atteso lo spavento degli animi, la confusione delle idee, il disordine de' movimenti, le cattive intenzioni, le scempiaggini del pregiudizio, e l' imprudenza eziandio dello zelo. Un'amminiftrazione mifteriosa è quella che coprir dee le piaghe d' uno Stato, se mai fossero aperte; ed aprirle, se mai avessero del veleno nascofto. Imperciocchè ad ogni rimedio, coll'indi-

care indiscretamente il male può farlo immaginare anche più grande che non è; ed accrescere lo sbigottimento.

Io non parlo de' mali semplici, che non possono mai conoscersi troppo; siccome ancora delle sollecitudini da prendersi, per fermarne il corso: poichè il comunicarli è una prova del pensiero che si ha per la felicità pubblica.

Molto meno io parlo de' mali disperati. Egli è necessario, che ne sia informata tutta la Nazione: poichè bisogna che la persuasione, il timore, il disgusto, e la docilità ne rendano libero il rimedio, sempre alquanto violento, che è forza applicarvi.

Fuor di questi due casi, gli amministratori obbligati a ripararvi, cadono generalmente nell' eccesso dell' indiscrezione, dopo di esser vissuti in quello della trascuratezza.

Stabilito sì fatto principio; abbenchè Adorno non considerasse Genova nello stato deplorabile, in cui rappresentavasi; ne conosceva molto bene la disgrazia, per esser convinto della necessità del silenzio. Ma egli operava, invece di far parole; ed operava anche per se; affine di conservarsi alla Patria, e renderle vantaggioso il suo zelo. Questi due interessi divenivano inseparabili.

Appena ebbe messo insieme delle truppe, del cui valore egli potè compromettersi; si trovò astretto a farne uso. Guarco, ch'era uscito di città già da qualche tempo, si presentò con mille dugento uomini nella valle di Polcevera. Questo primo movimento non ebbe altra conseguenza seria, che quella di provare una vera dichiarazione di guerra. Queste truppe furono obbligate a rinculare: ma un più gran numero era non molto discosto, che aspettava l'esito per avvicinarsi: si unirono assai presto; e la piccola armata fu di tre mila fanti, e cinquecento cavalli: nuova messe di gloria per l'armata di Adorno, la quale era a un di presso nello stesso numero. Intestatosi il Duca di Milano spedì de' nuovi soccorsi. Alcuni potenti Signori unirono le loro forze a quelle del Duca: permisero altri, che si facesse leva di gente nelle loro terre, ch'era assai numerosa. Veduto in città una lega sì poderosa, e de' sì grandi ajuti, si tumultuò, manifestando molti le lor particolari disposizioni. Potè allora Adorno conoscere il gran numero de' suoi nemici. La politica gli giovò. Non pensò più a combattere, che per prender tempo ad effettuare il savissimo progetto inspiratogli. Era chiaro che il Duca di Milano sacrificherebbe

ogni cosa alla felice riuscita delle sue mire. Non era meno evidente, che Genova andava a cadere in servitù, se si abbandonava nelle mani di un ambizioso avaro, e crudele. Guidato da tal riflesso, ed animato ugualmente dal giusto suo odio per un uomo, altre volte suo amico, e che al giorno d' oggi desiderava ardentemente la sua ruina; non trovò miglior espediente di quello di dar Genova alla Francia. Presa una tal risoluzione, ragunò il Popolo, e gli parlò con quell' eloquenza del momento e del luogo, ch'è la grand' arte dello spirito, e che può somigliarsi a uno strumento, le cui corde si rispondono sotto le dita di chi ben conosce la qualità del suono, e gli effetti dell' armonia; e con la più imponente, cioè a dire la più accorta franchezza disse loro: » Io so, che voi non amate nè me, nè la mia amministrazione; e per punirvene d' una maniera degna di me, sarò sincero e generoso verso di voi. Lo Stato indebolito, impoverito, sconvolto, lacerato ogni giorno più da nuovi furori, afflitto per ultimo da tutti i mali, che nascer possono dalla disorganizzazione la più perfetta, e la più inveterata, ha bisogno di esser soccorso, rilevato, sostenuto da una mano potente. Un Principe da nulla; che

crede aver de' mezzi perchè ha de' vizj ; e aver del genio perchè ha dell' ardire, si ripromette di soggiogarvi fingendo di soccorrervi. Il temerario Guarco, alcuni insolenti borghesi, alcuni Nobili più colpevoli, alcuni vili rivoltuosi, ribaldi conosciuti, un gran partito in somma danno ascolto, e secondano questo tiranno della Lombardia. Un Ministro avea introdotto cognizioni, e giustizia nel di lui consiglio: egli andava rialzando nel pubblico concetto, attese le sue virtù il ministero degradato da tante malvagità: voleva raddolcire quell' anima violentata dalle passioni, indurita dalle massime, e dagli stessi piaceri, che tengono della di lui crudeltà; questo Ministro ha perduto il suo posto, perchè opponevasi a' di lui disegni. In balìa al dì d' oggi del suo strano pensare, e de' suoi anche più stràni adulatori, si è messo d'attorno tutto quanto vi ha di più vile ne' suoi Stati, e tutto quanto può essere subordinato tra noi per condurvi a forza di timore alla dipendenza. Il vostro orgoglio potrà egli tollerarlo? Voi, il cui genio ha fatto stordire il mondo, mercè di una gloria, e superiorità acquistate con tanto merito, in tanti generi, voi non vorrete più pensare alla posterità, che si occuperà sempre di voi, qua-

lunque sia il partito, che vi risolviate di prendere? Io non sono tanto sgraziato, nè tanto ingiusto da crederlo. Sì, io miro le vostre teste abbassate per lo stupore, alto per l' indignazione levarsi a fine di leggermi in fronte il consiglio dell' onore e del coraggio... Voi mi dimandate in cuor vostro, se riflettendo meglio, ed unendovi tutti insieme bastar potete a voi stessi per sollevare e sostenere lo Stato; ovvero se sarebbe prudenza per giugnervi, di ricorrere ad un appoggio veramente rigeneratore? Vera e semplice sarà come questo discorso la mia risposta. La ragione è il vostro oracolo, e Carlo la vostra salvezza (*). Datevi nelle mani di un possente Monarca, e di una nazione generosa. Le gran massime formano gli spiriti de' grandi imperi. Un piccol Sovrano, cercando d' ingrandirsi, offre de' soccorsi per commettere orrori: un gran Principe, che protegge, nol fa che a ostentazion di virtù. Provatevi almeno a conoscere il carattere di Carlo, progettandogli l' onore, di cui io lo credo meritevole ,, .

Non aveva Adorno ancor finito di parlare, che il Popolo già avea cominciato a farsi sentire. Il Doge vedeva il suo trionfo: egli vo-

(*) *Carlo VI, Re di Francia.*

ſeva assicurarlo. » Cittadini, alzando anche più la voce, soggiunse, ancora un momento: il mio zelo, di cui avete dubitato, mette ancora sulle mie labbra alcune parole, che mi partono veracemente dal cuore. Se gradite il mio pensiero, sin di domani scrivo in Francia, e sollecito la riſpoſta di Carlo. Finirà, com'è giuſto, s' egli accetta, la mia amminiſtrazione. Io vi vedrò felici: voi diverrete più giuſti a mio riguardo: mentre la felicità porta con se la pace dell' animo, e spesso i sentimenti del cuore. Se pensate diversamente da me, io vi dimando in grazia, che mi lasciate ritirare in queſto iſtante medesimo; e di andare a consolarmi nel ritiro della disgrazia che ho avuto di esservi ſtato inutile, dopo quella incomparabilmente più grande, e più sensibile di esservi divenuto sospetto.,,

Rispose il Popolo per via di acclamazioni, che avevano del trasporto. Queſto furore molto caratteriſtico non venne smentito nel dì seguente dal capriccio, come si poteva temere. Si riſtabilì, e si soſtenne la calma. Volevano alcuni tumultuare: ma si acchetarono o per minacce, o per mezzi anche più efficaci. Il Duca di Milano volle intrigarsi; e i di lui complici finirono di comprometterlo, manifeſtando

colla bassezza della lor condotta la bassezza de' sentimenti. Fu deluso dal genio, rattenuto dal coraggio, punito dal disprezzo. Si osservò, cosa che non farà mai sorpresa, che il terrore di molti colpevoli si comunicò all'animo di molti altri; e le anticamere del Doge si riempierono di gente temeraria e vile, che si espone continuamente a' gastighi, senza poter conoscere che cosa sia il pentimento; e che passa con impudenza, e bassezza dalla perfidia all' adulazione. Il Doge, che voleva risparmiarli tutti, non si lasciò vedere.

Egli aveva scritto. Non tardò la risposta; e fu giustificata la di lui condotta. Tutti gli Storici convengono in questo. » L' offerta, dicono, fu accettata da Carlo. Le condizioni principali erano, che i Genovesi riconoscerebbero quel Monarca per loro Sovrano, e gli presterebbero ubbidienza, salvi, se n' esistevano, i diritti dell' Impero: che il Re manderebbe a Genova un Governatore Francese per reggere lo Stato a tenore delle Leggi Genovesi, e unitamente ad un Consiglio eletto da' Genovesi; il quale sarebbe composto di Nobili egualmente e Plebei, di Guelfi e di Ghibellini; il cui Capo però sarebbe necessariamente de' Ghibellini: che in assenza del Governatore, il Con-

siglio potrebbe decidere, come se fosse presente il Governatore; che il Re non potrebbe mettere alcuna tassa sullo Stato di Genova, nè innovare intorno alle antiche imposizioni; le cui rendite apparterrebbero alla Repubblica; che in caso di scisma (*) il Re non potrebbe obbligare i Genovesi a riconoscere più un Papa che un altro; che tutto ciò, che concerneva il Governo di Genova, sarebbe regolato in Consiglio; che si rimetterebbero in mano del Re dieci fortezze [che furono specificate nel trattato]; che il Re si obbligava a fare ogni sforzo per ristabilire dentro il termine di quattro mesi lo Stato di Genova in tutti i suoi possessi; che il Re, e' Genovesi avrebbero gli stessi amici, e nemici, salve le obbligazioni contratte ne' precedenti trattati; per ultimo, che il Re non potrebbe disporre della sovranità di Genova, nè cederla ad alcuno. »

An. 1396.

Queste condizioni furono sottoscritte a' 25. d' Ottobre dell'anno 1396. da' Commissarj, che il Re spedì a Genova, i Cavalieri di Sassenage, e di Vignacourt, e Arnaldo Boucher Tesoriere di guerra. I Genovesi per parte loro le fecero firmare da due Segretarj di Stato; e nel dì 27. di Novembre Adorno depose solen-

(*) *Erasi appunto allora in questo caso.*

nemente in mano de' Commissarj predetti le insegne della sua dignità. I Commissarj lo nominarono immediatamente Governatore di Genova per il Re, fino a tanto che non ne fosse venuto uno di Francia; e in tal qualità prestò il consueto giuramento.

La concorrenza, e le pretensioni finiscono per gli avvenimenti, che succedono, o per le vicende della fortuna: ma l' odio si perpetua per la memoria, per l' orgoglio, e per il vizio, che va congiunto con certi caratteri. Giovanni Galeazzo, e Guarco avevano un' anima di questa tempera: l' ostinazione della lor condotta a riguardo di Adorno il fece evidentemente vedere. Senza speranza di ricavare alcun vantaggio reale, che una qualche vile sorpresa potesse lor procacciare, ebbero l'ardire di far ancora qualche tentativo ostile. Ma Adorno non essendo più Doge, non era più odiato: diciam meglio, Adorno Governatore poteva esser temuto; e trovò de' difensori fra' Nobili, stati già suoi nemici. Gli Spinola, e Fieschi erano di questo numero.

Arrivarono finalmente a Genova a' 18. di Marzo del 1397. Valeriano di Luxemburgo, Conte di Ligny e di S. Pol, e Piero Farnel, Vescovo di Meaux, inviati dal Re Carlo. Ador-

no rinunziò il poſto immediatamente a Valeriano; e cedendogli nel tempo ſtesso il Palazzo, ordinaria abitazione de' Dogi, si ritirò in sua casa. Nel giorno medesimo scrisse una lettera a Donna Maria Pisani, che merita di essere riportata, atteso il di lei carattere filosofico e vero.

» Mi son dianzi sbrigato da tutto quello, che mi separava da voi. Quanto mi è ora facile il giudicare della frivolezza dell' ambizione! Avvicinato alla natura per la memoria de' miei travaglj, delle mie afflizioni, e de' miei piaceri, fo il confronto de' due ſtati, in cui trovato mi sono, e ne veggo l' eſtrema differenza. Il sole della gloria è sempre circondato da nubi, che i suoi raggi non possono dissipare: il giorno puro della felicità spande il suo splendore sul noſtro spirito, sulla noſtr'anima. Noi vediamo sì bene d'intorno a noi ſtessi nell' oggetto, che c'incanta, e in noi medesimi, che la dolcezza delle più piccole conseguenze presentasi alla noſtra viſta nella lontananza de' luoghi, e nella successione de' giorni. Ho pagato i vantaggi dell' esperienza a forza di tormentose vicende. Disingannato al giorno d' oggi, niente mi rimane di quegli onori, che mi son coſtati sì caro; e tutta invece mi

rimane la felicità, che io provai ne' vostri primi compiacenti discorsi. Tutto ciò, che io feci per rendermene degno, ebbe la sua ricompensa nell' alterno succedersi di una felicità sempre più reale, e sempre meglio sentita; e tutto ciò che io m' immaginava, per assicurarmene il vano godimento, che aveva sognato; me l' allontanava anche di vantaggio. La fortuna coll' arridermi, mi facea de' rivali, che sempre avean l' arte di renderla infedele: voi facevate appartare coloro, che il divenivano alla considerazione delle vostre attrattive; e toglievate la speranza a coloro, che non potevate far discostare da voi. Che se mai se ne presentavano degli accorti a segno da poter esimersi dal rigore delle vostre dichiarazioni; languivano essi per lo meno in un penoso silenzio; nè punto veniva turbata la mia sicurezza.

» Anche mio malgrado, resterò quì per poco tempo. Son creduto necessario per lo stabilimento dell' autorità, che si vuol fondare assolutamente sulle basi della giustizia. Si vogliono cioè acquistare delle cognizioni, delle quali si manca quasi sempre quando si governa. Per darle esatte, dovrò delineare de' quadri orribili. Genova ha tralignato a segno, che

lasciar non può veruna speranza di essere riſtabilita fuorchè a coloro, i quali essendo ſtranieri, non ne vedranno il male che per metà; e conseguentemente nol vedranno qual è. Evvi un temperamento usato per li rimedj egualmente, e per le malattie. Le molle interne più non giocano; il tuono è perduto. Una coſtituzione forte prodigiosamente ha prodotto qualche miracolo in tal genere. Verrà forse un Genio tutelare, che ricondurrà quelle forze, quelle virtù, que' gran vantaggi, quel bell'ordine, quell'emulazione che moltiplicavano già le ricchezze, e gli esempli. Ma non sarà certo un Governatore ſtraniero, che renderà questo ineſtimabil servigio allo Stato. Io ho propoſto queſto mezzo; perchè aveva osservato un impudente mediocre, pronto a metter Genova in ferri: ho preteso di salvar la Patria, non di guarirla. Un gran Re non penserà come un piccol tiranno. Ma quel che se ne dee aspettare, si riſtringe ad avere evitato il male che io doveva temere. I Francesi son generosi; ma vani, leggeri, e facili. La nobiltà dà loro più orgoglio che virtù. Un Governator Francese si lascerà dominare da' piaceri, dagli adulatori, e dalle donne. Gaſtigherà gli errori; ma causerà degli abusi. Un ama-

bil disordine gli sembrerà un vincol di più nella società. Molti de' lor filosofi han creduto, che dalla contentezza de' piaceri provenisse l'esclusiva de' vizj. Questa idea può non essere del tutto falsa in un paese, dove regna la leggerezza: ma a Genova, dove il costume tien molto della costanza del travaglio; del serio delle formalità; del rigore delle massime; dell'uniformità delle maniere, se s'introducesse la riforma sotto le sembianze di un amabil follia, voi vedreste assai presto un Popolo intero, colpito per così dire da un'aria troppo viva, passare dall' intemperanza di tutti i piaceri al furore di tutti gli eccessi. »

Io non ho dunque ravvisato il mezzo, da me proposto, come un rimedio a' nostri mali. Considerandolo in se stesso, l'avrei anzi riguardato come un male di più, ed anche de' più gravi. Ma ho voluto sviare un torrente che stava per disertare i nostri terreni: e mi son meno occupato de' nostri costumi; pensando altronde che i Francesi, i quali malgrado le lor felici e brillanti qualità, mancan sovente dell'arte ed intenzione di conservare i sentimenti che han fatto nascere; sforzerebbero ben presto i Genovesi a ripigliarsi la loro indipendenza; e che qualche buon patriota inspirerebbe loro

il mezzo di divenire tanto buoni legislatori di se ſtessi quanto avrebbero potuto altre volte esserlo anche degli altri. » (*)

» Eccovi un conto esatto de' miei motivi. Io lo sottometto al voſtro giudizio. Aspetterò a formarne il mio, quando avrò da parte voſtra o lodi, o rimproveri. Ho voluto far del bene: ma voi siete fatta per conoscerlo meglio di me; e subito che sarò libero, volerò a voi. Immaginatevi se farò quanto posso per esserlo preſto. Torneran dunque per me que' giorni sì cari? Torneranno egli que' momenti, che io riguardava come i più dolci, vicino all'unico oggetto, a cui io li doveva? Perdonatemi, se a queſta età ancor lo desidero. »

An. 1398.

Adorno non godette poi della felicità, che ripromettevasi. I vantaggi della Patria, e il desiderio del Governatore lo ritennero più assai che non si era creduto. Sopravvenne la peſte a Genova; ne fu egli attaccato, e morì. È gran tempo, che ci occupano le di lui azioni. Queſte ne han fatto conoscere abbaſtanza il carattere. Vedendo la di lui morte tanto vicina al momento, in cui si riprometteva una

(*) *Questa rivoluzione seguì un secolo dopo. Egli è inutile il nominare l' Eroe cittadino, che s' immortalò per tale beneficenza.*

felicità, già si grande quando è dovuta alla ragione, ma sempre più perfetta quando vi è concorsa la bellezza; la sorte dell' interessante Pisani è da piangere. Egli è una crudeltà il dover perdere un amico, di cui si sono perfezionate le idee, e moderate le passioni, nel momento, che ſtavasi per godere del prezzo, che si era attaccato alla sua opera.

Regnò per qualche mesi in Genova la tranquillità, mediante le cure de' Rappresentanti del Sovrano, elettosi per procurarsela. Ma l'incorrigibil, poco oneſto Guarco non voleva sapere di quella pace; che fa piombare nel niente un uomo, che non ha più di genio quando il Popolo non ha più di furore. Egli voleva nuovamente por mano a queſto ſtrumento de' vizj, e delle vendette di arditi privati, o d'uomini ragguardevoli. Ridotto alle proprie forze, sentivasi troppo debole. Egli vedeva nel ritiro il Montaldo, sempre amato dalla moltitudine, e molto più che non lo era mai ſtato esso ſtesso; perchè il partito da lui preso era sempre attribuito più alla bellezza dell' anima, che alla saviezza dello spirito. Si porta egli a trovare l' oneſto solitario; e gli parla con tanto artifizio, con tanta energia, ed oſtinazione, che quell' uomo debole, nato

per viver sempre tra la seduzione, e il pentimento, cede finalmente alla piena che lo strascina. Ecco il momento, in cui si fece altra volta veder sulla scena, da cui alcuni Storici non han mai voluto ch'egli uscisse.

Appena fu veduto non vi ebbe più di quiete. Questa non vi era stata che per mancanza di moto. Era più riposo, che pace; più inazione, che calma; meno ancora dipendentemente dall' intelligenza, e dalla buona armonia. I partiti non erano dissipati; un momento poteva rinnovare le turbolenze, e la violenza. Questo momento è giunto.

Ceva D'Oria, cittadino eccellente, aveva pacificato le discordie nella Riviera di Levante, e Boucher aveva ridotto all' ubbidienza gli ammutinati in quella di Ponente. In somma la Repubblica ricuperato aveva in capo ad un mese tutte le piazze che aveva perduto. Altro più non rimaneva, che ristabilire l'autorità delle leggi, indebolita all' eccesso; attesa la licenza delle guerre intestine. Questo indispensabil lavoro non era di minor difficoltà che la restituzione delle piazze. Un Popolo rientra nell' ordine come n'è uscito. La di lui docilità è uguale all' impeto. Bisogna cogliere il punto, che non sembra che una parola agli spiriti ordinarj;

ma ch'è poi il tutto; usandosi un poco di accortezza, e di condotta a di lui riguardo. Per rimetter l'ordine fu creato, oltre al Podestà, un Capitano di Giustizia, che dovea giudicare senza speranza di appello i vagabondi: mentre son essi che cagionano il più gran disordine, e commettono profittandone i più gravi misfatti. La ragione è semplice. Abbandonati all'infamia, e familiarizzatisi coll'assassinio, acquistano dell'intrepidezza, mediante il dispregio dell'opinion pubblica; e diventano scellerati, non curando la morte. Alcuni vi aggiungono l'odio invincibile, che portano all'umanità.

L'esecuzioni, che seguitarono ad una tal forma di procedere, fatta con molta esattezza intimorirono la moltitudine, che non è se non quel ch'è fatta dagli altri. Cominciavasi a respirare. I lavori ripigliavano il loro corso; il commercio perdeva il timore; le arti si risvegliavano; rinasceva Genova; e dovea ben presto riprendere la sua superiorità. La peste, quel terribil flagello, la fece ricadere nell'abisso, dond'erasi rialzata; non già per le stragi, ch'ella fece; ma per due avvenimenti, a' quali diede motivo. Il Conte di S. Pol si ritirò; e Montaldo cominciò ad agire.

An. 1398.

Il Conte di S. Pol, uomo riguardevolissimo in Francia, favorito dalla natura, coronato dalla gloria, era in ogni luogo assai considerato, e molto da temere, se rivestito del potere avesse dovuto farne uso. Guarco e Montaldo non ne soffrivano l'aspetto. Egli con un colpo d'occhio potea giudicarli; con una parola ruinarli. Il Vescovo di Meaux non aveva alcuno di questi vantaggi. L'Apostolato non è una funzione da imporre: è un ministero da santificare. Se la di lui eloquenza non trova della pietà, potrebbe far ridere. Minaccia il guerriero, ed è temuto: minaccia il Sacerdote, ed è beffato. Dipende per lo meno il far breccia dalle circostanze del cuore: il guerriero le ha tutte dalla sua. Il linguaggio di questi due stati nelle stesse funzioni dee essere differente; e questa differenza fa perdere l'autorità, ogni qualvolta si parla a individui, che non si possono contenere che a forza di timore. Fu dunque un gran male per la Repubblica la partenza del Conte.

Già Bertolotti ribelle per malcontentamento, o cospiratore per ambizione; ma pericoloso sotto tutti e due gli aspetti, si presenta con un coraggio feroce alla testa di seicento fanti nella Riviera di Levante. Il Vescovo spedisce il Ca-

pitano di Giuſtizia per dargli caccia: fuggon coſtoro: ma si ritirano nel forte di Corniglia. Dimandan soccorso al Marchese Malaspina, ch'è in quelle vicinanze, e l'ottengono. Con tal rinforzo ritornano contro del Capitano. La fortuna si dichiara per loro: ammazzano il capo, e sconfiggono la truppa. E' seguitato l'esempio in Genova: la discordia vi raccende la face; e i di lei moti vivissimi vi fanno tutto l'effetto possibile, fondandosi sopra gravi dogliance. Due han per oggetto la creazione del poſto di Capitano di Giuſtizia; e la preferenza vera, o falsa accordata a' Guelfi sopra i Ghibellini. Il Vescovo, che non ha nè pure il coraggio della Chiesa, si spaventa, e cede alle prime parole. Fu soppresso il poſto di Capitano, ch'era uno de' più necessarj; e per non incorrere il sospetto di preferire un partito all'altro, moſtrò tanta freddezza per entrambi, e ne lasciò indovinare con tanto accerto il motivo, che si attirò il loro disprezzo, più ragionato della lor nimiſtà. Imperciocchè si ardisce meno contro di un superiore che si odia, che contro di uno che si disprezza. Il che dà a divedere, che di tutti gli uomini che governano, il più goffo è il più pernicioso. Conosciuto il Vescovo, si fecer lecito tutto quello,

che la di lui debolezza non gli permetteva d' impedire. Ricorse al Senato, per averne de' lumi. Ma questo per esser rimaso da tanto tempo senza alcuna funzione, era necessariamente senza autorità, e non poteva dare che de' consiglj. Questi, moderati dalla prudenza, e snervati dal carattere del Vescovo, erano quello stesso ch' esser suole un rimedio a un gran male: poichè facevano conoscere che con un poco più di ardire si sarebbe potuto ottenere l' impunità. Spiegandomi in tal guisa, credo di far prevedere le scene ben anche più sanguinose, che contraddistinsero quella epoca funesta. Il peggior di tutto era la frivolezza de' motivi, più detestabile ancora della crudeltà de' sentimenti, ne' principali capi dell' insurrezione. Vi sono degli spiriti, che immaginando una riforma, che non possono procurare, adoperano de' mezzi, che l' iniquità contrastar potrebbe alla follia; e fanno con oneste intenzioni assai male. Insensati son questi, de' quali ne ha una giustissima idea chiunque sa fin dove può arrivare l' entusiasmo della Patria, e quello eziamdio della virtù. Ma l' egoista, che può ardere un nuovo tempio, o altrettale capo d' opera dell' arte, per divenir famoso, o importante, è un mostro, che non si può

immaginare, se non perchè se ne veggono; ed a Genova appunto in que' tempi infelici ve ne aveano parecchi, disseminati per ogni condizione.

Il Vescovo di Meaux, avendo indarno invocato la ragione del Senato; o avendo anzi la ragion del Senato indarno eccitato il Vescovo contro a persone irragionevoli; si avvide che uno ſtato, tanto passivo quanto era il suo, comprometteva la dignità del suo Signore; e che bisognava o anguſtiarsi, o partire. Per togliersi dall' imbarazzo, che gli avrebbe potuto causare l' alternativa, si anguſtiò, e partì. Il bravo, oneſto D'Oria, che ho nominato poc'anzi, avendo preveduto il colpo, si era ſtudiato di diſtornelo, parlandogli con egual amorevolezza e rispetto per il Re di Francia. Anche nell' ultimo momento si portò al di lui palazzo, dov' era ſtato offeso; e fecegli tali rappresentanze, che ben diede a divedere qual fosse il suo carattere. Ma il Prelato, fermo, perchè partiva; ed eloquente, perchè era divenuto fermo: » No, Signore, rispose: io non comprometterò per più di tempo la dignità del mio Sovrano. Non è queſta una semplice sollevazione popolare: tutti i cittadini vi han parte ugualmente. Io veggo, che coloro, che il

lor grado e nascita diſtinguono dalla folla, e che si offenderebbero, se si contraſtasse loro il diritto di opporsi ai trasporti di un Popolo cieco, son essi ſtessi alla teſta de' faziosi. Non è ſtato rispettato il mio palazzo; e poco è mancato, che non si siano commessi degli eccessi contro alla mia persona. Risoluto di di non aspettarli, abbandono i Genovesi a' loro furori: giacchè i loro interessi sono ad essi men cari delle loro passioni, bisogna lasciar loro il malnato piacere di servir d' esempio a' Popoli, che potrebbero com'essi traviare.

D' Oria fece invano de' nuovi sforzi per ritenerlo. Egli uscì quasi subito del palazzo, e imbarcossi per Savona; di dove ripassò in Francia. Per quanto egli non fosse ſtato a Genova che come una specie di fantasima; contuttociò la di lui presenza aveva contenuto quegl' individui, che si aggirano sì, ma si corrompono; e molti altri, che hanno un cattivo cuore, ed un animo timoroso. Era da aspettarsi, che dopo una tal partenza sarebbesi rotto ogn' argine; ed eſtremo sarebbe ſtato l' allagamento. E ben avealo preveduto il D'Oria; il quale ricorse all' unico compenso d' impegnare Montaldo a voler risparmiare la Patria, minacciata dall' ultima delle sventure. Ma queſto mezzo,

che potevasi facilmente mettere in opera; poichè Montaldo ascoltava volentieri gli uomini onesti, gli fu tolto di mano dalla di lui morte improvvisa. Guarco non si mostrò costernato per questo colpo: perciocchè era formata la cabala. Egli avea profittato del di lui nome più che del di lui carattere: ed il nome d'un uomo, che fu caro alla moltitudine, sussiste sempre molto dopo la sua morte; per poter servire ad animare il partito, di cui godeva il favore. Questo era il partito de' Ghibellini, di già sì potente, e sempre superiore a quello de' Guelfi. Non essendo essi più ritenuti da alcun riguardo; e conoscendo tutti i loro vantaggi, sorpresero le torri dell' arsenale; e mercè di tal precauzione, eccoli padroni del porto. Allora i Guelfi si videro rinserrati dentro de' limiti del lor quartiere; dove bisognò opporre la costanza a' bisogni, a' pericoli, agl' insulti, e a' rimbrotti, sempre più insopportabili de' mali anche più gravi. L'onore non manca mai di compensi, perchè non manca nè pur di talenti. Nell' orribile estremità, a cui si vedevan ridotti, pensarono di procacciarsi degli ajuti stranieri. Mantenevano delle intelligenze al di fuori: vi ebber ricorso; e malgrado la lor disgrazia, trovarono degli amici fedeli. Ma i Ghi-

bellini, informati del loro procedere, seguitarono il loro esempio; e siccome avevano dalla sua la fortuna, ed è questa il termometro dell'amicizia, ottennero de' soccorsi maggiori. La differenza della situazione era tale, che bisognava che i Guelfi succumbessero, e perissero nel primo combattimento. Passando per Genova Cossa Napolitano, che accompagnava un Legato, inviato in Francia dal Papa, fu commosso egualmente che il Legato medesimo al vedere lo stato deplorabile di una Repubblica, dove le passioni le più crudeli avevano preso il luogo delle più pregevoli virtù; e il cui terreno sovente insanguinato, non altro presentava che un' arena, in cui l' odio implacabile non facevasi rincrescere altra cosa fuorchè le stragi, che una difesa felice sottraeva al suo furore. Il Napolitano, di cui si è conservato meritamente il nome, non è indicato qual fosse: forse seguitando un Principe della Chiesa aveva le debolezze di un uomo di mondo; forse non era pio; ma era compassionevole. Ma la di lui compassione non era una compassione così sovente sterile; per quanto ella arrivi fino alla tenerezza. Non consisteva per conseguenza in certe frasi, che portansi al cuore, per ingannarlo, da un' orecchia lusingata. Egli sapeva,

An. 1398.

che non si parla alle passioni come si parla allo spirito; che si dee operare più che non si parla, quando queste passioni sono risvegliate continuamente dall' eloquenza della collera, o dall' artifizio dell' intrigo. Egli disse, e fece quanto bisognava fare per essere inteso, e rispettato. I due partiti sentirono quel potere ch' è nell' anima, quell' ascendente ch' è nella virtù quando l' una e l' altra non alterano la sublimità delle loro funzioni mercè di uno zelo mal inteso. Fu egli l' unione tenera, possente, e pressochè irresistibile della compassione, e della ragione, dell' energia, e della nobiltà. Il più difficile e il più dolce di tutti i trionfi ne fu il frutto.

Cossa partì felice; e lo Stato sembrò che lo fosse egli pure. Un lusinghiero pregiudizio ingannò que' medesimi, che avrebbon fatto vedere assai presto, che si scrive sulla sabbia quando si fanno delle impressioni sopra cuori alienati, o corrotti. La guerra fra' due partiti non men viva, e incessantemente più terribile ricominciò. È d' uopo il dirne la causa. I Guelfi immaginandosi, che l' attual Podestà volesse dar in mano de' nemici Palazzo, arrestarono la di lui persona; e misero in opera il mezzo odioso, e basso per necessità in quella circostanza,

di raddoppiargli i tormenti, per assicurarsi di un fatto, che non poteva esser mai di tanta conseguenza quanta ne mostrava l'orrore del loro procedere. I Ghibellini, sommossi dal sentimento di molti, si unirono, e presero sul momento le armi: quindi un combattimento tra'due partiti assai sanguinoso alle porte di Palazzo, alle quali appiccarono il fuoco. Per colmo di guai, l'incendio regolato dal vento si comunicò a trenta case vicine, che rimasero incenerite. Quantunque la stanchezza, i bisogni, e la mortalità gli obbligasse qualche volta a sospendere il lor furore: pure le zuffe più o meno terribili, durarono da' 2. di Agosto del 1398. fino al primo di Settembre. Una fazione rompeva le barriere dell'altra: e quando potevano penetrare ne' lor rispettivi quartieri, e ne riportavano tanto vantaggio da agire a piacere della lor ferocia, l'esercitavano sopra le case, i palazzi, gli edifizj. In meno di tre settimane si videro coperte le strade di ruine fino a rimanerne inaccessibili. Una circostanza assai più dolorosa a rammemorarsi, che non è la demolizione de' palazzi, si fu la morte della maggior parte di coloro, che n'erano possessori. Ceva D'Oria, Conrado, Ansaldo Grimaldi, Vincenzio, e Niccolò Cattaneo,

Giannettino Grillo, e Luca Salvago furono in questo numero. Si dà per certo, che la perdita, cagionata dall'incendio, e dalle diverse demolizioni era tale, che non sarebbe bastato un milione d'oro per ripararla. Fra le riflessioni, che io fo, e che tralascio di scrivere, ve ne hanno di quelle che si affacceranno spontanee all'animo di più d'uno; i quali si offenderanno, perchè io non le abbia fatte, o scritte. Ma non mi condannino per questo. Vi ha un giudice migliore dell'opinione. Bravi Genovesi, che moriste in sì fatta guisa per mano de' vostri fratelli, se io mi fo un onore di resistere alla riflessione, mel fo maggiore eziandio di cedere al sentimento. Ohimè! Io trovomi fra' vostri discendenti: essi mi leggono: io cavo loro qualche sospiro; egli è ben giusto che lo divida con loro. Deh la vostra morte infelice, incontrata per la Patria, che laceravate, possa almeno insegnare a' medesimi a non ripor mai il loro onore che nel combatter per lei! L'orgoglio allor v'ingannava. Formato delle idee dell'onore, che mal si definiva per voi, egli si godette gran tempo un impero sopra di esso usurpato. La verità, che distrugge ogni giorno i pregiudizj, vi ha finalmente illuminati. Sussisterà d'ora innanzi tra voi l'onore in tutta la sua purità unitamente alla saviezza.

Carlo VI. sulla relazione del Vescovo di Meaux, ritornato in Francia, credette di formare un buon giudizio de' Genovesi, ravvisandoli come una Nazione difficilissima ad essere governata; e fu tentato a rinunziare ad una sovranità, che avea deluso le sue speranze. Il di lui Consiglio non pensò come lui. Era non pertanto possibile, che lo spirito d' indipendenza divenuto fosse lo spirito de' Genovesi, attesa la disposizione a sollevarsi. Ma era questa una malattia; e il rimedio non era certo impossibile. Questo Popolo, il cui nome risonava tra le vittorie e travaglj, sarebbe egli mai arrivato a quel grado di gloria e di ricchezza, a cui disperarono di poter giungere i suoi emuli, se l'amore d' indipendenza, il disprezzo delle leggi, e l' odio della disciplina ne avessero formato il carattere? L' ardente amore per il proprio paese, da esso tante volte manifestato nei ripararne le perdite, nel difenderne i diritti, nel rilevarne il lustro, sarebbe egli sussistito, se indocile al giogo, detestando i superiori, spregiando l' autorità, fosse stato proclive per carattere ad ammutinarsi? Non si è affezionato al luogo della sua nascita tutte le volte, che non se ne rispettano le massime, non se ne seguitano gli usi, e se ne strapazza ciecamente l' ammi-

niſtrazione: ma nulla accade di ciò, quando vi si è veramente affezionato. Dunque l'attaccamento in queſto caso è una prova di naturale docilità. Ma un Popolo può esser fiero, quantunque il patriotismo, il travaglio, i coſtumi lo dispongano alla sommessione, e all'amore dell' ordine: lo sarà anche per una conseguenza di tal disposizione; perchè sentirà i riguardi, le circospezioni, delle quali essa lo renderà meritevole. Potrà anzi non ubbidire ogni qualvolta sarà troppo ignorato un somigliante diritto. Queſto è ciò, che aveva sperimentato per tanto tempo il Popolo Genovese. Que' Dogi orgogliosi, viziosi, spesso anche oscuri, più spesso crudeli, innalzati ad un tempo e rovesciati dalla cabala, non parevano certo fatti per essere rispettati. Era egli naturale che lo fosse la loro amminiſtrazione? Conveniva dunque risalire al principio, alla sorgente delle cause, per giudicar degli effetti. Carlo VI. non potea farlo; il di lui Consiglio nè pure: ma giudicò, che un Vescovo, che non era altronde un uomo di un merito trascendentale, non dovette comparir molto autorevole ad uomini mal dispoſti ad ubbidire, per ottenere più di considerazione, e riuscir nell'intento. Fu deciso, che mandato sarebbe-

si un Governatore, preso dall' ordine de' Maeſtrati, da quell' ordine, dove la ragione si trovò così spesso unita allo spirito, lo spirito all' equità, e l' equità al coraggio. Queſta idea, buona in se ſtessa, veniva contrariata dalle circoſtanze; e le circoſtanze esser debbono la base di tutti i giudizj, di tutte le deliberazioni. Un Popolo, che più non sentiva le leggi del Senato, aver dovea dell' alienazione per un uomo di toga. Un Consigliere di Stato non era per esso che un Senatore di più. Le conseguenze assai preſto il provarono. Mi servo di un avvenimento particolare; poichè attesa la sua singolarità meritar può di esser citato. Un D' Oria, nato guerriero, come tanti altri di queſto casato da me accennati; nato ardito e sprezzante, laddove gli altri erano ſtati sovente oneſti e bravi egualmente; un D' Oria, dissi, nominato Conrado, avendo in sua mano una galea, s' imbarcò con alcuni cittadini risoluti, per andare a sorprender Varazze, ch' era della Repubblica; e gli riuscì. Era queſta senza dubbio una celia: la gente faceta ne potea ridere: ma un Governatore dovea disguſtarsene. Spedì ottocento uomini per terra, a fine di ripigliare quella piazza; e furono comandate due galee, perchè andassero ad affondar quella, al cui

bordo era l'autor della burla. Le due spedizioni ebbero il bramato successo; e D' Oria arreſtato, fu ricondotto a Genova. Non è detto, s'egli ridesse al riveder l'uomo, di cui si era burlato: altri però ne dovettero ridere. Si sa che l'ardire, specialmente nel genere comico, avrà sempre de' partigiani. Il Governatore l'intese meglio di tutti. Sdegnò di punirlo, per non riscaldare: era queſto un prendere doppiamente il partito della ragione. Imperciocchè se si fosse considerato l'ardire separatamente dalla follia, bisognava far tagliare la teſta ad un uomo, che rispettava tanto poco la Francia, da dimenticarsi il riguardo dovuto al di lei Rappresentante.

L'esempio di D' Oria non fu imitato: ma l'ordine non fu riſtabilito per queſto. Il Popolo se la prese un'altra volta co' Nobili. Una truppa numerosa di Artigiani si adunò nella Chiesa degli Agoſtiniani (poichè in queſti luoghi appunto, consecrati agli esercizj che render debbono migliori gli uomini, si radunavano essi sempre per animarsi a divenir più cattivi). Queſt' adunanza avea per oggetto di decidere per la ventesima volta, che i Nobili non avrebbero più alcuna parte nel Governo: che tutte le cariche sarebbero conferite a' Borghesi,

e che gli Anziani non si caverebbero che dallo ſtato popolare. Era queſta una sciocchezza di più, prodotta dal motivo sempre sussiſtente dell'invidia, della dimenticanza de' buoni principj, e delle convenienze. Io sono assolutamente lontano dal credere, che i Borghesi non possano essere uomini molto iſtruiti, pensanti, e capacissimi di riempiere le funzioni, il cui complesso forma tutta l'amminiſtrazione. Ma uomini sì fatti non dovevano certo esser comuni in un tempo, in cui la vera educazione era necessariamente assai rara. La Nobiltà, nata con maggiori vantaggi per procurarsela, e forse con più di disposizione per coglierne i frutti, vi aveva dunque un naturale diritto. Se alcuni abusato avevan de' titoli che esigono la ſtima, la confidenza; e volevansi perciò mortificare, punire, e metter fuori di ſtato di farsi temere; sarebbe forse ſtato molto ben fatto. Ma il rimedio immaginato per riparare i mali, che avean cagionati, non diveniva per ciò più ragionevole. Mortificazioni di queſta natura non rendevano la Cittadinanza più capace di governare lo Stato. In somma credevasi di rimediare ad un male, e non contentavasi che una passione. Quanti errori di queſta specie riprodotti si veggono nelle Storie! Vi erano ſtati de' momenti, ne' quali

ognuno era persuaso, che escludendo la Nobiltà si andava a cadere per via di un abuso in un altro; e fu immaginato di unire insieme i due ſtati. Queſta idea illusoria non ingannò molto a lungo. Il cattivo successo non aveva impedito, che vi si ritornasse in altri tempi; e si era dovuto sempre riconoscerne l'errore. Infatti, com'era possibile, che ſtabilito una volta l'odio contro la Nobiltà, i Borghesi e' Nobili potessero unirsi a vivere insieme con quella pace d'animo, ch'è tanto necessaria all'accordo delle idee? In qual maniera la Nobiltà, diportandosi anche colla massima politica col reſtante della Cittadinanza, ma conservando i suoi titoli, ed il loro sussiego, sarebbe potuta sfuggire alle inquietudini naturali, a' movimenti interiori de' Borghesi invaniti dalla loro assimilazione, e umiliati dall'ineguaglianza. Queſto mezzo pertanto non era un rimedio, e divenir poteva un nuovo male.

Da tutto ciò si conchiude facilmente, che Genova era in uno ſtato terribile; ed il male era tanto maggiore, quanto che il torto era da tutt'e due le parti. Poichè anche il Popolo, sempre prevenuto, e sempre animato contro de' Nobili, aveva egli pure de' grandissimi rimproveri a farsi a loro riguardo; ed io son

d'avviso, che secondo la regola di proporzione, dopo le convenute differenze, si deciderebbe con difficoltà, da qual lato fino a quell'epoca il torto fosse ſtato più grande.

Comunque siano le cose, regnava la confusione; e quella folla, quegli Artiſti ragunati agli Agoſtiniani la facevano crescere. Essi commettono de' misfatti d'ogni genere. Furono diſtrutte e arse più case degli Spinola. Il Governatore manda a chiamare il Capo de' rivoltuosi: queſti ricusa di ubbidire: tenta altri mezzi; il furor popolare li rende inutili; e può renderli pericolosi se si voglia spingerne troppo avanti l'efficacia. Bisognò cedere per quel momento. Fu promessa la chieſta esclusiva per tutte le cariche dello Stato. Allora il Capo degli Artigiani, che non aveva voluto comparire, si presentò con arroganza, ben accompagnato, e disse al Governatore: » La città è molto mal governata; e queſto non è voſtra colpa. Il male viene da più lontano: bisogna fermarne il corso: noi ne sappiamo la maniera, e vogliamo metterla in opera; senza offendere la voſtra autorità. »

Queſto era un parlare assai chiaro. A qual partito appigliarsi? Ascoltare, e condiscendere finchè si fosse in iſtato di contenere. Si lascia

dunque tirare innanzi il minaccioso oratore. La conchiusione fu la total riforma dell' amminiſtrazione, non per progetto, ma in realtà: poichè proporre ed eseguire tanto fu. Stabilirono un nuovo tribunale, compoſto di quattro Priori e dodici Consiglieri, tutti del loro corpo. Elessero per Priori Raffaele di Sampierdarena, cerajuolo: Giovambatiſta Chivari, lanajuolo: Gamberto, pizzicagnolo: e Antonio Palvagnia, beccajo. Ecco i Magiſtrati, a' quali i Genovesi, una volta così superbi, si videro aſtretti ad ubbidire. Poteva esservi certamente in queſte quattro teſte del buon senso, ed anche dello spirito: ciascuna di esse dar poteva un consiglio savio, e meritarsi la confidenza pubblica per l'esecuzione delle leggi fondate sul consenso generale: ma formarne un Consiglio supremo; ſtabilire la felicità dello Stato sopra le loro opinioni arbitrarie, ed assolute! La ragione non arriva a poter combinare insieme autorità così sconsigliatamente personali, e concertate con tanta ſtranezza: ed il Popolo, quel colosso sì mobile quando è agitato dalle scosse della sollevazione, o della novità; ma sì attaccato alle sue consuetudini, e sì dispoſto naturalmente a rispettare gl' individui, che l'uso, la natura, i titoli, e la rappresentazione han

An. 1399.

fatto superiori a lui; era egli poi adattato ad ubbidire costantemente, e pacificamente a Capi, ne' quali avrebbe ogni di ravvisato degli eguali? Puossi egli ubbidire pacificamente senza rispetto? Puossi egli rispettare con verità, quando l'amor proprio fa ad ogni poco risovvenire dell' uguaglianza? Ed uno Stato può egli essere ben governato quando il Popolo è senza rispetto per coloro, che governano? Io quì non parlo dell' interno dispiacere de' Nobili, molto scusabili, per trovare in ogni nuova promozione un oltraggio ognor più sensibile. Posson eglino essere assai prudenti per dissimularlo fino al disprezzo. Ma il Popolo, sempre naturale, non dissimula nulla, nè pure lo scontentamento di se medesimo, e la persuasione della propria ingiustizia allora quando si è arrogato un' autorità, che la ragione condanna, ed è contraria per conseguenza al suo ben inteso vantaggio. Queste riflessioni sono così ovvie, che io le sopprimerei, se non ne fossi distolto da una importante considerazione. La nuova costituzione di un grande impero sembra partire dagli stessi principj, seguitati a que' tempi dalla turba, che dominava in Genova. Alcuni spiriti poco attenti potrebbero ingannarsi. Mi spiego, per prevenire il rimprovero di sbaglio, o di cattiva

intenzione, che mi sarebbe fatto se mai questo accadesse. Il sistema della Francia ammette tutti gli stati: l'amministrazione tanto nel consultare, quanto nell' eseguire appartiene a tutti gli uomini assennati: una vigilanza rigorosa contribuirà ben anche alla felicità di tutte le condizioni, rendendo indispensabile la fedeltà degli amministratori: il servigio pubblico in somma, stabilito per il bene di tutti gl' individui, dopo il consenso della generalità de' cittadini, verrà affidato a' migliori spiriti di tutti gli stati. Niente somiglia meno alle rivoluzioni, che desolarono Genova per molti secoli: poichè queste avevano sempre per causa la voglia, e la gelosia della dominazione, che tormentava i diversi stati.

Ritorno al mio soggetto, da cui l' infelicità di esser sensibile mi ha fatto allontanare più che il piacere di esercitar la ragione. Quattro cittadini, della professione più comune son dunque divenuti padroni e amministratori di uno Stato, che una volta fra' più grand' uomini d'ogni genere scorgeva ben pochi cittadini degni di governarlo. I sediziosi, che gli avevano eletti, avvedendosi che avrebbero della difficoltà a sostenersi nel posto, giurarono di prender l' armi per loro difesa tutte le volte, che

difturbati fossero nelle loro funzioni. Non pertanto, per evitare, ch' essi non giungessero a perdere la cognizione di se ftessi; e per un uso troppo lungo dell' autorità non si dimenticassero il loro meftiere, deliberarono che non avrebbero esercitato la carica fuorchè per quattro soli mesi; e che passato tal termine se n' eleggerebbero coftantemente degli altri.

In quefto frattempo, che cosa era egli mai divenuto il Rappresentante di uno de' primi Monarchi dell' Europa? Egli per fortuna amava la caccia, e consolavasi in quefto divertimento della caccia, che davasi a lui medesimo. Mentre egli è un vero esser cacciato l' essere misconosciuto a tal punto. Altro non manca al pienissimo effetto che di sentirlo. I Priori si son fatti arbitri di tutta l' autorità; e il Signor di Calvi, o di Calvile (nome del Governatore) non trova, o non cerca alcun mezzo per turbarli nella loro amminiftrazione.

I Guelfi esiliati provar vollero di qual occhio vedrebbon coftoro una piccola temerità, che immaginarono di permettersi. Avevano fatto allestire segretamente due galee: con quefte si danno ad infeftare le due Riviere. I Priori fanno dar loro addosso, e li prendono. Ne son giuftiziati venti co' lor Capitani. Quefta manie-

ra di trattare i colpevoli fa tremare per fin gl' innocenti. L' ordine è rimesso dallo spavento: ma questo fa nascere una scontentezza segreta della dipendenza, che n' era il seguito. Non volevasi commetter delitti: ma un certo desio di libertà rendeva odiosa la certezza di essere impeso se mai contravvenuto si fosse in qualche parte alla legge. A principio furon queste riflessioni segrete: in seguito manifestaronsi privatamente: si formò così la pubblica opinione. Non piaceva la sollevazione; ma potea fare del rincrescimento di essersi fatti de' padroni, che non si ricorderebbero di essere stati camerate, se mai venisse ad essere obbliato da qualcheduno il lor grado. Questo è ciò che avvenne: spirati i quattro mesi si lasciarono ne' lor fondachi i pizzicagnoli, i beccaj; e si ripigliò l' uso di eleggere gli Anziani, cavandoli indistintamente dalla Nobiltà, e dalla Cittadinanza più culta. Il Governatore allora rientrò nelle sue funzioni; ed ebbe aria di glorioso. Non si può essere a dir vero troppo indiscreti nel palesare la di lui sciocchezza. Questa, quando è portata a un certo punto, trova de' buon giudici presso il Popolo egualmente che presso le persone più istruite: essa si tira dietro il disprezio, che conduce al disordine non meno che

all'insulto. La conseguenza fu pronta, e rapida la concatenazione. Quanto fece costui fu disapprovato, e la di lui persona pubblicamente derisa: le pasquinate annunziarono la disubbidienza; e le minacce destarono i motteggi. Dal dispregio del Governatore si passò all'alienazione per il Re. Non si volle più sapere nè dell'uno, nè dell'altro. Questo era tutto fatto del Popolo: la Nobiltà nè dava, nè seguiva l'esempio. Soffrire, e dissimulare era divenuto un abito, ed anche una massima per essa. Imperciocchè, essendo più illuminata, e men forte, capiva di non doversi misurare con gente che perduto aveva e il pudore, e il ritegno.

Vi ebbero alcuni moti, che davano ad intendere, che in Genova esistevano tuttora due partiti: ma niuno facea presagire, che si contrastasse il principio, per cui erasi presa la risoluzione di non più ubbidire ad un' autorità straniera. Da tutte e due le parti volevasi occupare l'autorità; e da niuna vedevasi alcun piano per ristabilire il pubblico riposo. L'emulazione agitava tutte le teste, il patriottismo era spento in ogni cuore. Volere era lo stesso che pensare; invidiare era sentire; brogliare e combattere era far mostra di quel solo spirito, da cui si può cavare qualche profitto.

Il Governatore, che non trovavasi più sicuro a Palazzo, n' era uscito; ed il Popolo a forza di dispregiarlo, se lo era dimenticato nel suo ritiro. Ma i Nobili senza entrare in alcun impegno per lui, seguitavano a dargli degli attestati, più o meno pubblici del rispetto dovuto alla sua rappresentanza. Alcuni cittadini più ragionevoli del Popolo, e men circospetti de' Nobili, tenendosi per riflessione fra' due estremi della rivolta, e della soggezione, si determinarono di ragunarsi, e credettero di pensare col più gran senno del mondo, con innalzare al Maestrato sovrano Giovambatista Boccanegra, e con ispedire deputati al Re di Francia, per muoverlo ad approvare questa elezione (fatta di lor privata autorità), che le circostanze, dicevano essi, avevano renduta troppo necessaria. Questa notizia dispiacque vivamente al Re. Calville inoltre avea scritto, com'era suo dovere. Ognuno è persuaso qual di queste due spedizioni ottener dovesse più di favore. La ragione di Carlo era per allora alterata: ma la ragione de' Re passa dalla lor testa nel loro Consiglio, allora quando per un momento si assenta. Il Delfino era divenuto reggente del Regno: era presidente del Consiglio; e non era nato per aver bisogno di

consultare intorno alla necessità di punire un insulto. Ordina a Calville, che si era ritirato a Savona, di chieder soccorso al Duca di Milano, e al Marchese del Carretto; aspettando ch' egli potesse mandargli delle truppe sufficienti per farsi ubbidire. Era l' ardito, l' infaticabile, pertinace Guarco, che avea fatto eleggere Boccanegra: perchè pretendeva di governare egli ſtesso lo Stato sotto il di lui nome; non avendo avuto il coraggio di domandare per se quel Maeſtrato: mentre sapeva che la sua più vera forza era ne' suoi vizj, ma vizj conteſtati, e che non lasciavangli più sperare dalla fortuna fuorchè de' favori simili a quelli, che la beltà capricciosa, o importunata accorda talvolta ad uomini di seconda sfera. Prese il forte del Caſtelletto, ed altri poſti importanti nella città; fingendo di volerli cuſtodire in nome del Re. Quei del partito contrario sospettando il motivo di tal impresa, e volendo mettere in sicuro le loro persone, fortificarono le case principali del quartiere di S. Agnese. Queſto partito era quello degli Adorni, e de' Montaldi; a' quali si aggiunse assai subito Lorenzo Fregoso, tre nomi renduti celebri nelle pubbliche disavventure. Quelli di queſte famiglie, le cui passioni erano ſtate la sorgente di somi-

gliante celebrità, riposavano ne' sepolcri: ma la lor memoria, il loro esempio animavano i proprj discendenti. Triumvirato sì fatto diveniva più possente di quello di Guarco. Boccanegra se n' avvide; e non essendo che una specie di fantoccio, rinunziò la dignità; quantunque Guarco gli promettesse i più validi soccorsi per parte de' suoi numerosissimi amici. È dunque condannato Guarco a ritirarsi, o a perdersi. Buon per lui, che il triumvirato si scioglie, o per mancanza d' intendersi, o per disgrazia di conoscersi. Questa separazione gli rende il coraggio perduto. Ma i cittadini sentendo che tanti partiti divisi son per produrre delle infinite vicende; e temendo altronde la vendetta del Re, o del Reggente, si determinano ad elegger dodici de' più ragguardevoli tra loro, e tre uomini delle valli per governare la città, stando in attenzione delle risoluzioni, che avrebbe preso la Francia. Questo pensiero incontra l'opposizione di tutti i partiti. Succedono quindi delle zuffe sanguinose. Le comuni perdite dan luogo finalmente alla riflessione. Vien risoluto di mandare quattro Ambasciadori al Duca di Milano, per pregarlo ad interporsi presso del Re di Francia, e ad ottenere da esso la nomina di un nuovo Governatore; giacchè

quello, a cui gli aveva soggettati non aveva lo spirito di conciliazione, che rendono necessario le circoſtanze. Intanto, siccome non conveniva lasciar la Repubblica senza Capo, si ſtabilì Giovambatiſta Franchi Lusardo, cittadino, che presedesse tra queſto mezzo sotto l' autorità del Re. Da ciò si può scorgere tutti i mancamenti, le sciocchezze, i delitti, le perdite, che si era tirate dietro l'acciecamento fatale dell'egoismo, per tornare al punto, dond'era partito, al cambiamento del Governatore; che poteva esser divenuto necessario, ma che doveva esser propoſto con più di circospezione.

AN. 1400.

La deputazione al Duca di Milano cagionò un effetto assai contrario a quello, che si era aspettato. Quel Principe, ben lontano dal seguitare le savie massime della mediazione, spedì Montechiaro, suo Segretario di Stato, per ridurre il Popolo ad un' ubbidienza assoluta; con fargli annunziare l'eſtremo risentimento, e le severe risoluzioni del Re di Francia. Il Popolo, ch'era più ſtanco, che tranquillo, temendo la vendetta di un Monarca irritato, pensò a farsi temere lui ſtesso. Il suo furore manifeſtatosi sul momento per via di eccessi peggiori de' primi, spaventò Franchi, ch' era

di un carattere pacifico; il quale rinunziò alla carica. Guarco, profittando delle nuove turbolenze, ricomparve alla testa de' suoi fedeli scherani. Appena si fu presentato, che venne annunziato l'arrivo di Rinaldo Olivieri, inviato dal Re di Francia, per fermare il corso delle insolenze, delle quali era stato successivamente informato. Costui precedeva il Maresciallo di Boucicaut, che aveva ottenuto il governo, ed era ben capace di sostenere questa dignità, la quale da più d'un secolo non è mai stata in Francia, che una semplice rappresentanza; eccetto quel tempo, in cui fu affidata ad uomini di tal natura, che creano il posto per loro piacere, e che possono farsi lecita progressivamente ogni cosa, perciocchè stordiscono. La plebe non ebbe maggior rispetto per Olivieri di quello avesse avuto per Calville. Appena ebbe luogo in Palazzo, che i paesani delle tre valli, condotti da Guarco, entrarono tumultuariamente in città; facendo de' discorsi molto improprj intorno ad Olivieri, e al suo seguito. Fu giudicato, che avessero mal in cuore; e per prudenza fu creduto ben fatto di calmarli, assegnando un aggiunto a quel Governatore, oggetto del lor timore, e rivolta. Si elesse quello stesso Franchi, che si era ritira-

to in uno de' primi movimenti; a favor del quale il popolaccio avea della deferenza. Questo riguardo fu inutile. Gli ammutinati non vollero, che l'autorità fosse divisa fra uno straniero: bisognò far sì che Franchi ne fosse il solo depositario. I Nobili e i Cittadini, che prevedevano le conseguenze di quella serie di oltraggi fatti al Re, gemevano di esserne testimonj; e si diportavano non pertanto come se ne fossero complici: poichè la menoma opposizione da parte loro sarebbe stata pericolosa egualmente, ed inutile: essendo il popolar furore qual torrente, che rotola, o rovescia tutto ciò che resiste.

Olivieri si era ritirato nelle torri del Castelletto, ch' era stato fortificato già da molto tempo: dove andava facendo delle giuste e facili riflessioni sul carattere del Popolo, ch' egli era venuto a governare, tanto cangiato da quello, che era stato gran pezza governato dalle leggi.

Dopo che Franchi ebbe ripigliato l'uso dell autorità, operò con più di risoluzione che in lui non credevasi dovesse mostrarsi giammai. Fece arrestare Lorenzo Fregoso, Gabriele Rocanello, e Adornino Adorno, che avevano formato un partito, mercè del quale erano seguiti alcuni movimenti. Egli non usò severità contro a Guar-

co; perciocchè il di lui valore, e la di lui fazione erano veramente da temere. Una parte del Popolo si mosse a pro de' tre prigioni: gli amici di Franchi lo consigliarono a rilasciarli: egli vi condiscese. I sediziosi divennero per questo più arditi; e riunitisi a' paesani delle due Riviere, empierono la città di stragi, e d' orrore.

È da credere che un governo più fermo non avrebbe impedito tutto il male, che fatto si era successivamente: si può anche pensare, che un' esemplar fermezza avrebbe causato tutto in un colpo un male maggiore: ma scene così umilianti non lo avrebbero fatto andare tanto innanzi. Genova perdeva tutta la sua gloria; e già le Nazioni vicine le mostravano quel disprezzo, ch' è il massimo de' mali per uno Stato, allor quando non vi è più nè il mezzo nè il coraggio di vendicarlo. Rinasceranno, sì, un giorno questi sentimenti, e queste facoltà; la cui memoria vive tuttora, e viverà per sempre: poichè nasceranno de' grand' uomini; de' quali il germe, che si era così gloriosamente sviluppato, non fu distrutto come quel di tanti altri Popoli, che meritarono di scomparire senza speranza. Ma qual prodigio potrà mai uguagliare lo spettacolo, che presenterà un ta-

le ſtabilimento; e qual omaggio non sarà egli dovuto alla memoria degli eroi, e de' gran cittadini, de' quali sarà esso il lavoro?

Il Popolo, che avrebbe congiurato contro Franchi se avesse spiegato più d'energia, lo punì per aver moſtrato troppo di debolezza. Egli volle che rinunziasse alla dignità: il che Franchi fece ben volentieri. Fu eretto un nuovo tribunale compoſto di otto persone, metà Guelfi, e metà Ghibellini con un potere assoluto per riformare tutti gli abusi, e reprimere la tracotanza de' paesani delle tre valli, rimasi sempre in città dopo che Guarco ve gli aveva introdotti. Queſto Maeſtrato ebbe per presidenti Antonio Giuſtiniani, e Giorgio Adorno; a' quali fu dato il nome di Priori. Erano due persone, che i voti pubblici avrebbero acclamato, se i voti in quel tempo fossero ſtati della giuſtizia e dell' innocenza. Giuſtiniani era dolce con ispirito; Adorno profondo con bontà: il primo immaginava senza pena; il secondo giudicava facilmente. Un'apertura di cuore poco comune faceva dell' unione de' loro animi un commercio d'idee e di riflessioni. Il piacere di ſtimarsi scambievolmente raddoppiava in essi la felicità di contribuire al pubblico vantaggio. Il pensare dell' uno diveniva il bene dell' altro.

AN. 1400.

Essi meritavano ciascuno di per se; ma ne godevano insieme.

Era questo un effetto della loro amicizia; e perchè appunto fu giustamente valutato questo prezioso rapporto, alcuni animi ben fatti avevano proposto di unirli nelle stesse funzioni. Se questa idea avesse fatto quell' impressione sul Popolo, che fa sul mio spirito, la Repubblica era salva. Ogni momento avrebbe riparato il male, che avea fatto nascere il corso de' giorni; e due uomini avrebbero provato al mondo, che la virtù illuminata è mille volte più possente del vizio e dell' errore, quando è venuto il momento favorevole. Ma questo era ancora lontano: le più savie ordinanze erano inutili. Il disordine era tale, che ciascuno volea farla da padrone; e non potendo, si comandava ammutinandosi. Pochi ancora mostravano di avere della ragionevolezza. Ma che è mai cotesta ragionevolezza quando è perduta l' idea della virtù? Gli uomini onesti, i pensatori discreti gemevano nell' inutilità; e in alcune società isolate, dove aspettavasi con l' impazienza del bisogno meglio inteso quel Governatore, quel Boucicaut, che la fama annunziava come l' uomo il più adattato a ridurre de' Popoli sollevati, e nel tempo stesso a ri-

ſtabilire uno Stato sconvolto, e snaturato da tutti i mali della rivolta. Finalmente furono esauditi sì giuſti desiderj. Giunse il Maresciallo. È d' uopo farlo conoscere; ed io son tanto giuſto dal lasciar godere di queſta gloria l' autore, che ho sotto degli occhi presentemente.

An. 1401.

» Giovanni le Maingre de Boucicaut era uno de' più grand' uomini del suo secolo, che non ne mancava. Era in età di circa trentacinque anni; e si era già fatta la più brillante riputazione. La di lui fisonomia non ismentiva l' idea, che gli uomini avevano conceputo della sua persona al sentir parlare delle di lui azioni. Un' aria nobile, una ſtatura vantaggiosa, sguardi fieri, qualità che il Popolo si compiace di trovare ne' suoi imperanti, prevenivano gli occhi altrui in suo favore. Vero eroe in un tempo, in cui l' ardire, e l' intrepidezza non baſtavano per esserlo; il di lui corpo ne aveva le forze, il cuore i sentimenti. Secondo l'uso, che regnava allora tra' bravi, sfidato aveva tutti i Cavalieri di Europa, e avea campeggiato con essi vantaggiosamente per trenta giorni continovi. I suoi fatti d' arme gli avevano meritato il baſtone di Maresciallo di Francia a ventisei anni. In seguito era ſtato Governatore di una parte della Guienna in congiunture assai criti-

che ; ed eravisi diportato con saviezza e prudenza, egualmente che con vigore e fermezza. Ultimamente si era segnalato contro de' Turchi; e in quelle guerre, in cui eran concorse quasi tutte le Potenze d'Europa, i Genovesi erano ſtati essi ſtessi teſtimonj di mille belle imprese, per le quali si era diſtinto. »

Boucicaut pertanto era essenzialmente l'uomo necessario al Popolo, che veniva a governare. Egli potè credere giugnendo in Genova, che tale fosse l'idea che si era formata di lui. Non vi fu forse mai premura, che paragonar si potesse a quella che gli fu conteſtata: ed in altre circoſtanze avrebbe fatto pompa di quelle graziose maniere, ch' egli aveva quando voleva usarne all'occasione, e che son di tanto ajuto ad un pubblico Rappresentante per adempiere la sua incumbenza verso di una città affezionata. Ma sapeva, che la carica affidatagli mal s' accordava con l'aria, che avrebbe voluto prendere. La maggior parte de' Nobili erano andati a Milano appena riseppero, ch' egli doveva arrivare. Era partito di Francia con un gran numero di Gentiluomini, che il seguitavano per affetto, e che colle truppe della sua guardia formavano un corpo di mille cavalli, ed altrettanto d'infanteria. La di lui entrata in

Genova fu più spaventevole che magnifica. Somigliava, dicono, a quella di un Generale in una piazza da esso obbligata ad arrendersi, anzichè di un Governatore in una città, in cui viene a risiedere. » Queste numerose truppe che lo scortavano, la cui mostra, e preparativi annunziavano ben altra cosa che una vana decorazione; la Nobiltà, che lo corteggiava, e che allontanava con isdegno nel suo passaggio i Genovesi; la severità della guardatura, difficile a sostenersi, se la collera l' animava, agghiacciavano tutti i cuori di spavento. »

Il colpo d' occhio di Boucicaut era sempre sicuro: potrebbe anche dirsi, ch' egli era profondo. Lesse negli animi, e vide che coll' accrescere il terrore da se già inspirato, diverrebbe di leggieri padrone degli spiriti. Il giorno dopo del suo arrivo fece pubblicare due ordinanze. In una proibivasi a tutti i cittadini di tener alcuna adunanza in qualunque luogo si fosse: nell' altra ingiungevasi di portare a Palazzo qualsivoglia sorta d' arme offensive e difensive; non permettendosi altro a ciascun individuo che il coltello da tavola. Un ordine sì umiliante fu senza dilazione eseguito. In seguito fece ragunare tutti i cittadini, e parlò ad essi in questi termini, ben corrispondenti alla fierezza del guardo, ed al rigore del comando.

» Il Re mio Signore, mi ha eletto per governarvi; perchè voi lo avete desiderato. Io debbo ringraziarvi di un'elezione, che mi onora. Portato per gratitudine, e per inclinazione a beneficarvi, mi veggo astretto con mio rincrescimento a metter mano a' gastighi. Vivete da quì innanzi da buoni cittadini, da sudditi fedeli; ed io viverò con voi da cittadino, da amico. Io debbo difendere i vostri beni, proteggere il vostro commercio, render a tutti un' esatta giustizia. Io adempirò i miei doveri: voi adempite i vostri. Non vi dimenticate mai la soggezione, che vi lega alla Francia; e non mi obbligate ad usare, per punirvi, dell' autorità confidatami per farvi felici ». Questo parlare era chiaro; ed era molto, che i Genovesi non avevano inteso un linguaggio così risoluto. Se concertavasi qualche cosa, si faceva con un ardire nascosto, che sente del basso per timore, e della furberia per precauzione. Un ambizioso non era che un intrigante; e un congiurato, che un perturbatore, sempre vile, sovente debole. Un coraggio, che parer poteva temerità, era stato altre volte il carattere de' Genovesi: il patriottismo, il rispetto della lor fama gli aveva portati ad azioni le più ardite, a fatti i più gloriosi. Essi aveva-

no tralignato. I motivi influivano ne' sentimenti: il sacro amor della Patria più non gli ſtimolava; essendo il lor unico mobile l'interesse personale, nè perciò più riconoscendosi quel ardore, che fa tutto intraprendere, quella grandezza d'animo, che non sa nulla celare. Erano per anche bravi: ma la Nazione non era più agguerrita; l' animo più non sublimavasi; la spada era lo ſtrumento dell' interesse. Congiure ripullulanti tuttora, rivalità tuttora feroci erano divenute come lo spirito della Nazione.

Queſta degradazione diventa un principio di timidezza, se un uomo presentasi riveſtito di un gran potere e carattere, che nell' eſteriore imponente si appalesi della fisonomia, della persona, della voce. Se dopo queſta prima impressione, il discorso che tiene, la condotta che osserva, le minacce che fa, il partito infine che prende, all' idea corrispondono, che si è formata di lui, il suo trionfo è più rapido del pensiero, e più oltre si eſtende della sua autorità. Il Maresciallo, che ciò aveva indubitatamente preveduto, ne fu assai preſto convinto.

Due individui avevano insultato la Francia, occupando un dopo l'altro un poſto primario, di cui ella sola poteva disporre; e che altronde era coperto da un Uffiziale del Re nel mo-

mento, che erasi avuto l' ardire di nominarveli. Erano questi Boccanegra, e Lusardo. Boucicaut persuaso, che un grand' esempio può giovare a risparmiar molti atti di rigore, li fece arrestare fin da' primi giorni, e condannolli esso stesso di morte. L' opinione non poteva essere per tutti i titoli più favorevole a' rei. Nascita distinta, illustri attinenze, gran considerazione personale; alle quali cose aggiunsero anche un' imponente giustificazione, e proteste di pentimento espresse eloquentemente. Boucicaut è inflessibile; e la sentenza eseguita: a Boccanegra almeno fu tagliata la testa; ed essendo fuggito dallo stesso palco Lusardo, venne giustiziato in sua vece l' Uffiziale di guardia, a cui era stato consegnato. I Genovesi all' apparato del più leggero supplizio si erano sovente rivoltati contro de' lor Maestrati: cento colpevoli erano stati sottratti al rigore della sentenza anche più savia, ed alla giustizia anche più necessaria. Venti volte avevano esposto la vita loro per salvare anche un indifferente: e qui si rimangono zitti; tuttochè l' uomo che muore fosse un de' lor cari; che avevano essi stessi innalzato al posto, che gli costa la vita. La di lui morte è lor opera, e lo abbandonano? Il terrore snatura l' uomo: ed un Po-

AN. 1401.

polo, s'è reo, non è più che un debole tutte le volte che questo gran principio di dissoluzione si fa ad agire su lui.

Il Maresciallo, facendosi temere, imparava a condursi. Sapeva che un Popolo incostante non lascia mai di esserlo; e che se lo è per indocilità, l'unica regola da tenere con esso è l'esser sempre giusto e severo. Ma per giungere a questa giustizia, eguale e permanente bisognava ristabilire l'ordine; e per poter ciò fare vi era molto da distruggere. Per una serie di elezioni interessate, e di abusi indegnamente messi a calcolo, lo Stato era divenuto come una macchina complicata, le cui ruote s'imbarazzan tra loro, e i fregamenti son principio di esterminio. Seguì egli tanto più naturalmente la regola d'amministrazione che indicava questa importante osservazione; quanto che, se vedeva in Genova un corpo sgraziatamente infievolito fino all'alterazione, atteso l'abuso fatto delle proprie forze; vi trovava nel tempo stesso un fondo di costituzione, e un germe rigeneratore, che lasciavano una grandissima libertà all'arte felice di conservarsi.

Cominciò dal far disarmare gli abitanti delle valli vicine a Genova. Soppresse in seguito buon numero di Maestrati arbitrarj, e, diciam così,

parassiti; che fornivano spesso de' caporioni agli ammutinati. Proibì sotto gravi pene di darsi il nome di Ghibellino, e di Guelfo. Interdisse le Confraternite, e tutte le Congregazioni di tal natura, che sotto colore di divozione potevano dar luogo a fazioni, e conventicole sediziose fin tanto che lo Stato non fosse regolato, e ſtabilita la pace. Atterrò i fortini, che i potenti privati avevano alzato nelle lor case: prese possesso di alcune caſtella, delle quali alcuni Nobili si erano impadroniti in varie parti dello Stato, e che assicuravano un asilo a chi avesse voluto brogliare. Fortificò il Caſtelletto, che dominava tutta la città; e fabbricò due torri sul porto. Per ultimo pubblicò un editto, in cui dichiarava, che si sarebbe punita col maggior rigore la più leggera contravvenzione a' suoi ordini.

I Genovesi erano troppo sbalorditi per non soggettarvisi; e Boucicaut giudicava troppo favorevolmente dell' eccellenza del metodo per non farlo letteralmente osservare. Queſto metodo non avea meſtieri di esser giuſtificato presso coloro, che veggon bene, perchè vogliono appunto anche il bene. I Nobili che forse non pensavano sempre da savj, miravano almen con piacere la mortificazione del Popolo; il qual solo

era il malcontento. Ma siccome egli è per lo più vicino alla verità; perchè non ha altre pretensioni ingiuste che quelle che gli son suggerite; era persuaso di essersi allontanato dalla giustizia, servendo le altrui passioni, e abusando delle sue forze. In tal maniera Boucicaut, creando un nuovo Stato per via di leggi rigorose, e di una soggezione senza distinzioni, non dava luogo a quelle mormorazioni, che fa nascer sovente la bontà di un Capo imbecille. Egli è vero altresì, che la di lui severità rendevasi rispettabile per le qualità dell'anima non meno che per la saviezza delle massime. La virtù, in fatto specialmente di governo, non nasce spesso dalla sua sorgente naturale e pura, da quella sorgente, da cui derivar dovrebbe la felicità degli uomini. Si hanno delle virtù, perchè si hanno delle passioni, delle debolezze, de' pregiudizj, o difetti. E' severo taluno perchè duro: ordina il bene esatto, e non vuol repliche, perchè governa con orgoglio: punisce esemplarmente il male, perchè ha dell'inclinazione, o del piacere, a farne: non è in somma indulgente, perchè non è umano. Boucicaut era in tutto differente dal barbaro che ho dipinto; ed era conosciuto. Tutti gli Storici ne han delineato lo stesso ritratto. » Fer-

mo per carattere, severo per politica, benefico per genio, affabile e pieno di dolcezza nel commercio sociale. Obbligato a farsi temere, era nato fatto per farsi amare: liberale e magnifico, brillar faceva sugli occhi del Popolo lo splendore delle sue spese e largità, che ne guadagnavano il cuore. Univa a un giusto discernimento, ad una facile perspicacia un' indefessa applicazione. Distinguevasi soprattutto per quella nobil franchezza, di cui i Cavalieri Francesi del suo tempo facevano una particolar professione; qualità foriera dell' eroismo, e che lo rende amabilissimo. Egli non diede mai occasione a' Genovesi d' inquietarsi anche leggermente per gelosia: il che a dir vero è accusata quella Nazione di aver qualche volta prodotto. Questa moderazione non era in lui prudenza e riguardo; era virtù e religione. Il dominante suo gusto era la gloria delle armi. Pochi Generali del suo secolo si portarono in guerra com' esso. Savio e ardito ne' progetti attivo nell' eseguirli, intrepido ne' pericoli, fertile in precauzioni, pieno di mezzi termini sapeva mercè della sua prudenza prevenirsi de' favorevoli successi al valore, e supplire con questo a ciò, che la sua prudenza non avea preveduto.»

Queſto fedeliſſimo, e belliſſimo ritratto viene a diſtogliermi un momento dal corso politico, per aggiungere un fiore alla corona, che qualunque Lettore oneſto e sensibile si fa a mettere in capo del Maresciallo. Dicono, ch'egli rispettasse sempre i maritaggi a Genova. Queſto tratto è tanto più esemplare in lui quanto che il suo cuore non era punto inaccessibile all'amore. Tra le memorie brevi e preziose possedute da un Gentiluomo di queſta capitale, che non vuol essere conosciuto, trovasi un *Aneddoto Amoroso* (è queſto il titolo) che il più bel tratto racchiude di tutta forse la sua vita. Se ne gradirà la narrativa, che segue; se non ho forse indebolito colla traduzione nella mia lingua l'interessamento che porta; essendomene ſtata accordata una traduzione letterale da un discendente del primo proprietario del manuscritto, ch'era ſtato confidente, e come teſtimone dell'avventura che contiene. » Boucicaut, amabile quando voleva esserlo, e volendo esserlo sempre quando non rappresentava la carica, nato con tutti i doni della natura, e pieno di cognizioni e di esperienza che univa allo spirito naturale; godendo di una riputazione almeno uguale al suo merito, e facendo una particolar impressione tutte

le volte che voleva piacere particolarmente; sensibile, benchè savio; opponendo la ragione alle inclinazioni, la virtù a' desiderj, interessava senza volere; imperciocchè in forza de' suoi principj allettava l'onestà, e colle sue maniere risvegliava la fantasia. Per l'altra parte conservava la freschezza della gioventù, che non veniva oscurata da alcun difetto dell'età.

» Aveva stretto amicizia con un Nobile Genovese, la cui moglie sensibile e rispettabile aveva adottato una giovane orfana, semplice e bella ugualmente. Era alla campagna con essi; e il soggiorno, stato preceduto da qualche gita fattavi insieme, dovea essere di alcune settimane. L'amicizia, la condiscendenza, o il gusto per la villeggiatura non erano i veri motivi di Boucicaut: prima di andare avanti, bisogna che io faccia conoscere il carattere di due persone.

» La giovine Teresina aveva diciassette anni. Alle grazie e bellezza degli occhi, alla vivacità de' colori, alla scioltezza della persona perduto vi avrebbero anche gli oggetti, che alla immaginazione dipingonsi tra la quiete di un sogno gradito. Aveva inoltre l'innocenza e lo spirito. I discorsi erano naturali; le riflessioni ingegnose. Era nata di onesti, ma poveri ge-

nitori, nella cui casa non avea nulla imparato. A sedici anni era entrata in casa della Dama Grimaldi, dove avea osservato molte cose, che potevano istruirla. Ma quando si son passati i tre primi lustri senz' apprender niente, si riman nuovo ancora per molto tempo, malgrado ciò che si osserva; senza contare, che vi ha un'amabile ignoranza, la qual sembra che la natura conservi per certe straordinarie bellezze, affinchè parlino al cuore; laddove parlano le altre a' sensi. Ecco in qual guisa rappresentar si dee l'oggetto, che io voglio far conoscere. Essendo stata gran pezza senza saper nulla, maravigliavasi di ciò che non aveva veduto, e non insospettiva punto di quello, che non vedeva. Ma quanto l'era caduto sotto degli occhi una volta, lo concepiva, e spiegava assai meglio di chiunque. Da ciò è facile inferire, ch' ella fosse nata con dello spirito; e che a trent' anni ne dovesse aver molto unitamente alla facilità nel giudicare.

» Teresina, di questo carattere, dovette prendere nella casa, in cui viveva, le idee, e le impressioni, che vi trovò, quelle specialmente della virtù, essendovi chi ne porgeva l'esempio. La Dama Grimaldi era una donna di trentadue anni, la cui fantasia era vivacissima, e che pen-

sar non poteva che sulle tracce di queſta.
Con un cuore pieno di sentimento e di bontà, sprezzava sovranamente l' amore; perchè, diceva ella, è interessatissimo nelle sue premure, e molto grossolano ne' suoi desiderj. Queſto carattere può comparir romanesco. E pure è così. Una delle sue più naturali conseguenze in queſta Dama era di amare una giovane persona a proporzione ch' ell' era innocente. Se queſta avea pudore e bellezza, la Dama avrebbe fatto di tutto per lei: ma spiegavasi a queſto proposito in maniera da far giudicare, che se quello ſtesso oggetto si fosse mai lasciato sedurre da un amatore anche più lusinghiero, essa lo avrebbe deteſtato quanto lo aveva per l' innanzi gradito.

» Teresina, allevata con queſte massime, era appunto uno di quegli oggetti, che simili alle rose, che spuntano appena, invitano ad essere rispettati. Era non pertanto il di lei cuore capace di tenerezza; e Boucicaut contemplando le bellezze di lei, ed un cuore tanto interessante, non aveva potuto resiſtere a formare de' desiderj non del tutto innocenti. Egli è vero, che queſta giovane, abbagliata dallo splendore della di lui gloria, mossa dalle vantaggiose di lui qualità, e vivamente penetrata dalla

distinzione, con cui egli si faceva a trattarla, accresceva ogni dì più il pericolo di esser sedotta, aggiuntavi specialmente una indiscreta maniera nel rimirarla. Si spiegò egli da prima con sospiri: vi aggiunse le più tenere insieme e le più misurate premure: e tutto questo parlò per lui, senza che parlasse egli stesso. Teresina non comprese da principio ove si volesse portarla; e quando cominciò a sospettarlo non era più il caso di ragionare. Boucicaut egli pure fuor di se, impiegò l'eloquenza e l'arte per non presentare all'immaginazione di lei fuorchè de'piaceri senza pericolo. Ella non ne conosceva alcuno; ma credette che non tutti fossero rei. In un momento d'angustia ella vi si andava precipitando per sorpresa. Per buona sorte uno strepito improvviso sospese il trionfo del seduttore. Teresina si ritirò come il fulmine: ma la virtù addormentata da una momentanea lusinga non si svegliò mercè di quella riflessione che nasce dal timore. Boucicaut gli comparve sì tenero; egli si diceva infelice per il passato contrattempo; ed ella altronde era sì semplice, ed innamorata sì perdutamente di lui, che una sola parola, uno sguardo, un cenno potevano nuovamente condurla sull'orlo dell'abisso, dove avrebbe potuto farla piomba-

re il soffio d'un solo sospiro. Fortunatamente passarono più ore prima che s' incontrassero. Il Maresciallo era un uomo onorato; avea fatto delle riflessioni; e Teresina fu salva.

» Rinunziando alla felicità, che gli si era offerta, bisognava allontanarsi dall' oggetto pericoloso e seducente che ne avea compromesso la virtù: ed allontanandosi era debitore di farlene sapere il motivo. Il suo procedere parer poteva un oltraggio, se non lo giustificava. Le scrisse dunque una lettera; e partì segretamente mentre ella leggevala. Un uomo di una virtù e saviezza ordinaria non avrebbe per avventura scritto che poche righe: ma Boucicaut, ch' era in tutto trascendente, sapeva, che non si può ragionare mai troppo con una donna, che si abbandona a riflessioni, che l'illumineranno intorno alla debolezza propria senza forse guarirnela.

» Fulminata da tal lettera, Teresina si mise a guardare il letto; nè volle lasciarlo, senonchè per entrare in un Monastero; mostrando una vocazione che non aveva, e celando un disgusto, che dicesi non l' abbandonasse giammai. »

La condotta di Boucicaut in quest' avventura fa vedere, che l'amore non era per lui quella dolce languidezza fatale, che distrugge il co-

raggio della virtù. La di lui anima, divota continuamente dell' onore, e sempre fedele al proprio dovere, non poteva conoscere la debolezza se non che come un passo falso, da cui l'uomo prontamente rilevasi, per camminare con maggior sicurezza e risoluzione.

Quantunque trattenuto deliziosamente alla campagna, non aveva trascurato gli affari di città; e quantunque oggidì malinconiosi pensieri il suo riposo difturbino, non vi ha nulla che raffreddar possa la di lui emulazione. Dopo di aver finito di ftabilir l'ordine in Genova; pensò a' vantaggi del commercio, e alla gloria della Repubblica; oggetto inseparabile da quefto primo principio della sua celebrità. Fin dal suo arrivo, esercitata aveva la sua mente in una parte cotanto preziosa di una grande amminiftrazione. I dettaglj senza numero, ne' quali lo avevano fatto entrare tutte le malattie dello Stato, gli avevano lasciato pochi momenti per occuparsene essenzialmente. Aveva in ogni tempo rispettato il commercio, e sovente anche pensato con ispirito. Ma se n' erano cancellate le idee, non rimanendo che il semplice sentimento. A Genova provò un nuovo ardore, fomentato da pensieri più importanti e più sicuri. Egli vi si trovava nel tempo ftesso

alla sorgente de' principj, e alla scuola dell' esperienza, circondato da tutti i mezzi che servir possono a comprovare ed estendere l' istruzione mediante la ricchezza. Ad allontanar Guarco, di cui detestava bensì i vizj, ma stimava il valore e l' intelligenza, lo avea già spedito a Famagosta; poichè Giano di Lusignano Re di Cipro, senza far conto di un trattato fatto con suo padre, aveva sorpreso quella città, ed erasene fatto padrone. » Questa piazza apparteneva legittimamente a' Genovesi. Jacopo, padre di Giano, ne avea loro confermata la proprietà nel tempo che i Genovesi, che il ritenevano a ostaggio, per non aver mantenuto la data parola, il rimandarono a prendere il possesso del regno di Cipro. Malgrado questo, Giano aveva assediato Famagosta. »

Guarco assuefatto a ingannare, poteva difficilmente essere egli stesso ingannato. E pure fu zimbello di quel Principe, che finse di rinunziare all' impresa, dopo di una positiva promessa, e che ricominciò l' assedio, avendolo poco prima levato. Informato Boucicaut di una condotta sì vergognosa, spedì il bravo e degno Antonio Grimaldi con nuove forze; e quasi immediatamente avendo delle mire particolari, vi si trasferì in persona. Il vile Lu-

signano, a cui la fama avea fatto conoscere il grand'uomo che andava a mortificarlo; giudicandone anzi dalla piccolezza delle sue idee, che da una riputazione, che avrebbe eccitato il suo ardire se avuto avesse un principio di coraggio; gli venne incontro, e richieselo della pace in quella guisa che si dimanda una grazia.

Il disprezzo opera talvolta come la generosità. Boucicaut, sdegnando di ruinarlo, lo condannò solamente a pagare le spese della guerra; e lasciò Guarco a Famagosta col carattere di Podestà. Secondando quindi le altre idee, colle quali era partito, pensò di rendersi in Soría. Non è noto qual fosse il vero oggetto di questo viaggio: si sa solo, che prima recossi a Rodi. Alcuni Storici han creduto, che ciò fosse per provvedersi di un rinforzo di qualche galee. Ma aver poteva un altro motivo; ed una tal supposizione, autorizzata dal carattere del di lui spirito, sembrerà naturale, o almen ragionevole, mediante la seguente esposizione. Zeno, Ammiraglio de' Veneziani, ne comandava una flotta, e scorreva, non si sa con qual intendimento, que' mari. Era uomo di grande ingegno, e di un eguale valore. La sua arte principale era d' indovinare le intenzioni del nemico che doveva o scansare, o

sorprendere. Boucicaut era informato del di lui merito, e rivale della di lui riputazione. Le due Repubbliche erano in pace: ma tra' negozianti Veneti, e Genovesi vi erano ſtate a Berito delle vive conteſtazioni, delle quali il Maresciallo desiderava di farsi render conto. Sarebbe ſtato pertanto assai lieto di trovar l'occasione di accattar briga egli ſtesso coll'Ammiraglio di Venezia. Credette, che prendendo la via di Rodi, sarebbe ſtato osservato; e che dando sospetto di avere delle mire oppoſte agl' interessi della sua Repubblica, il seguirebbe, e avvicinerebbonsi molto, ed a segno di potergli fare una sorpresa, fondata sopra i litigj, che ho accennato. In fatti, avendo Zeno scoperto le galee di Boucicaut, seguitollo senz' affettazione, e approdò quasi ad un tempo con lui a quell' isola. Trovando Boucicaut, che l'occasione era infinitamente propizia, si chiuse in cuore il segreto delle sue disposizioni, e finse di esser molto contento dell'arrivo dell' Ammiraglio di quella Repubblica. Nel tempo ſtesso si mise a letto; e dolendosi di esser preso fortemente dalla gotta, che non permettevagli di portarsi a fargli visita, per comunicargli de' progetti, degni della di lui attenzione, lo fece pregare di passar al suo

bordo, per confidarglieli. Zeno, che ho dipinto com' uomo di gran penetrazione, doveva avere della diffidenza. Queſte due qualità vanno generalmente, ed anche necessariamente unite. Lo erano di fatti in Zeno. Diffidò del Maresciallo, e prudentemente gli fece dire, che due forti ragioni non gli permettevano di accettare l' invito. La prima, che nulla cangiar poteva degli ordini, ed iſtruzioni avute a Venezia; aggiungendo, che se il Maresciallo avesse voluto scrivere al Senato, e se i di lui progetti piacessero, egli ubbidirebbe di buon grado all' ordine, che gli potesse forse esser dato di unirsi con esso lui per la loro esecuzione. La seconda ragione era il divieto ſtato fatto a qualunque Ammiraglio della Repubblica di lasciare il bordo sotto qualsivoglia preteſto.

Boucicaut deluso da queſta riſpoſta, di cui sospettonne il motivo, partì per Berito, avendo aggiunto alla sua squadra alcune galee di Rodi. Trovò una città quasi senza difesa; poichè era poca la guarnigione, e non vi era certo aspettato. Contuttociò essa resiſtè tanto da credere, o finger di credere di esser perciò autorizzato ad abbandonarla al saccheggio. I Veneziani furono trattati del pari che i nativi del

paese. Questo è ciò che aveva tramato Boucicaut. Zeno, che gli avea tenuto dietro, n'ebbe la notizia assai presto. Non volendo rompere per il primo la pace, ch' era tra le due Repubbliche; ne fece doglianza col Maresciallo, pregandolo a far restituire a' Veneziani gli averi stati lor tolti. Non è raro, che si cerchi di dar una buona ragione quando si è avuto un cattivo procedere; siccome egli è assai ordinario di veder succedere la viltà all'imprudenza. Ma gli uomini forniti del vero coraggio trascendono la classe comune. Boucicaut, che non avea voglia di giustificarsi, ma che voleva osservare le regole de' riguardi nella risposta, fece dire all' Ammiraglio, che il suo operare avea per fondamento la resistenza di quei di Berito, per non aver voluto lasciar entrare le sue truppe in città; e i replicati insulti fatti da' Veneziani a' Genovesi. Ognuno prevede, che debba assai presto attaccarsi una gran zuffa per una differenza, importante per la forma egualmente, e per la sostanza; soprattutto però per il carattere e genio de' due Comandanti, che avevano più d' una passione. Il combattimento infatti ebbe luogo, e gli stratagemmi soliti usarsi in coteste specie di guerra sì difficile e sì terribile, vi manifestarono

sì bene l'arte dell' attacco e della difesa, che io non posso tralasciare di renderne conto, seguitando gli Storici.

» Zeno, non avendo potuto ottener nulla dal Maresciallo, dopo la risposta che aveva avuto, si risolvette di attaccarlo tostochè se ne presentasse l'occasione. Aveva a' suoi ordini undici galee, e due galeazze. Con tal intendimento si ritirò; ed aspettollo ad una certa distanza da Berito. Boucicaut, che gli aveva fatto concepire le idee della vendetta, che avrebbe avuto egli stesso, e che conosceva troppo l'onore; per non far languire un nemico, risoluto di attenderlo, lo seguitò molto da vicino, e con le precauzioni volute da un un imminente combattimento. Appena Zeno scoperselo, che gli andò addosso a tutta forza di remi e di vele. Boucicaut fa regolare il moto di tre galee in modo, che quella dell'Ammiraglio ritrovisi tra le due prime, e sia presa di prua dalla terza. Mille colpi intanto si vibrano da' Genovesi e Francesi; la galea è attaccata co' ramponi; e da tre parti le si va sopra con un coraggio incredibile. Zeno che non era conosciuto da' nemici per non aver alcun segno di distinzione, e ch' ebbe la cautela di dar gli ordini per mezzo de' subalterni, mette

in opera un' astuzia fino a que' dì sconosciuta. Fa passare tutti i soldati e la ciurma dalla parte dritta ; affinchè essendo molto più carica dell' altra, si abbassi a fior d' acqua , e quella a proporzione si sollevi . Da tal operazione nascono in suo pro due vantaggi. Il primo si è d' impedire , che i nemici non entrino per la parte rilevata : il secondo , che non ardiscano di passarvi per la parte opposta, temendo di non sommergersi inevitabilmente. Mentre si sta a risolvere, la galea è soccorsa. La mischia si fa generale , violenta, e lunga. La vittoria da principio è incerta : ma finalmente la sorte si dichiara in favore de' Veneziani : parecchie galee de' Genovesi son prese; le altre prendon la fuga. Son fatti prigionieri il Vice-Ammiraglio Chateaumorant, e il Capitano Paolo Sanudo. Boucicaut è obbligato a prendere il largo . Fu questa l' epoca , e il soggetto della famosa sfida fatta al Doge di Venezia , e all' Ammiraglio della Repubblica , di cui non si lascerà mai di parlare . Il Senato aveva scritto alla Corte di Francia , lamentandosi del Maresciallo. Era accusato d' aver attaccato per il primo; e venivagli rinfacciato di esser fuggito nel combattimento . Rispose tacciando d' impostura il rimprovero ; ed obbli-

gandosi a sostenerlo in un duello, o anche in un combattimento di venticinque contro a trenta, tanto in mare quanto in terra; purchè la sua gente fosse tutta o di Francesi, o di Genovesi; e coloro, co' quali si avesse a combattere, fossero tutti Veneziani. La lettera, e sfida rimasero, per quanto si dice, senza risposta.

Il di lui giustissimo risentimento avrebbe potuto avere delle conseguenze serie riguardo a'Veneziani: mentre disponendo di tutte le forze de' Genovesi, chi può dire, se pensando che la lor gloria interessata fosse a vendicarlo; poichè attesa la sua carica, era il Capo dello Stato; non ne avesse poi fatto un uso proporzionato all' importanza di questa considerazione? Chi può dire similmente, se non considerando che se stesso, e potendo tutto, non avrebbe poi abusato della sua autorità per segnalare la sua vendetta? Egli è in natura, che un eroe insultato più non ragioni che in seguito di quella gloria, di cui ha contratto l'abito, e di cui è debitore all' universo. Ma gli ordini della sua Corte erano sì positivi, e sì contrarj a questa idea, se mai l' avesse avuta, che gli era impossibile di effettuarla. Un altro ostacolo vi avrebbe anche fatto fronte. Lusar-

do, scampato dalla morte, più non istimava la vita che per l'uso che mai potesse farne contro di colui, che lo avea condannato a perderla. Era un uomo incapace di un delitto, che avesse del vile; ma che forse avrebbe preferito questo compenso al crepacuore di nodrire un inutile risentimento. Scappando, erasi ritirato ne' feudi del Marchese di Varsi; e quivi tra l'oscurità de' boschi, nel silenzio della solitudine, ascoltato aveva la voce di un animo irritato. E quali consiglj, o anzi quali ordini non gli avrà egli dato in questa occasione? Nemico personale di Boucicaut, egli dee moltiplicarsi, ricercando tutti quelli, ch'egli può avere, ed aggiugnendovi soprattutto quelli ancora che gli può fare. L'una di queste due cose è più facile dell'altra. Cento Nobili malcontenti del di lui troppo austero governo son fuggiti nelle lor terre. -- Quantunque il timore d'essere ad ogn'istante sorpreso, l'obblighi a nascondere i suoi passi alla luce del giorno, saprà trovare con che stabilire delle corrispondenze; e n'ha di fatti. La penna serve assai bene tutte le passioni, quando l'oggetto che la conduce è animato dal fuoco che gl'inspira. Camminerà tra l'ombre della notte; si farà delle nuove strade; veglierà quando la natura sarà assorta

nel riposo; parlerà guerra e vendetta in quell'ore, che gli uomini di bel tempo, ed i seguaci delle amabili follie, rubano al sonno per darle al piacere. Ma le barriere di Genova non lasciano la ſtessa libertà al di lui genio. Vi veglia il timore: non potendo più penetrarvi colle sue idee comunicate da' suoi agenti, non potrà più avervi l' impero, che accordavagli la persuasione. Le insinuazioni, che si aggirano su labbra ſtraniere, sfumano insensibilmente, o son ridotte al meschino valore di freddi consiglj. Si pensa più che non sentesi; si riflette più che non bramasi allora quando vi son de' pericoli, se l'animo non è da forti impulsi sospinto: ed i confidenti non han tanta forza; perchè egli è queſto un diritto del solo genio, che non trasmettesi punto. Ecco adunque un oſtacolo pressochè insuperabile alla riuscita di una cospirazione. Ma le felicità e le disgrazie sono spesso personali. Ecco una prova, che ne conferma molte altre, di queſta verità.

Lusardo, vedendo tutte ad un tempo le difficoltà, e tutti i mezzi di superarle, si condusse in maniera da giugnere al suo oggetto per tutte quelle vie particolari, ch'egli successivamente si aprì. Aveva due vantaggi, che tanto più di rado si uniscono in un sol uomo

quanto che l' uno nuoce comunemente all' altro : gran perspicacia , e accerto sommo . La catena delle conseguenze era in lui un seguito naturale de' principj : avea veduto tutto dopo che avea combinato .

Questa felice sagacità non poteva servire a render convinto lui di averla , senza che si tirasse dietro la persuasione ben anche degli altri . Non aveva dunque altro a fare , che a mantenerli nelle disposizioni , di cui aveva avuto fin da principio a congratularsene . Bisogna ciò nondimeno confessare , che s'egli giunse senza molta difficoltà a capo delle sue brame , ne fu la causa l'eroe , che regnava già da gran tempo in Genova , che ne preparava il trionfo. Boucicaut non era più riguardato che dalla parte men favorevole . Il di lui rigore , le imposizioni , una vigilanza sovente troppo minuta, l'inflessibilità cento volte provata , aggravandosi orribilmente sopra i Cittadini , non trovavano più di contrappeso nel merito delle sue virtù. Quella splendida rappresentanza , quella magnificenza non ancor conosciuta , che abbagliato avevano altrui nella sua dimora , erano divenute come un sogno vano nel tempo che fu assente ; o anzi non vi si pensava che per rinfacciargli più vivamente una durezza , il cui

risentimento conservavasi nel godere di que' beni sì proprj ad ammollire il cuore dell'uomo. In una parola era egli odiato; e non pensavasi che alle cause innumerabili di questa universale malevoglienza. Può dunque riguardarsi come una sorgente, a cui non aveva che ad attigner Lusardo. E vi attinse in fatti sì bene, che tanto fuori, che dentro si fece un partito così forte da poter altolevare lo stendardo della sollevazione: essendovi in tutte le classi de' malcontenti, trovò in tutte delle braccia, de' soccorsi. I di lui successi li comprovano. S' impadronisce da principio del Sassello, ove stabilisce la piazza d' arme. Di là si avvia ad Arenzano, pensando di estendersi nelle vallate di Voltri, ch' egli ha disposto in suo favore, e che già erano state assuefatte a fornire degli eccellenti cospiratori. Ma Boucicaut, che Vieilleville suo Vicario aveva informato d' ogni cosa, Boucicaut, dissi, presentasi, e il sogno di Lusardo sparisce. Sdegnato il Maresciallo, fa marciare immediatamente contro di lui sei mila uomini, che ne sconfiggono la piccola armata. Troppo sicuro della sua total ruina, se non la previene colla fuga, si ferma al Sassello col restante di gente che egli ha ancora superiore alla tema. Le provvigioni, che vi ha raccolte,

le precauzioni, che ha preso, lo metteranno in istato di difendersi per qualche tempo; e in questo mezzo potrà procacciarsi de' nuovi ajuti. Con questo pensiero, mentre la sua poca truppa, comandata a maraviglia, va resistendo agli sforzi del nemico, parte per andare a Verona, e nel Monferrato; quasi sicuro di trovarvi un doppio appoggio. Ma Boucicaut, che il prevede, ha ordinate che si posti gente su quelle vie, per opporsi al tentativo, se mai il facesse; e non ha ancor fatto un quarto di strada, ch' è tolto in mezzo, e arrestato da una forza, a cui non giova resistere. Credendolo irreparabilmente perduto i suoi complici; pensarono a sottrarsi al trattamento, che potevan temere, per via di un accomodamento, che potevano appena sperare. L'ottennero infatti dalla politica, non già dalla bontà. Informato il Maresciallo, che la sua inflessibilità costante era stata la causa essenziale della rivoluzione ch' egli doveva punire, mostrò di derogare al suo principio; palesando un' indulgenza, che non era sua propria, per prevenire delle sollevazioni di una maggior conseguenza. Accordò pertanto il perdono. Fu ripreso il Sassello, e ragguagliato immantinente col suolo; ed i colpevoli, fra' quali eranvi de'

più qualificati personaggi, poterono rientrare in città, e rimanervi tranquilli. Un tal perdono però non si estese a Lusardo. Costui dovea, con essere punito rigorosamente, espiare il delitto degli altri: ma ebbe la sorte di scampare.

Nuove turbolenze successero a questa. Essendosi il Maresciallo prefisso un nuovo regime, fece credere di dispregiarli, perchè non castigavali. Il giudizio non era retto. Non vi è stato mai uomo, che abbia creduto men di esso, che i movimenti, contrarj all'armonia ed ubbidienza, potessero meritarsi il solo dispregio. Ebbe assai presto un' occasione di perdonare per un motivo diverso dalla politica. Guarco era tornato di Famagosta, e rinnovellava le sue pratiche antiche. Siccome era bravissimo, non si curava punto d' avvolgersi tra l' ombre del mistero. L' imprudenza della sua condotta, e l' indiscrezione de' suoi discorsi sparsero la più chiara luce sopra i suoi rei progetti. Un passo ardito, seguitato da una temeraria confessione, l' avrebbe fatto morire, se Boucicaut non avesse avuto altro in considerazione fuorchè il delitto. Ma egli aveva una gran raccomandazione presso di Boucicaut: ciò fu la sua bravura. Fu dunque riguardato con occhio da eroe, non da giudice,

AN. 1405.

Fecelo tosto arrestare, e così gli parlò. ,, Voi vi meritate di morire; ed io vi condanno solamente all' esilio. Se aveste avuto altra idea dell' onore, la vostra bravura vi riprometteva la gloria; ed in vece vi porta al supplizio. Amo in voi, mio malgrado, la qualità che vi ruina; e scuso il male in contemplazione della causa. Ma badate a non ricadere: clemenza, scusa non troverete più in me. Fate uso della riflessione; illuminatevi soprattutto alla face degli esempli. Io son bravo al par di voi: ma la mia spada vendica gli Stati, e non cerca a distruggerli. " Guarco volle rispondere: Boucicaut ricusò di sentirlo; e lo fece scortare a Pavia. Quell' imprudente, ragionator cattivo non meno che cattivo cittadino, recandosi a ingiuria il gastigo, e a debolezza la tranquillità traviò in nuovi progetti dello stesso genere, e si tradì per la stessa condotta. Bisognò, che Boucicaut ubbidisse alla legge, che il condannava. Fu messo il taglione alla di lui testa; ed egli non la conservò che per poco.

Era di que' dì lacerata la Chiesa da uno scisma disgustoso. Due Pontefici rivali volevano governarla ad un tempo. Divisi i Cristiani tra loro, concorrevano senza volerlo, a far continuare un disordine di tanta conseguenza. Gli

uni riconoscevano per Capo della Chiesa Piero di Luna, Catalano di nascita, che aveva ſtabilito la Sede in Avignone sotto il nome di Benedetto XIII.: gli altri si erano dichiarati per Urbano VI. che risiedeva in Roma. Benedetto simulando di volersi convenire col suo competitore, partì d' Avignone per andare a Nizza; e giunse a Genova. La condotta di queſto Antipapa diede a divedere assai preſto, che la di lui intenzione era di farvisi un possente partito. Potendo un tal progetto avere delle funeſte conseguenze; Boucicaut si credette obbligato a non perderlo di viſta; e con facilità giunse a scoprirne i motivi. Secondato Pier di Luna dalla natura, e molto più dallo spirito, rendeva cara in modo particolare la propria conversazione. Voleva, che il rispetto per la sua persona fosse un miſto d' interessamento, e di pietà. Era generoso con modeſtia, spiritoso con bontà; aveva cioè l' animo di quella carità adornato, che non permette che dipenda la verità di un pensiero dall' autorità del poſto; che si guarda bene dall' intimorire; che cerca di persuadere coll' iſtruzione; perchè il desiderio d' iſtruire deriva dalla beneficenza; che non isdegna di abbassarsi fino alle minuzie; poichè la superiorità del grado, e de' lumi diviene una

specie di tirannìa se non vi concorra il piacere dell' attenzione.

I Genovesi inclinati per religione all' entusiasmo a riguardo di quel creduto Pontefice, riguardavano tutti gl' istanti del di lui soggiorno tra essi come una benedizione del cielo. Tra molti uomini sensibili ve ne han sempre de' deboli. Gli riuscì dunque facile di avere delle intelligenze in Città; e n' ebbe infatti di assai per ripromettersi di molto. Non si è forse mai saputo quali fossero le di lui intenzioni. Non si trovano almeno schiarite negli Storici, che ne parlano: ma non si può dubitare ch' egli non ne avesse, e che inspirar non dovessero de' timori. Ogni dì faceva entrare in città degli uomini travestiti, facendoli passare per diverse porte; e questi da alcuni Cittadini sedotti distribuivansi misteriosamente in rimoti quartieri. Boucicaut, che il mirava con un rispetto esteriore, tenevalo di vista con una costante diligenza. Lasciavagli bene la libertà di seguire i suoi progetti, a fine di meglio conoscerli: e Benedetto, che credevalo nella sicurezza a suo riguardo, con sicurezza eguale incamminavasi al suo oggetto. Quando fu entrato un numero di soldati tanto grande da formare una truppa, Boucicaut ruppe il silenzio, e interogollo, che ne

volesse fare ? Benedetto sorpreso, senza sconcertarsi, si levò d' imbarazzo con una falsità. Dissegli, che sua intenzione era di rendersi a Roma per trattare delle differenze, che passavano tra lui ed Urbano; e che risoluto di finirla, si era provveduto per cautela delle forze necessarie a fine di ottener colla violenza ciò che si fosse negato alla giuſtizia. Il Maresciallo mancò nel non fargli osservare, che quel procedere era imprudente anzi che no, e temerario; che il Re di Francia, sovrano allora di Genova, poteva trovar male, che vi si mettessero insieme delle truppe, qualunque ne fosse il disegno; che inoltre il suo disegno aggravava anche più il delitto; mentre egli non sapeva, se quel Monarca forse interiormente non fosse portato per la causa del Pontefice di Roma. Non gli rimproverò nè pure i sutterfugj usati a suo riguardo, volendo ingannare la sua vigilanza, e sottrarsi alla sua autorità. Le doglianze avrebbero richieſto de' rigori, degli ordini, un colpo ſtrepitoso. Egli volle rispettare la Chiesa in un uomo, che a Genova, dal di lui arrivo in poi, erane riguardato come legittimo Capo. Usò l' aſtuzia in vece dell' autorità; ed in queſto moſtrò tanto spirito quanta religione. Per assicurare l' effetto

del colpo, che meditava, finse di credersi, che Benedetto non avesse alcun altro disegno fuorchè quello confidatogli: fece vista di desiderare, che alle speranze il buon esito corrispondesse; e che fosse finalmente restituita alla Chiesa agitata la pace. L' Antipapa, che non iscorgeva alcun equivoco in questa espressione, non cadde in sospetto della di lui sincerità; ed abbandonandosi alle dolcezze della confidenza, non si celò più sotto alcun' ombra di mistero. Le di lui intelligenze divennero più numerose; ed i di lui soldati entrarono in Città senz'avere la minima precauzione. Il Maresciallo comparendo più sincero che mai, gli disse, che un giorno avrebbe avuto piacere di veder fare l' esercizio alle di lui truppe -- Ne avrei più piacere di voi, risposegli il credulo Benedetto: voi potreste dare de' buoni avvertimenti a' lor Uffiziali; e ne debbono aver bisogno.

E' fissato il giorno: si fa l'esercizio: Boucicaut applaudisce: il supposto Papa ne riman incantato. Ma il di lui giubbilo fu in brieve disturbato. Quando le truppe vennero per difilare, trovarono chiuse le porte della Città. Il Papa ne fa le maraviglie; e per tal ordine si offende. Boucicaut, scherzando soggiunse: questi uomini nati fatti per la guerra, lo sono

ugualmente per l' amore. I mariti gelosi han fatto delle doglianze: io ho dovuto acchetarli. Per que' pochi giorni, che avete ancora a fermarvi, non saranno poi tanto disgraziati se dovran dormire al lume delle ſtelle. Bene, rispose Benedetto: ma di giorno avranno a soffrire i raggi cocenti del sole -- Queſto, ripigliò il Maresciallo, si nascose talvolta in favor de' guerrieri: avrà forse la ſtessa compiacenza per coſtoro.

Non volevaci una gran penetrazione per giudicare de' veri motivi di Boucicaut. Benedetto con una pronta partenza fece vedere, ch' egli si era spiegato egregiamente. Non vi ebbe in seguito nella Chiesa alcun cambiamento fino all' elezione di Gregorio XII. ch' era Veneziano.

Il Maresciallo, quieto per queſto lato, ebbe non pertanto a pensare, che i Genovesi avendo fatta l' assuefazione agli sconvolgimenti de' partiti, avevano preso uno spirito d' intrigo, che renderebbeli ogni giorno più difficili ad essere governati. Allora quando i malcontenti, o ambiziosi li lasciavano in riposo, si vedevano inclinati alla giuſtizia, ed anche alla bontà: era queſto il loro antico carattere, che ricompariva, non potendo esser mai totalmente di-

ftrutto. Ma l'eftrema loro incoftanza li rendeva suscettibili di tutte le impressioni, e capaci conseguentemente di tutti i movimenti. Un abile Governatore può prevenire le disgustose conseguenze di quefta leggerezza: ma son necessarj o degli esempli frequenti, o una continua vigilanza. Quefti due mezzi, adoperati con rigore, sarebbero baftati, se la di lui presenza, imponente per necessità, fosse ftata come un rinforzo per farli valere. Avrebbe fatto ancora più essa, che le leggi, ch' egli potesse prescrivere, e le pene che potesse imporre. Le leggi severe, i gaftighi frequenti portano più alla sollevazione che alla docilità; l'autorità fa concepir del timore, e si rimane soggetti: bafta conoscer l'uomo per comprendere quefta verità. Era dunque meftieri, che Boucicaut, non si allontanasse mai da Genova. Egli ne uscì in più occasioni; e la di lui assenza diftrusse sempre tutto ciò, che avea fatto il di lui genio. Bisogna dire le ragioni, ch'egli aveva per appartarsi. La prima ebbe origine dalla condotta de' Pisani, che si erano sottomessi a Gabriele Visconti, e che avevano scosso il giogo, che si erano impofto. Il Re di Francia proteggeva quel casato; e volle perciò che il Maresciallo si recasse a Pisa, per

AN. 1406.

coftrignerla a rientrare nell' ubbidienza . Se quefto croe fosse ftato veramente convinto dalla massima , che ho poc' anzi fissata, avrebbe illuminato il suo Signore sopra il pericolo di lasciare il governo di Genova : e Carlo, ragionando com' esso, non avrebbe sacrificato il suo personale interesse ad un interesse ftraniero. Ma Boucicaut accoftumato alla gloria , si lasciava facilmente condurre da quefta passione. Vedeva una causa giufta da difendere; un popolo ribelle da soggettare . Era quefto per lui un grande allettativo : egli cedette alla tentazione . La di lui oneftà fors' anche provocata s'unì all' amor proprio per portarlo a quefto passo . Meritò egli tanto colle sue virtù , che si ama di cercare in esse una scusa.

Partì dunque : ed i primi mezzi , ch' egli mise in opera, furono la dolce rappresentanza, ed il rimprovero del sentimento , e finalmente l' eloquenza del cuore . Le leggi dell' onore, le massime della morale , l' autorità de' principj furono la di lui seconda risorsa . Non potè egli ottener altro , che quelle attenzioni di formalità, ch' eran dovute al suo grado , e alla sua missione . Le minacce non produssero nulla di più . Bisognò agire . Fu ordinato ad una squadra di bloccar i Pisani per mare, nel tempo che

i Fiorentini gli avrebbero attaccati per terra.
I principj di questa guerra furono un argomento di disgusto per la Repubblica, e per lo stesso Boucicaut. Essendosi una delle galee inoltrata troppo in Arno, che non era fondo gran fatto, si arrenò, e venne presa da' Pisani. Aveva questa al suo bordo molti ragguardevoli Genovesi, ed un nipote del Maresciallo. Ma un accomodamento assai pronto li rendette alla Patria. Non v' ebbe che il giovine Francese, che i Pisani non vollero restituire. Il Maresciallo che vide ben presto la difficoltà di far trionfare la causa de' Visconti, il consigliò a cedere a' Fiorentini le ragioni, ch' egli avea su quella Repubblica, giudicando facilmente, ch' essi saprebbero conservarle meglio di lui. Nel tempo stesso l' impegnò a separarne Livorno, e a rinunziargli quella piazza. Visconti si attenne al di lui consiglio: fu data in mano de' Fiorentini la cittadella di Pisa. Ma i Pisani, mortali nemici di essi risolvettero di perire, o di sottrarsi dal loro odioso dominio. Sei giorni bastarono per mettersi in libertà. I Fiorentini stimolati dall' interesse, e più ancora dalla vergogna di una rivoluzione, che pareva manifestarne la debolezza, o accusarne il coraggio, giurarono la vittoria come

giurasi la vendetta. Non potendo le lor forze baſtare, implorarono il soccorso de' Genovesi, che inviaron loro una flotta sotto il comando di Luca Fieschi, e alcuni reggimenti sotto la condotta di Cosimo Grimaldi. I Fiorentini furono sì ben serviti da queſte truppe, avvedutamente scelte e comandate del pari, che una rivoluzione simile a quella, che le aveva fatte armare, divenne un secondo oggetto di ſtupore; mentre ripresero la città, e la cittadella di Pisa in tanto poco tempo, in quanto l'avevano perduta. S' impadronirono successivamente, e prontamente di tutte le altre piazze di quella Repubblica, eccetto Livorno, che rimase in potere di Boucicaut, in forza del convegno con Visconti; e Sarzana, che queſto ſtesso Visconti erasi riserbata, e che cedette qualche tempo dopo con qualche forti che ne dipendevano. Era certamente un gran servigio preſtato a' Genovesi l'avere aggiunto a' lor dominj Livorno e Sarzana: ma tutto queſto si sarebbe potuto fare per mezzo de' suoi ordini, con ispedire un uomo degno e capace di far le sue veci. Per quanto la di lui assenza da Genova non fosse poi ſtata molto lunga, vi erano ſtate in città delle conventicole, e de' movimenti, de' quali si sentiranno in seguito le conseguenze fatali.

AN. 1407. Appena n'ebbe fermato il corso, ch' egli si allontanò una seconda volta. Prima di passar oltre accennandone la ragione, farò osservare, che in questo tempo fu istituita la Casa di S. Giorgio, stabilimento unico, celebratissimo, intorno al quale uno Scrittore ardito (*) si è fatte lecite delle riflessioni, che si attribuirebbero alla follia, se il filo delle idee, e la scelta dell' espressioni nol denunziassero per un cattivo. Quest' oggetto della pubblica venerazione a Genova, occupando il primo posto tra le istituzioni, che le fanno onore, e meritando perciò la massima attenzione da canto mio, io non lo tratterò, che nel volume destinato alla collezione de' ragguaglj, che intendo di dare di queste istituzioni medesime.

Torno pertanto a Boucicaut, per dichiarar la ragione della di lui assenza. Perchè dunque lasciò un' altra volta Genova? Perchè la gloria, dal cui lume era sempre abbagliato, e a cui pensava continuamente, il portava senza che vi potesse resistere ad illustrarsi colle conquiste, o a segnalare il suo zelo per via di onorifici o utili acquisti. Egli aveva conceputo la speranza di procurare un nuovo dominio al

(*) *Dupati.*

Re suo Signore . Era seducente il pensiero. Bisogna dire su che si fondasse. Giovanni Galeazzo Visconti, Duca di Milano, avea diviso tra' suoi figli gli Stati, prima di morire. Giovammaria, come primogenito, era succeduto al Ducato di Milano. Filippo Maria aveva avuto Pavia, Novara, Tortona, ed altre piazze considerabili. Un appannaggio, di cui si facea la principal porzione la città di Pisa, formava lo Stato di Gabriele Maria, di cui si è parlato poc'anzi. Il maggiore di questi tre fratelli, cioè il Duca di Milano, nato con inclinazioni feroci, e governando i suoi popoli come già Roma era governata da Nerone, erasi fatto tanti nemici dentro e fuori, che l' esercizio della sua autorità, e l' uso de' suoi diritti non erano più per lui, che un argomento di dispiacere, ed una sorgente di pericoli. Aveva da principio fatto venire al suo fianco il fratello Gabriele Maria; che avendo ceduto a' Fiorentini, e a' Genovesi, come si è detto, erasi ritirato a Genova, dove non curandosi più di nulla, non attendeva che a darsi bel tempo. Invitato dal Duca di Milano a portarsi a governare in sua vece, avea trovato nell' odioso carattere di suo fratello tanti e sì fatti ostacoli alla felicità, che era stato costretto a separarsene.

Una tal risoluzione aveva per parte del primo operato un procedere così violento, che n'era nata un'avversione invincibile in Gabriele. Quindi è, che abbandonandolo per venire a Genova, era il suo più dichiarato nemico. Provando il Duca queſto nuovo disguſto, aveva ſtabilito un carteggio con Boucicaut nell' intenzione di cedere il Milanese al Re di Francia. Queſto progetto vivamente applaudito dal Maresciallo, era per essere ultimato ed eseguito; quando Gabriele, che lo aveva scoperto, si avvisò di attraversarlo per via di maneggi, che avevano per motivo l'odio verso di suo fratello. Boucicaut avendo delle prove di un tal tradimento, e riguardandolo come un delitto di Stato, aveva proceduto severamente contro il colpevole; condannandolo di morte. Erasi con ciò rappatumato col Duca. Contuttociò le lettere e gli agenti sembravano ad esso mezzi troppo equivoci, o poco atti a soddisfare almeno la sua impazienza; e quindi prese il partito di trasferirsi a Milano in persona. Il progetto era mal ideato; poichè n'era pericolosa la conseguenza. Ottenne infatti il Milanese; ma perdette il Genovesato. Per rendersi con più di sicurezza a Milano; giacchè ben conosceva la perfidia del Duca; prevedendo altronde, che incon-

trerebbe degli oftacoli per parte de' sudditi, soprattutto della fazione de' Ghibellini, aveva levato dallo Stato di Genova sei mila fanti, e cinque mila cavalli; e tutti i Nobili in generale, a cui poteva far capo, da' quali si era fatto accompagnare. Non è difficile l' immaginare tutto quello, che i raggiratori, a' quali lasciavasi per così dire libero il campo, osarono di permettersi durante la di lui assenza. Un tratto di politica per parte loro, ch' è degno di essere ammirato, si fu d'unirsi tutti per discacciare il Maresciallo per sempre. Malcontento il Popolo delle imposizioni, de' rigori del governo, delle giornaliere esecuzioni era già dispofto a sollevarsi. Assai prefto si giunse a farlo entrare in furore. La Nobiltà come più illuminata, offrì nelle sue cognizioni un mezzo facile per farlo risolvere a qualunque cosa. Fu dipinto Boucicaut come un ambizioso barbaro, che volea ridur Genova alla schiavitù più crudele; e incatenare tutta l' Italia. Il trattato dianzi sottoscritto col Duca di Milano era presentato come una prova palpabile di una invasione la più risoluta, e la meglio combinata. Fu in somma detto tutto, esagerato tutto, tutto interpretato, e creduto anche tutto; e Genova per Boucicaut era già ita. Il seguente

quadro merita di essere delineato per conservarsi: giacchè non si saprebbe meglio presentare le combinazioni, l'armonia, e i movimenti, che portano, e decidono una rivoluzione.

„ A queste riflessioni fondate sulle apparenze, e che la disposizione degli animi faceva di leggeri gradire, aggiugnevano i caporioni, ch' erasi ancora a tempo per ruinare si pericolosi progetti; che l' occasione non potrebbe mai essere più favorevole di quel che fosse presentemente; che non rimanevano in Genova che pochi Francesi, o creature di Boucicaut; che se i Genovesi volessero fare qualche tentativo per rimettersi in libertà, il bravo Facino Cane, e il Marchese di Monferrato erano pronti ed apparecchiati ad ajutarli; che profittar dovevano di quella circostanza felice; e che non potevano far cosa migliore quanto di mettersi sotto la protezione del Marchese tanto potente da difenderli; e troppo poco per opprimerli. »

» I Ghibellini di Genova, ed i Nobili, che li dirigevano, erano tutti di questo sentimento; e mentre stavasi a condur gli altri nel loro partito; Lusardo, sempre alla Corte di Monferrato, andava di concerto con essi presso del

Marchese, e di Facino Cane; che tutti e due nemici del Duca di Milano, lo erano per conseguenza del Maresciallo, che quel Duca si era eletto a protettore. La trama fu assai presto ordita; e siccome non v' era tempo da perdere, fu steso il piano, ed eseguito sul momento. »

» Conseguentemente il Marchese di Monferrato, e Facino marciarono verso Genova ciascuno alla testa di un corpo di truppe; l'uno dalla parte di Polcevera, l' altro da quella di Bisagno. Al loro avvicinarsi i Genovesi si levano a romore; e prendono le armi. Il Sire di Choleton, che Boucicaut avea lasciato a Genova per comandarvi in suo luogo, spaventato da sì repentina e sì generale sollevazione; vuol entrare in uno de' forti: ma mentre si affretta a farlo, fu ammazzato da un abitante della valle di Polcevera; a cui pochi giorni prima avea fatto strozzare un fratello. La di lui morte fu come un segnale al Popolo, per andare addosso a quanti Francesi ancor restavano in città. Corre alle loro case; ne rompe le porte; ruba i loro averi; ed uccide tutti quelli, che gli si presentano di quella Nazione. »

„ Intanto il Marchese di Monferrato, e Facino Cane erano arrivati sotto le mura di Ge-

nova: il primo si accampò in Bisagno; l'altro a Sampierdarena. Genova, liberata da' Francesi, vide con inquietudine tante truppe alle sue porte. Vi erano soprattutto temute quelle di Facino, assuefatte alle ruberie. Il Popolo, che va sempre da un eſtremo all' altro, passò dal trasporto allo spavento; e Facino invitato a soccorrere i Genovesi ne cagionò tanto ad essi come se avesse dovuto vendicare i Francesi, che avevano poc' anzi scannato. La maggior parte de' Cittadini facevano imbarcare le loro moglj, le loro figlie, i loro effetti più preziosi nel tempo che alcuni deputati andavano a nome del Popolo a ringraziare Facino del soccorso, divenuto oramai inutile, e a pregarlo di ritirare le truppe. Vi consentì egli; ma non coſtò meno a' Genovesi quella ritirata di trenta mila genovini, che gli sborsarono per rifarlo delle spese della sua spedizione. „

» L' accoglienza che fu fatta al Marchese di Monferrato fu molto diversa. I Genovesi, che avevano deliberato di riconoscerlo per loro Sovrano, l' invitarono a venire a prendere il possesso della loro Città: gli Ordini tutti dello Stato uscirono ad incontrarlo. Venne ricevuto colle dimoſtrazioni più vive di allegrezza; e

fu proclamato Governatore e Capitano Generale colla ſtessa autorità, che avevano prima i Dogi.,,

» Fino a queſto punto i Francesi avevano conservato in Genova i diversi forti, che Boucicaut aveva fatto coſtruire. I Genovesi, contenti di tenerveli rinserrati, non gli avevano attaccati da principio, o perchè non fossero in iſtato di farlo con effetto; o perchè erano ſtati diſtratti da pensieri più serj. L' attacco di queſti forti fu risoluto immediatamente dopo dato il possesso al Marchese di Monferrato. Le di lui truppe formarono l' assedio; ed i Francesi in troppo scarso numero, e troppo mal provveduti per poter reggere a lungo, si arrendettero in capo a pochi giorni.»

AN. 1409.

Quì la mia penna non va che scrivendo i miei pensieri. Pensieri crudeli! Qual folla di riflessioni non nascono egli dallo ſtato solo di Boucicaut colpito, furioso, e oppresso perciò dalla notizia di una sì terribile rivoluzione? Rimanevagli forse il compenso d' ingannarli intorno all' errore della sua condotta? No: aveva spirito; la sperienza e la buona fede ne avevano formato il carattere: il di lui orgoglio non era quel vizio, che fa degli sciocchi, degl' impudenti, de' pazzi: poteva ingannarsi

ne' suoi progetti , oftinarsi nelle sue opinioni : ma non fuggiva di vifta alla sua coscienza; ed io son persuaso, che quefta gli parlò in tal circoftanza. E come in fatti non doveva ella rinfacciargli l' orribil mancanza d' aver abbandonato a se ftesso un Popolo irritato contro la sua persona; di averlo lasciato espofto agl' intrighi di tante passioni, che covavano sotto la cenere, per incendiare lo Stato alla prima occasione? E come non doveva egli pensare, che un Popolo incoftante, di cui è fissata la leggerezza a forza di timore, passa sempre i limiti, tostochè trovi la libertà di agire; e che più che qualunque altro invigilar dovevasi sopra quello di Genova; poichè aveva la bravura, che genera l' esaltazione quando si ha ragione di credere di potersi giuftamente rivoltare? Come finalmente non doveva accorgersi, che avendo ridotto quefto Popolo, senza sottometterlo veramente, e quindi senza cangiarlo; che non avendovi adoperato che mezzi concertati da lui medesimo; che avendo fatto più la sua presenza che il suo genio, non vi era che lui, che potesse imporgli, ritenerlo, fissarlo nella sua catena più pesante che solida; e che aveva in conseguenza più torto che lo ftesso Popolo? Sì; Boucicaut fece quefti riflessi; ed ognuno è

persuaso quanto fosser crudeli . Alcuni Storici l' hanno voluto scusare a titolo di zelo. Io rispetto quanto essi la di lui memoria; ma non posso convenirne.

Avvertito della sua disgrazia l' eroe, tacer fece la natura, e non pensò che al dovere. Milano il vide sparire; ritorna a Genova; vuole almen ritornarvi. Incontrasi con Facino a Novi. S' impegna una battaglia: Boucicaut più debole è battuto; e perde molta gente. È tanto umano da non andar avanti; giudicando, che non iscamperebbero i soldati s' egli s' inoltra. Si ritira in Piemonte. Ma n' uscirà egli più in iſtato di vendicarsi? A Genova non si vuol più sentirlo nominare. Tutti i partiti si riuniscono in un solo quando se ne parla. A Milano non vi ha più che un Sovrano impotente, e de' cittadini doppiamente irritati. Alla Corte di Francia tutti gli spiriti son divisi: il Governo più non posa sopra alcuna base: le fazioni e le gelosie vi formano tutti gl' interessi, vi occupano tutti i momenti, vi assorbiscono tutti i poteri. Bisogna esaminarsi, e risolversi. Si licenziano i soldati; ed il loro Capo mortificato prende la via di Parigi; che lo giudicherà senza dubbio con tutto il rigore; ma meno ancora della Corte, dove

ha de' nemici mortali; poichè vi ha degli emuli inferiori di merito.

Non trovasi nè ne' Manuscritti, nè nelle Storie ſtampate alcun indizio del vantaggio, che riportar dovette Lusardo da una rivoluzione, in cui egli avuto aveva una sì gran parte. Ebbe almeno il piacere di vendicarsi nell' aver cacciato Boucicaut. E' da credere che dopo le sentenze e pericoli, a' quali era sfuggito, la vendetta divenuta fosse l' oggetto delle sue brame più ardenti.

In una raccolta di Mss. di quel tempo, tra molte notizie, novelle, osservazioni, riflessioni critiche ecc. vi ha la copia di una lettera di Boucicaut, scritta ad un amico di Genova dopo il suo ritorno in Francia. Io la trascrivo; perchè ha connessione colla Storia di queſta Repubblica; e non fu nota agli Storici.

AN. 1410.

» Noi non ci siam più riveduti dopo la mia partenza per Milano; partenza che da voi disapprovavasi, perchè non sapevate tutto quello, ch' esigevano da me il mio cuore, i miei principj per il servigio del mio Signore, e della mia gloria. La sorte ha deluso i miei voti: io pure posso avere ingannato me ſtesso; e son più pronto a crederlo, che a negarlo. Ma chi avrebbe potuto immaginare, che un

Popolo, che provato e avvalorato aveva tante rivoluzioni, defatigato non fosse da questa maniera di pensare, e conservasse ancora il carattere e l' energia da lui mostrata ne' primi tempi? Voi potreste dirmi, che le di lui mormorazioni si appalesavano niente meno della di lui sofferenza e soggezione. Ma l' obbiezione non vale. Le mormorazioni sono una prova generalmente di una debolezza abituale, o almeno di uno sfinimento di forze. Il coraggio, che desidera l' occasione per comparire, l'aspetta nella meditazione, e nel silenzio. Voi vorrete distinguere tra individuo e popolo. Ma io non ve l' ammetterò. Risponderò al contrario, che può vedersi in una città ciò che incontrasi in un reggimento. Ho osservato delle intere compagnie, che avrei dette silenziose, nutrire in segreto un lungo risentimento; e abbandonarvisi con istrepito, e furore senz' avervi fatto precedere una sola parola. Sapete voi in che mi ha giovato la mia esperienza? Mi ha fatto conoscere i vostri Genovesi in quella classe, che troppo trascurasi da un occhio osservatore, e che io stesso non mi studiai bastantemente di conoscere. Son bravi; ma niente portati alle turbolenze. Sembra, che la natura abbia dato loro il coraggio per ribattere unicamente l' in-

giustizia. Sono quindi sempre stati affezionati a chi li governava con discrezione. Non dimandano assolutamente la dolcezza: esigono l'equità. Io mi rammento, che ne' primi giorni, per quanto mi mostrassi rigoroso, mi amavano; riguardando essi questa severità come un effetto della mia incumbenza di dovere ristabilire il buon ordine, mediante la vigilanza e il timore. Essi erano a dir vero i giudici, non io. Non conobbi quanto era necessario il loro carattere. Mi sono troppo spesso allontanato da loro, o anzi ho letto troppo tardi i loro Storici. Un raggio di luce mi ha illuminato. Se dovessi governarli nuovamente, mi servirebbe di regola; e ci ameremmo scambievolmente; senza che per conservarmi il loro affetto fossi obbligato a passare i limiti dell'indulgenza; che non è secondo le occasioni, che la giustizia be n conosciuta, e ben praticata.»

In vista di questa lettera, ch' è una giustizia luminosa renduta al Popolo Genovese, e che un eroe virtuoso ha potuto scrivere senza che se n'abbiano a fare le maraviglie, io credo che non sia difficile il giudicare di ciò che pensava di se stesso Boucicaut nell'atto che la scriveva. Protesto, che la lettura, che ne ho

fatto, non è quella che mi ha fatto formare l'opinione avuta di lui allor quando moſtrai del dispiacere per le disgrazie occorsegli. Baſtava per queſto il conoscere le di lui virtù (*).

(*) *Si troverà verisimilmente, che io parlo spesso di Manuscritti; e siccome si sa quanto sia difficile il procurarsene a Genova, si potrà dubitare della mia buona fede. A prevenire un tal inconveniente, che sarebbe grandissimo, io me ne appello a tutti coloro, che mi han veduto lavorare per queſta Storia. Essi atteſteranno di aver veduto il mio tavolino sempre coperto da queſti preziosi tesori. Sono ſtato, è vero, più felice d' altrui; anche come foraſtiero: ciò potrebbe sorprendere: ma il fatto non è men vero per queſto.*

Si troverà forse ancora che io lodo frequentemente. Dimanderò in tal caso, se io deggio tacere in rapporto alle virtù, che fanno in me una dolce impressione, e rinfacciar de' difetti a coloro che non ne hanno?

Errori da correggersi.

pag.	*lin.*		
49	9	d' rivali: *legg.*	de' rivali.
87	7	de' vantaggi,	de' vantaggi:
125	26	gli assediati	gli assedianti
126	11	agli assediati	agli assedianti
132	14	rigorosamente	vigorosamente
145	22	a quello	a quella
171	2	Cesbas e	Lesbos, o
224	15	Ammiragiio	Ammiraglio
286	23	ben diversi.	ben diversi;
293	3	tanto sensibile	tanto sensibili

TAVOLA

DEI NOMI

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOLUME.

Quelli delle Materie si riporteranno all' ultimo Tomo.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

Fine del Tomo primo.